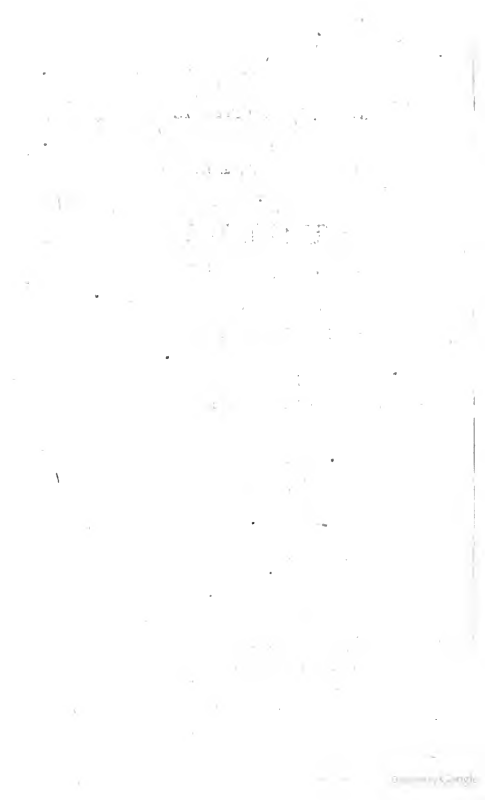
RICERCHE
STORICHE E CRITICHE
SULLA
ORIGINE, LE VICENDE, E LA ROVINA
DI
ATELLA
ANTICA CITTÀ
DELLA
CAMPANIA

OPERA POSTUMA
DELL' ABATE VINCENZO DE MURO.

Prima Edizione.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI CRISCUOLO
1840

ALL' ECCELLENTISSIMO SIG. D. ALONZO SANCHEZ DE LUNA D' ARAGONA DUCA DI S. ARPINO, E DI CASAL DI PRINCIPE, CONTE DI MORATTA, MARCHESE DI PASCAROLA EC. EC. EC. CAV. PATRIZIO DEL LIBRO D' ORO, GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO DI S. M. IL RE (N. S.), E GRAN CORDONE DELLA CORONA VERDE DEL REGNO DI SASSONIA.

È ben noto tra letterati il nome del fu Abate Vincenzo de Muro cattedratico di eloquenza, e direttore de' studj nella real Accademia Militare della Nunziatella. Le sue opere date alla luce mentre vivea sono state applaudite in tutta l' Italia, ed oltramonti ancora. Tra le opere postume a premura degl' intendenti si vuol rendere di pubblica ragione la storia critica dell' antica città di Atella nella Campania. Con essa ne scopre l' autore la vetustissima origine della fondazione dagli Osci, l' epoca in cui divenne città deditizia, e Municipio di Roma, il passaggio a Prefettura, e le sue condizioni, il ritorno a Municipio con la cittadinanza Romana, ed indi a colonia Militare: l' origine delle favole Atellane, e de' loro Esodj: e finalmente le notizie della vita di S. Elpidio A-

fricano Vescovo di Atella, e di altri santi compagni del suo esilio. Ella però ha bisogno di un Mecenate essendo orfana: e presso chi potrà trovar maggior protezione se non presso di V. E., la quale alle scienze più sublimi accoppia una profonda intelligenza di erudizione, e di antiche memorie? E come potrà non proteggerla se tratta di una città, cui è succeduta la terra di S. Arpino, la quale fin dal 1592 fu acquistata in feudo dal Marchese di Grottola D. Alonzo Sanchez de Luna suo glorioso bisavolo, ed indi è stata tramandata alla sua posterità, e posseduta con gelosia fino all' abolizione de' feudi? come non proteggerla se V. E. in ogni tempo colle sue beneficenze ha soccorso gli abitatori, che ne calpestano il suolo, e colle sue largizioni ha sostenuta la maestà del culto religioso cattolico, che vi si venera? Da questa fidanza animato io oso dedicarle questo parto degli studj del defunto mio fratello, e farlo comparire fregiato del suo nome. Intanto nemico delle adulazioni, le quali per lo più non sono che urbane buggie, mi soscrivo col più profondo rispetto qual sono e sarò sempre.

Di V. E.

Divot. ed Obb. Servo
Domenico de Muro.

All' Autore della storia della città di
Atella nella Campania.

SONETTO

Eran d' Atella luminosa, e chiara
Gli incliti pregi nella polve avvolti,
E l' oblìo chiudea nel suo sen sepolti,
I monumenti d' arte illustre, e rara.
Dove eran tempii, sacerdoti, ed ara,
E fregi insigni, e marmi varii, e molti
Copria ruina, ed i silenzii folti
Ottenebravan l' età sua preclara.
Surse Vincenzo, e col suo dotto ingegno
Vinse l' oblìo, e della città superba
Fe risuonar le meraviglie eterne:
E 'l prisco onore di memoria degno....
E 'l genio che l'illustrò or or si serba....
E un teatro di gloria inver si scerne.

In attestato di stima
Domenico Guadagno.

ATELLA
ANTICA CITTA'
DELLA
CAMPANIA

CAPITOLO I.

Descrizione dell' Opicia. Venuta de' Tirreni nell' Opicia. Atella è una delle prime loro Colonie.

Le prime popolazioni, che nella dispersione falegia penetrarono dopo lungo errare in quel paese, che fu il primo a portare il nome d' Italia, son conosciute sotto la denominazione di Pelasgi, i quali non da un re, che l' ignoranza de' Greci lunga stagione dopo lor diede, ma dalla divisione e dallo sparparamento loro ebbero nome (1). Indi crescendo di numero, o da nuove Colonie respinti s' inoltrarono nell' interno d' Italia, e si stabilirono in quei luoghi, che nell' età seguenti furono chiamati *Lazio*, e *Campania*. Avevano allora il nome di Sicoli, e di Opici.

Accesasi tra questi due popoli crudelissima guerra, furono i Sicoli dagli Opici sconfitti, ed incalzati fino al mare furono costretti a cambiar cielo, e a cercare un asilo nella vicina

---

(1) Si sà che questa voce deriva da *Phaleg*, divisione, e separazione. È pare che *Strabone* ne abbia indovinata l' origine, allor che dice lib. XIII. *vaga autem gens fuit Pelasgorum, et ad migrationes praeceps.*

isola, che da essi prese il nome di Sicilia (1).

Dopo il giro di più secoli approdarono altri popoli alle spiaggie orientali d' Italia, i quali *fuggendo dalla presenza del figlio di Nun*, come di loro stessi lasciarono scritto nella Tingitana, abbandonavano la terra di Canaan, e portarono il nome di Coni, e di Enotrj: e mentre questi, dice Aristotile (2), nella Iapigia, e sul mare Ionio abitavano il paese, che si appella Siritide; quella parte che sporge sul mare Tirreno occuparono gli Opici, che anche Ausoni son chiamati. Le Colonie Greche, che vennero poscia a stabilirsi nelle maremme d' Italia, come per natural vanità tutte le nazioni credono metter capo nella Grecia, così finsero, che dall' Arcadia fossero venuti gli Enotrj, e i Coni: e Fericide il quale meritò di essere ammesso alla cittadinanza di Atene in grazia della sua piaccenteria, stese il racconto di questa emigrazione, e di tutte quelle circostanze l' adornò, che legger si possono presso Dionisio Alicarnasseo (3), e che per esser tante appunto, e sì minute, ne dimostrano chiaramente la falsità, quando a dimostrarla bastevole non fosse il silenzio di Antioco Siciliano, il quale del-

---

(1) *Siculi ex Italia (illic enim habitabant) in Siciliam trajecerunt, fugientes Opicos.*

(2) *Habitabant autem eam partem, quae ad Tyrrheniam vergit, Opici, qui quidem et olim, et nunc quoque Ausones adpellantur: qua vero parte ad Japygiam, et mare Jonium accedilur, Chones eam, quae Syrtis vocatur incolebant; nam etiam Chones genere Aenotrii erunt.* Arist. Polit. VII. C. 10. Nel qual luogo evvi manifesto errore de' copisti, i quali in vece di Συρειτιν v' intrusero Συρτιν Poichè non vi è memoria di alcun paese nella Japigia, e sul mare Jonio, che *Sirti* avesse nome; siccome vi è della *Siritide*, cioè d' una terra bagnata dal fiume *Siri* celebre in quella contrada.

(3) Dionys. Antiqui. lib. I.

le prime Colonie d'Italia scrisse un libro, in cui a giudizio dello stesso Dionisio (1) raccolse dagli antichi monumenti le notizie meglio provate, e le più degne di fede. Il paese da loro abitato, pria che ricevesse il nome d'Italia, si chiamò *Conia*, e *Saturnia*, per lo culto ivi introdotto del Fenicio Con, o sia di Saturno (2). Gli Enotrj s' inoltrarono col tempo nel paese, il quale allora fu *Lazio* appellato, che è un sinonimo di Saturnia (3), e gli Opici si restrinsero in quel tratto, che più secoli appresso dalla bontà delle sue terre chiamossi *Campania*.

Si smarrì col tempo la memoria di questi passaggi, e le Colonie Greche che vennero appresso, ignorando l'origine de' Popoli, che trovarono stabiliti nel Lazio, e nella Campania, li giudicarono indigeni, e nativi del paese, e li chiamarono *autoctoni*, come la Colonia di *Cadmo* avea giudicato e chiamato i Lelegi e gli Aoni, che trovò sparsi per l'Attica. Imperciocchè se gli abitanti del Lazio furono detti *aborigini*, non ebbero questo nome perchè fussero *erranti* quasi *aberrigini* come sognarono alcuni presso Dionisio Alicarnasseo, nè perchè fossero *montanari* quasi *aborigeni*; ma perchè, come ben si avvisarono altri presso lo

---

(1) Dionys. ibid.

(2) *Universa ora, quae nunc vocatur Italia, huic Deo (Saturno) dicata erat, et ab incolis Saturnia vocabatur. Dionys. ibid.* Strabone poi dietro l'autorità di Antioco stesso favellando de' luoghi abitati dai Coni, soggiunge, che quella terra stessa fu chiamata *Conia*. Lo stesso riporta Esichio citando anche esso l'autorità di Antioco. Leggasi il Ch. Mazzocchi ad Tabb. Heracleens. in Prodrom p. 80. e seg.

(3) Saturno è da *Sator*, *latuit*; e *Latium a latendo* per la ragione spiegata da Ovidio ne' Fasti.

stesso Dionisio, erano riputati indigeni della Italia, ed uomini di per se nati (1). Ed io son persuaso, che gli abitanti della Campania presero il nome di *Opici*, perchè non sapendosi come, e donde erano quà venuti, si crederono figli della terra che abitavano, e che *Opa* chiamavasi nell' antichissimo patrio linguaggio (2). Se pur non si voglia che un tal nome portato abbiano dall' Oriente, e l' abbiano lor dato gli *Enotrj*, da chè gli Opici furono presso gli antichi in grandissima riputazione di fortezza e gagliardìa, e chiamati per questa ragione giganti, come descrive *Diodoro Sicolo* quelli, che furono da Ercole incontrati e battuti ne' campi flegrei (3).

---

(1) *Aberrigeni* è una mostruosità, che salta all'occhio. *Aborigini*. απο τε απ' ορεων γενεσθαι resiste all' analogia. Si sarebbero detti *aforigeni*, e non *aborigini*. L' origine di quest' ultima voce è nella lingua antica del Lazio da *oriri* poichè dinotò uomini che non traevano da altro popolo origine, e nati da se stessi:

(2) *Opi* nella primitiva lingua di queste regioni fu la *terra*. Veggasi *Vico nella scienza nuova*. E forse per questa denominazione, furono, come vedrassi più innanzi, riputati giganti, che figli della terra erano detti dai Greci. Io so bene, che non fu questa l' opinion degli antichi intorno all' etimologia della voce *Opici*. *Servio sul VII. dell' Eneide*, e *Stefano Bizantino*, ne cercarono nella favella de' Greci la radice, e come niun' altra ne ritrovarono, che meglio le si avvicinasse nel suono, fuorchè οφις la serpe, finsero, che gran moltitudine ne avessero quì ritrovati gli Opici, e tiratone augurio ne avessero perciò preso il nome. Ma è manifesto, che queste sono chimere nate più secoli dopo l' origine di quel popolo nella mente de' gramatici. È egli possibile, che abbiano i più antichi popoli d' Italia preso il nome da una lingua, che non potè essere, se non col volger dei secoli quì conosciuta?

(3) *A Tiberi* (*Hercules*) *profectus per litus Italiae ad Cumaeum devenit campum, in quo tradunt fuisse homines admodum fortes, et ob eorum facinora gigantes*

Si divisero gli Opici in varj rami, i quali come diversi luoghi occuparono, così ebbero diversi nomi benchè avessero comune l' origine. Tutti però ci vengono come giganti descritti, e come gente salvatica e feroce. Quelli che le maremme abitarono tra Cuma e le foci del Volturno furono chiamati *Leuternj*, e descritti da Strabone (1) come giganti abbattuti da Ercole, e dal loro nome, *Leuternia* si chiamò quella spiaggia, e forse anche *Literno* la città in quel medesimo luogo edificata.

Un altro ramo degl' Opici furono i Lestrigoni, che abitavano al di là dal Liri dove fu Formia, i quali *Omero* (2) descrive non simili ad uomini, ma a giganti. La moglie di Antifate lor capo parve ai compagni di Ulisse come il vertice di un monte (3). Essi non piantavano non aravano, ma viveano su gli alti monti dentro le caverne vita più tosto ferina che umana.

Gli *Aurunci* che tennero quella parte della Campania, che stendevasi dal Volturno al Liri, furono un' altra generazione di Opici, de' nostri antichissimi giganti. Da essi *Suessa* prese il soprannome di *Aurunca*. Dionisio di Alicanasso li dipinge come uomini d' indole bellicosa, che nella grandezza, nella robustezza delle membra, e nell' aspetto aveano assai del ferigno, ed erano in tutto crudeli, e terribi-

---

adpellatos. Diod. di Bibl. lib. IV. e sotto questo aspetto nascerebbe il nome di Opici dalla radice *apac*, *roboravit*, da cui discende *Opici robusti*.

(1) *Ferunt gigantes, qui a Phlaegra Campaniae evaserunt, Leuternios dictos, eo usque ab Hercule fuisse exagitatos, ibique terra obrutos, et eorum scaturiginem talem esse, ideoque etiam maris eam oram Leuterniam vocari*. Strab. lib. VI.

(2) Odiss. lib. 10. v. 120.

(3) Ibid. v. 112.

li. (1). E pure parla di tempi posteriori di molto a quei remotissimi di cui noi favelliamo.

Un' altra razza ancora degl' Opici furono i Sidicini, i quali abitarono là dov' è Teano detto perciò *Sidicino*. Essi furono gli ultimi, che sopravvissero all' estinzione della lor nazione, la quale non ebbe più nome quando surse quello di Campania (2).

Gli Ausoni finalmente che possederono gran terre al di là del Volturno, e sopra entrambe le sponde del Liri, non furono nazione diversa dagl' Opici; *Abitavano quella parte che sporse sul mar tirreno* gli Opici, e pria e adesso dice Aristotile (3) cognominati Ausoni. Parla allo stesso modo presso Strabone l' accuratissimo Antioco (4). Che se Polibio presso lo stesso Geografo sembra averli giudicati due nazioni distinte, egli ebbe riguardo alla distinzion delle terre, che gli uni e gli altri separatamente abitarono, distinzione, che durò fino alla loro distruzione.

Della medesima stirpe furono i Sanniti, i Lucani, e i Bruzj, i quali secondo che varj luoghi occuparono quando si sparsero per l'interno d' Italia, adottarono diversi nomi ancora. Una stessa favella parlavano e gli Opici della Campania, e i vicini Sanniti, e i Lucani, che dipendevano dai Sanniti, e i Bruzj che

(1) *Gens enim Auruncorum bellicosa erat, et corporis magnitudine, et robore, ac truci oris aspectu feritatem maxime formidabilem praeseferebat.* Dionys. Halic. lib. VI.

(2) *Teanum quod Sidicinum vocant, ipso cognomine ostendit, se ad Sidicinos pertinere: hi autem sunt Osci, gens campanorum, quae jam defecit.* Strab. lib. V. Osci è lo stesso che Opici come si vedrà poco appresso.

(3) *Habitabant partem quae versus Tyrrheniam est, Opici et prius et nunc adpellati cognomine Ausones.* Arist. Pol. VII. C. 10.

(4) *Antiochus ab Opicis habitatam fuisse eam regionem, qui iidem et Ausones adpellarentur.* Strab. lib. V.

dai Lucani erano nati. Quindi avvenne che il Consolo Lucio Volunnio presso Livio, per indagar quali fossero i disegni de' Sanniti, mandò nel loro campo delle spie, che intendevano la lingua Osca, vale a dire le lingua che i Sanniti parlavano (1). Ed Ennio il quale di se solea dire, che avea tre cuori, perchè tre lingue parlava, la Latina, la Greca che era la lingua della M. Grecia, e l' Osca, che era la lingua de' Pugliesi, cioè di Rudia sua patria (2), chiamava altresì bilingui i Bruzj, perchè soleano parlare or in Osca or in Grèca favella (3). Lo stesso si potrebbe dimostrare per avventura de' Sabini, e di tutti gli altri popoli dell' intorno d' Italia, su di che si può leggere ciò, che ne ha distesamente ragionato il Cluverio.

Non debbo quì tralasciar d' osservare, che quelli i quali nella più alta antichità furono *Opici* appellati, vennero in tempi posteriori ad avere il nome di *Osci*. I Latini additar volendo i discendenti degl' Opici, lor dissero *Opisci* prima, ed accorciando poi in due sillabe questo nome *Opsci* li chiamarono, e finalmente *Osci*. Poichè per testimonianza di Festo *Opsci* leggevasi in tutti gli antichi libri, e lo prova coll' autorità di Titinnio, e di Ennio (4).

---

(1) *Gnarosque Oscae linguae exploratum, quid agatur, mittit.* Liv. lib. X.

(2) *Quod loqui graece, et osce, et latine sciret.* A Gell. N. A. lib. XVII. C. 17.

(3) *Bilingues Brutates Ennius dixit, quod Brutii et Osce, et Graece loqui soliti sint.* Festo. v. Osci.

(4) *In omnibus fere antiquis commentariis scribitur Opscum, pro Osco, ut in Titinnii fabula quinto: Qui Opsce et Volsce fabulantur, nam latine nesciunt.* E poco dopo *Oscos quos dicimus, ait Verrius Opscos antea dictos, teste Ennio; quum dicat: de muro rem gerit Opscus.* Leggansi le annotazioni dello Scaligero su questo luogo di Festo.

E Servio comentando un luogo di Virgilio ove degli Osci si parla, facendo falsamente discendere questo nome dalla Greca voce, che dinota le *Lepri*, mostra di esser persuaso essere Osci, ed Opici una medesima cosa, giacchè *l' Ofi* de' Greci può ben avere qualche relazione con *Opici*, ma con *Osci* non già (1). In fatti Stefano Bizantino dall' Ofi gli Opici racconta che alcuni facevano discendere (2).

Restringendomi intanto agli Opici soli della Campania, questi confinando col paese dei Volsci al di là dal Liri, ebbero tutte le terre, che sono al di quà, e al di là del Volturno, inoltrandosi lungo la riviera sino alla Spiaggia, dove furono edificate Cuma, Partenope, Ercolano, e Pompei. Infatti Cuma è negl' Opici o sia nell' Opicia posta da Tucidide (3), Da Dionisio Alicarnasseo (4) e da Pausania (5): e negl' Opici ripose il vago e profondo porto di Miseno lo stesso Dionisio (6). E di Ercolano, e di Pompei Strabone (7) afferma che i

---

(1) *Capuenses dicit qui ante Osci adpellati sunt, quod illic plurimi abundavere serpentes.* Serv. in VII. Aeneid.

(2) *Alii vero Ophicos dictos voluunt*, απο των οφεων, *a serpentibus* Steph. V. Οπικοι.

(3) *Zancle, inter initia quidem a latronibus e Cumis, quae est* εν Οπικια *in Opicia Chalcidica Urbs, profectis habitata est.* Thucyd. lib. VI.

(4) *Cumas Graecam Urbem* εν Οπικοις *in Opicis ab Eretriensibus, et Chalcidensibus conditam, Etrusci ec.* Dionys. lib. VII.

(5) *Tritiae conditorem Celbidan sunt qui fuisse dicant, venisse vero illum e Cumis* εν Οπικη *in Opica.* Paus. VII.

(6) Favella Dionisio de' Trojani approdati in *pulcrum et profundum in Opicis portum, extincto ibi Miseno quodam viro nobili, ab eo portum Misenum adpellarunt.* lib. I.

(7) *Hoc (Herculaneum) et quod proxime sequitur,*

primi a possederle furono gli Opici. Il quale accuratissimo Geografo le imprese accennando che de' Rodiotti si spacciavano riferisce tra l'altre di aver fondato Partenope negl' Opici, e Conia ne Daunj coll' ajuto di Elpia (1). Il che fu da Stefano Bizantino quasi colle stesse parole ripetuto (2).

Ma poichè le popolazioni che dagl' Opici diramate si erano in varj luoghi stabilite, aveano diverso nome adottato, così a parlare con proprietà venne a restringersi l' Opicia al di quà del paese ov' erano i Lestrigoni, gli Ausoni, gli Aurunci, i Sidicini. Imperciocchè ritenendo il nome che era stato generico da principio, gli Opici soli, che dal ponte Campano sul fiume Saone si stendeano fino al mare, il nome di Opicia diventò proprio di questa sola regione.

Ma neppur poterono gli Opici goder lungo tempo in pace le terre al mar più vicine. La colonia Calcidese, che venne a piantar sede sulla nostra maremma non potè senza contrasto al certo discacciarne, ma ne discacciò finalmente gli antichi abitanti, e fondò Cuma, che è a giudizio di Strabone la più antica delle Colonie greche venute in Sicilia, o in Italia (3). Crebbe poi questa Città in ricchezza, e potenza col commercio del mare, e cercò di stendere dentro terra il suo imperio disputando

---

et Sarno amne adluitur Pompejos tenuerunt olim Osci. Strab. lib. X.

(1) *Ita et usque ad Hispaniam eos navigasse, et Rhodum condidisse, postmodum a Massiliensibus occupatam, et in Opicis Parthenopem, et in Dauniis Coum auxilio Elpias.* Strab. lib. XIV.

(2) *Parthenope Urbs Italiae in Opicis, Rhodiorum opus. Steph.* v. Parten.

(3) Strab. lib. V.

agl' Opici il possesso delle più belle e fertili terre dell' Opicia. Non poterono però senza versar molto sangue i Cumani forzare quegli uomini famosi per la loro gagliardìa ad abbandonare in balìa de' novelli ospiti il suolo natìo; ma vinsero alla fine uomini, che non avevano nè arte nè disciplina, nè fortificate città, ma viveano sparsi, come ne assicura Dionisio Alicarnasseo (1), quà e là in piccioli villaggi, ed altro oppor non sapeano all' arte bellica dei Greci, che i loro petti, ed un indomabile coraggio. Da questa guerra, che non dovette essere nè leggera, nè breve, e dovette anzi più volte, e sempre con maggior rabbia rinascere, surse nella fantasia de' Greci la favola de' Giganti domati da Ercole, i quali scuotono di continuo la sovrapposta terra, e bruciano col loro fiato le vicine campagne (2). I Poeti confusero gli avvenimenti della guerra, che vollero rendere maravigliosi, con i fenomeni dell' eruzioni vulcaniche che in que' contorni osservarono. Ma la verità è, come osservò anche saggiamente Strabone (3), che la favola degli arsi campi, e della sconfitta de' giganti non si vuol ad altro riferire che alle lunghe contese di confinanti popoli, che il possesso si contrastarono a vicenda d' un suolo sì ubertoso e felice. I contrastati campi si dissero *flegrei* dai Greci, o siano *ardenti*, a cagione de' sotter-

---

(1) Dionis. lib. I.

(2) Veggasi. Apollod. lib. I. Diod. Sic. Bibl. lib. IV. Ovid. Met. lib. I. Claud. Gigantom. Silio Italico reca in questi termini la vecchia tradizione.

> *Tradunt Herculea prostratos mole gigantes*
> *Tellurem injectam quatere et spiramine anhelo*
> *Torreri late campos.* lib. XII.

(3) Strab. lib. V.

ranei fuochi, che nelle vicinanze si scorgono; ma furono poi in man. de' Cumani conosciuti sotto il nome *di Agro o campo Cumano*. I Latini lo chiamarono *Laborie*, o campi *Laborini*, e *Leborini* (1).

Or non è difficile indovinare quali fussero i campi flegrei, o sia l'agro Cumano, che fu dalla Opicia staccato da questa parte. Imperciocchè le *Laborie*, siccome Plinio attesta (2), erano terminate da un lato dalla via consolare che da Pozzuoli a Capua conduceva, e dall'altro da quella, che alla stessa Capua conduceva da Cuma. La qual confinazione assegnata alle Laborie e in conseguenza al campo flegreo da Plinio, è stata ben a torto di poca accuratezza accagionata dal Cluverio (3), e dal sagacissimo indagatore delle antichità Campane, Camillo Pellegrini (4), pienamente illustrata e difesa. Ristretto così tra le due strade consolari il territorio Cumano, da quel lato che riguarda il mare, l'Opicia tutto il resto abbracciò sino al ponte Campano, toltane la picciola spiaggia de' Lauternj, e quella ove fu dagli stessi Calcidesi di Cuma edificata Partenope (5).

---

(1) *Quantum autem Campus circum Campanus universas terras antecedit, tantum ipsum pars ejus, quae Laboriae vocantur, quem Phlegraeum Greci adpellant* Plin. H. N. lib. XVIII. C. 2.

(2) *Finiuntur Laboriae via ab utroque latere consulari, quae a Puteolis, et quae a Cumis Capuam ducit.* Plin. loc. cit.

(3) Cluves. Geogr. Antiqu. lib. IV. C. 2.

(4) Appar. Discors. II. C. 19.

(5) Questo era precisamente il sito de' campi flegrei, e delle Laborie, come l'ha Plinio determinato. Ma una tal denominazione si stese a poco a poco a tutte le terre di una singolare fertilità. Così Polibio chiama campi flegrei le terre che sono intorno a Capua e a Nola lib. II. C. 17.

Gli abitatori dell' Opicia non aveano giammai pensato, come dietro la testimonianza di Dionisio di Alicarnasseo ho altrove (1) accennato, a formar grandi associazioni, ed a riunirsi e stringersi in que corpi politici che chiamano *Città*. In uno stato quasi selvaggio sì poco favorevole a' progressi della popolazione e della coltura, doveano presto, o tardi divenir preda di nazioni, che avevano e leggi, ed arti, e governo. In fatti non poterono far fronte a respingere le nuove Colonie che quì vennero dall' Etruria, ed è costante tradizione tra gli antichi, che dai Tirreni, o siano Etruschi fu invasa ed occupata l' Opicia, e de' vinti Opici, o siano Oschi, e de' vincitori Etruschi si formò un popolo solo.

I Tirreni, che in Italia ebbero il nome di Etruschi o di Toscani, di origine oscura, ma orientale al certo, e probabilmente Cananei o Fenicii, occuparono prima di ogn' altro il paese, che dal mare inferiore è bagnato, il quale dal nome loro *Tirreno* o *Toscano* appellasi, e dalla Liguria, e dal fiume Macra sino al Tevere si distendeva. *Tirrenia* fu il primo nome del paese, che poi cambiossi in *Etruria*. La loro emigrazione dall' oriente è al certo di tanta antichità, che alcuni li crederono indigeni dell' Italia (2). Essi portarono in Italia l' in-

---

(1) Vedi la memoria sull' Opicia stampata nel I. Vol. degli atti della società Pontaniana.

(2) Fu di questa opinione il Cluverio *Geogr. antiqu*: Lib. II. C. 4. Il Mazzocchi nell' annotazioni a Camillo Pellegrini li confonde con gli Oschi. Ma ciò è vero, dopo che i Toscani vennero con gli Oschi ad unirsi, ed a formare un sol popolo: ma è falso quan[illegible]i abbia riguardo a' tempi anteriori quando vive[illegible]o in queste contrade gli antichissimi Opici, e i Tirre[illegible] approdavano nella Toscana. Noi abbiamo in altra me-

dustria e lo spirito di commercio, che animava, ed arricchiva i Fenicj. Pria che nascesse l'imperio di Roma, dice Livio (1), stendevasi grandemente sul mare, e in terra ferma la potenza de' Toscani. Essi aveano dodici Città nella Etruria. Ma cresciuti oltremodo di ricchezze, di popolazione e di forze, inviarono dodici Colonie di là degli Appennini, le quali di tutti quei luoghi s' impadronirono che erano di là dal Po, tranne quell' angolo, ove erano i Veneti, che intorno al golfo abitavano. Ivi altre dodici Città aveano fabbricate che si reggevano sul modello delle dodici dell' Etruria. Le ricchezze però e gli agi, che l' accompagnano, fecero dimenticare i mezzi, onde aveano quelle fertili contrade acquistate, e li ridussero a doverle cedere ad un nemico più povero, e più bellicoso (2). I Galli sboccati con impeto dalle strette delle Alpi, entrarono in gran numero nel paese che giace tra gli Appennini e le Alpi, e dopo varie, e sanguinose battaglie discacciarono finalmente i Tirreni dal paese che è intorno al Po.

Diodoro Siciliano riporta questo avvenimento al tempo, che Dionisio tiranno di Siracusa cingeva di stretto assedio Regio (3). Or

---

moria determinato a un dipresso il tempo in cui penetrarono in Italia i Fenicj, e tra questi i Tirreni.

(1) *Tuscorum ante Romanum Imperium terra, marique opes patuere.* E poco appresso: *ii in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras prius cis Apenninum ad inferum mare* (questa è l'Etruria); *postea trans Apenninum totidem originis quot capita erant, coloniis missis quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo* qui *sinum circumcolunt maris usque ad Alpes tenuere.* Liv. lib. V. 33. sect. transalpinae.

(2) Strab. lib. V.

(3) Diodor. Sicul. Bibl. lib. XVI.

l' assedio di Regio accadde verso il fine del IV. secolo di Roma, e intorno a tre secoli e mezzo prima di Cristo; giacchè Dionisio dopo il regno di 38. anni morì l'anno I. dell'Olimpiade 103., 368 anni prima di Cristo, l'anno di Roma 395. (1). Ma i Galli presero Roma l'anno di essa 363., e non è credibile, che usciti dal loro paese si siano portati direttamente a Roma senza impadronirsi prima de' luoghi pei quali dovevano passare. Dunque e l'ingresso de' Galli in Italia, e la caccia data ai Tirreni dai contorni del Po, dee riferirsi ad un epoca anteriore di molto a quella che le ha Diodoro assegnata. Sembra perciò, che Livio conservato ci abbia la vera data di questo avvenimento. « I Galli, dic' egli (2), entrarono in Italia » dugento anni prima, ch' espugnassero Chiusi, » e prendessero Roma, e molto più che avessero a fare con cotesti Toscani (parla de' Chiusini che erano nell' Etruria) ebbero a combattere con quelli che abitavano tra l'Appennino e le Alpi. » Or la presa di Roma accadde l'anno 363. dalla sua fondazione. Dunque uopo è di dire, che siano in Italia entrati i Galli l'anno 163 di Roma, e non guari dopo abbiano costretti i Tirreni a ripassar gli Appennini.

Pretendono alcuni, che i Tirreni discacciati dal Po siano venuti nell' Opicia, e fatta lega con gli Umbri, e i Daunj, abbiano dichiarata la più fiera ed ostinata guerra ai Cu-

---

(1) Diodor. Sicul. lib. XV. Cic. Tuscul. 5. Veggasi il Petavio nel Ration. Temp. Part. I. lib. III. C. 1. 10.

(2) *Ducentis quippe annis antequam Clusium oppugnarent, urbemque Romam caperent, in Italiam Galli transcenderant, nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Apenninum Alpesque incolebant, saepe exercitus Gallici pugnavere.*

mani, e ciò solo per gelosìa della loro felicità. Il Cluverio, che è di questo sentimento, reca in suo favore l' autorità di Dionisio Alicarnasseo (1) e viene quindi a conchiudere, che l' arrivo de' Tirreni nella Opicia cade nell' olimpiade 64, regnando a Roma Tarquinio Prisco, ch' è l' epoca della loro fuga dal Po. Ma io son persuaso al contrario, che se è vero quel che della guerra contro i Cumani racconta Dionisio, quella non fu la prima volta che entrarono nell' Opicia i Tirreni, e che anzi da gran tempo dominavano questo paese, come quelli, che per testimonianza di Livio (2) molto prima che Roma nascesse, aveano disteso l' imperio loro dall' uno all' altro mare, e tutta l' Italia aveano della fama del loro nome riempiuta. Polibio (3) più chiaramente ancora avea detto prima di Livio, che quando possedevano gli Etruschi le pianure intorno al Po, possedevano ancora i campi flegrei all' intorno di Capua e di Nola, e perchè facevano fronte a tutte le altrui malvagge intraprese vennero presso gli stranieri in grandissima opinion di valore. Ed e' vuole altresì, che quando delle imprese si parla e delle Signorie dei Tirreni, non si debbono intendere del paese che a' tempi suoi abitavano, ma di tutti i luoghi da lui accennati, che da' Tirreni nella Campania principalmente ed altrove posseduti si erano. Egli dunque sembra combatter di fronte l' opinione Cluveriana, affermando che i Tirreni erano già nell' Opicia, quando possedevano vicino al Po

---

(1) Cluver. Geogr. Antiqu. 1. c. 22. Dionys. lib. VII. questo luogo di Dionisio ci porgerà argomento da provare l' opposto.

(2) Abbiam riportato di sopra questo luogo.

(3) Polib. Ist. II. C. 17.

quella pianura, da cui furono discacciati dai Galli. Sicchè possiam credere con fermezza, che la venuta dei Tirreni nell' Opicia sia anteriore ancora all' ingresso de' Galli in Italia, e però quelli che ci vennero non furono quelli del Po, ma dall' Etruria partirono.

Io debbo condurre tra questi ginepraj il lettore per potere colla face della critica alla mano in mezzo a contrarie autorità, e tutte di gran peso determinar quello, che convenga credere senza temenza di errare. Questa ricerca ci condurrà a ravvisar ne' Tirreni i fondatori di Atella, e l' epoca del suo nascimento.

Convengono tutti, ed è cosa oramai posta dagli eruditi fuor d' ogni contrasto, che Capua fu opera de' Tirreni. Strabone, Livio, Pomponio Mela la chiamano città de' Toscani (1). Servio dichiara essere stata senza dubbio da' Toscani edificata (2). Lo confessava Catone nelle origini delle città Italiche (3), e lo contesta Vellejo Patercolo Storico Capuano, ed altri ancora presso di lui (4). Ma non sono tutti di accordo sul tempo della di lei fondazione. Catone che a giudizio di Dionisio Alicarnasseo (5), avea con somma diligenza raccolte le origini delle Italiche città, pretendeva, che ella era stata dai Toscani edificata circa 260. anni prima che fosse presa dai Romani. Ma fu presa nel consolato di Gn. Fulvio Centumalo, e di Pubblio Sulpizio Galba l' anno di Roma 542. Se dunque ne toglieremo 260, seguirà che fu edificata a parer di Ca-

---

(1) Strab. lib. V. Liv. lib. IV. Mela lib. II. C. 2.
(2) Serv. in X. Æneid.
(3) Cat. in Orig. apud Vellejum lib. I.
(4) Vellei I. c.
(5) *Italicarum Urbium origines accuratissime collegit.* Dionys. lib. I.

tone l'anno di Roma 282. E in questa ipotesi potrebbe bene esser vero, che i Tirreni non abbiano molto prima di quel tempo occupata l'Opicia.

Ma noi giudicar non possiamo della diligenza di Catone nell' indagare le oscure origini delle città Italiche, se non dall' elogio che ne fa Dionisio. E qualunque sia stata la sua vigilanza, non sarà gran peccato dubitar del buon esito di un' impresa tentata in tempo, in cui la coltura de' Romani era ben lontana dal punto al quale giunse un secolo appresso, e i monumenti storici sì rari, e sì poco accurati, che la stessa storia de' primi cinque secoli di Roma è a gravissimi dubbj soggetta. Or che sarà stata per un Romano, assai più celebre per la fierezza Repubblicana, che per l' erudizione, per un Romano nemico della letteratura straniera, per un Romano del settimo secolo di Roma (1), che sarà stata io dico la storia di tutte le altre città d' Italia?

Ben possiamo però giudicare da noi stessi della diligenza ed esatezza di Dionisio Alicarnasseo, il quale benchè Greco, merita a giudizio di tutti i dotti luogo distinto tra i più insigni Storici di Roma. Io oppongo a Catone l'autor del suo elogio. Quello che di Capua questi racconta distrugge affatto l' opinion Catoniana. I Cumani avevano riportata segnalata vittoria degli Etruschi, degli Umbri, e de' Daunj collegati contro di loro nell' Olimpiade 64. Venti anni appresso Aristodemo s' impadronì della Signoria di Cuma, e ritenevala ancora nel Consolato di T. Geganio Macorino e di Publ. Minuzio che era il 261. di Roma. Le incredibili crudeltà di Aristodemo fecero fuggire da Cuma i figli de' principali per-

(1) M. Catone morì nel 707. di Roma.

sonaggi del paese, che il tiranno avea sagrificati alla sua sicurezza. Gli esuli trovarono in Capua un asilo, e tirati nel loro partito molti degli abitanti, presero l'arme, e col soccorso dei Capuani rientrarono in Cuma, dove in una notte, fatta grandissima strage de' partegiani del tiranno, e lui medesimo con tutta la sua famiglia ammazzato, rimisero la patria in libertà.

Or da questo racconto possiamo più cose rilevare agevolmente. I. Che gli Etruschi, i quali aveano fatta alleanza con gli Umbri, e i Daunj, contro i Cumani, non furono quelli che venivano allora dal Po discacciati dai Galli, il che Dionisio non si è immaginato di dire, ma gli Etruschi di Capua, i quali come ricchi e potenti aveano potuto concepir gelosìa della fortuna di Cuma, e come nemici di lei e del suo tiranno ed accolsero gli esuli Cumani, e diedero loro ajuto per isciorre da' ferri la loro patria. Cade dunque la supposizione di Cluverio, il quale da questo luogo vuol dedurre che gli Etruschi congiurati con gli Umbri, e i Daunj furono quelli del Po, e che questi siano stati i fondatori di Capua. II. Che Capua esisteva prima dell'anno 261. di Roma, quando accolse gl' esuli Cumani: or come intendere che fu edificata l'anno 282. come pretendeva Catone? E dove trovar ragione da dubitare del racconto di uno storico di tanto peso come Dionisio di Alicarnasso? Forza è dunque di confessare, che la fondazione di Capua è di qualche secolo più antica, che non credeva Catone, che non fu dagli Etruschi traspadani eretta, ma da Colonie venute di proposito dall' Etruria.

Non sarà dunque fuor di ragione abbracciare il sentimento, che a' tempi di Vellejo Patercolo era comune, e non avea altra opposizione che l'autorità di Catone. Vellejo medesimo,

che come storico Capuano doveva essere nelle patrie antichità versato più d'ogni altro straniero, confuta l'opinione di Catone con un argomento bensì, che al Pellegrini non sembra efficace (1) e aderisce a quella che dice essere di tutti gl'altri scrittori. Questi affermavano concordemente, che Capua fu dai Toscani fondata ottocento trent' anni prima del tempo, in cui egli quelle sue memorie storiche scrivesse. Or egli le indirizza al Consolo M. Vinicio. Il consolato di costui cade nell' anno di Roma 782. Dunque in quest' anno egli scriveva. Se dunque Capua fu edificata ottocento trent' anni prima, segue che l'epoca della di lei fondazione và di 48. anni innanzi á quella della fondazione di Roma.

---

(1) Vellejo nel 1. libro dopo aver favellato della età di Esiodo soggiunge: *Dum in externis moror, incidi in rem domesticam, maximique erroris, et multum discrepantem auctorum opinionibus: nam quidam hujus temporis tractu ajunt a Tuscis Capuam, Nolamque conditam, ante annos fere* DCCCXXX, *quibus equidem adsenserim. Sed M. Cato quantum differt, qui dicat Capuam ab eisdem Tuscis conditam, ac subinde Nolam, stetisse autem Capuam antequam a Romanis caperetur annis circites* CCLX. *quod si ita est quum sint a Capua capta* CCLX., *ut condita est, anni sunt fere D. Ego (pace diligentiae Catonis dixerim) vix crediderim, tam mature tantam Urbem crevisse, floruisse, concidisse, resurrexisse.* Il Pellegrini trova debole questo ragionamento di Vellejo, il quale non poteva persuadersi, come una città avesse potuto in sì poco tempo (in cinquecento anni) crescere ad una grandezza, che la rendeva emula di Roma, ed una delle tre più possenti città del Mondo, e cader poi, e sorger di nuovo, e giungere a quel grado di ricchezza e di splendore in cui la descrive Cicerone in più luoghi. Certamente il corso ordinario delle cose umane non soffre queste quasi subitanee estremità; e Roma, crescendo sempre, e sempre favorita dalla fortuna, di quanti secoli di vittorie ebbe mestieri per uguagliare la grandezza di Capua?

In questa guisa trovar possiamo floridissimo l'imperio de' Toscani in quasi tutta l'Italia, anche pria che Roma nascesse come Livio il descrive, e possiam credere con Polibio, che le grandi imprese che in sì rimota antichità de' Toscani si raccontano, non si debbono intender solo di quelli, che viveano nell' Etruria, ma di quelli ancora che erano nell' Opicia trapiantati, e possiam giudicare finalmente, che non gli Etruschi Traspadani, ma nuove Colonie dell' Etruria siano quì venute a stabilirsi.

Ma non fu Capua sola dalle Colonie Etrusche edificata. Dodici città aveano nell' Etruria i Terreni, dodici ne fondorono vicino al Po, testimone Livio (1), e dodici ne piantarono nell' Opicia, dice Strabone (2), delle quali quella, che n'era come il capo, Capua appellarono. *Nel centro* soggiunge (3), *è Capua loro metropoli, capo veramente delle altre secondo l' origine del nome; poichè le altre potrebbonsi in confronto riputare piccoli castelli, anzi che nò, tranne Teano Sidicino.* Al quale luogo del Greco Geografo allude Eustazio nel Comento sopra Dionisio Periegeta, ripetendo ad un dipresso le stesse parole. *Dodici*, dic' egli, *essendo le città dei Campani, nel centro giace Capua, capo veramente delle altre giusta l' origine del nome nella lingua latina.*

Ma quali furono le dodici città da essi fondate, e delle quali era Capo, e metropoli Capua? Niun degli antichi le ha espressamente nominate, o piuttosto moltissime città della

(1) *Incoluere urbibus duodenis prius cis Appenninum, ad inferum mare, postea trans Appenninum totidem.* Liv. lib. V. C. 33.

(2) Strab. lib. V. p. 373.

(3) Strab. ibid.

Campania han detto avere gli Etruschi abitato, in guisa che troppo difficil sia l' indovinare quali siano le dodici, di cui parlano Strabone ed Eustazio; mentre dell' altre bisognerà dire, che in tempi posteriori quando cercarono gli Etruschi d' ingrandirsi furono da loro o conquistate, o edificate.

Afferma con soverchia franchezza il Capaccio (1) essere state le prime dodici, o piuttosto le sole dodici città degli Etruschi nella Campania, Capua, Cuma, Pozzuoli, Ercolano, Atella, Calazia, Caserta, Casilino, Volturno, e Sidicino. Nel che egli si è manifestamente e in varie guise allontanato dal vero. E' parla delle città che abitarono gli Etruschi senza determinazione di tempo, e queste furono senza dubbio assai più delle accennate da lui; poichè se furono città Etrusche un tempo *Ercolano*, *Pompei*, *Pozzuoli*, e *Cuma*, lo furono senza dubbio ancora, e *Vescia*, e *Marcina*, e *Sorrento*, e *Nocera*, ma noi andiamo in traccia delle città che entrando nell' Opicia fabbricorono. Oltrechè non sono poi dodici le città che nomina, e *Caserta* che fra le antichissime città Etrusche annovera, non può contare si alti natali, essendo stata nella mezza età edificata.

Il Marchese de Attellis, il quale non ha voluto seguire il filo cronologico degli avvenimenti, nè riflettere quali Etruschi Fenicj, e donde siano venuti nell' Opicia, crede che siano state *Vescia*, *Volturno*, che poi si disse *Capua*, *Cuma*, *Pozzuoli*, *Falerno* detta poi *Partenope*, e *Napoli*, *Acerra*, *Ercolano*, *Nola*, *Pompei*, *Nocera*, *Stabia*, *Sorren-*

---

(1) Hist. Neap. lib. 1. C. 2.

to. Ma ve ne sono tante altre ugualmente fondate dagli Etruschi in queste contrade: perchè dunque sceglier queste per crederle le più antiche e le prime? Se la ragione che indusse il Marchese a questa scelta fu perchè credè naturale, che i Fenicj mercatanti, o corsari dovettero stabilirsi sulle maremme, perchè nominarvi Acerra, Nola, e Nocera che sono mediterranee? Ma i fondatori delle dodici città venivano nell' Etruria come abbiam dimostrato, non dal mare. Non è dunque necessario supporre, che sulle spiagge dell' Opicia si siano stabiliti.

In mezzo a tante difficoltà il Pellegrini disperò di poter raggiungere il vero. Io però senza attaccarmi ad alcun sistema, senza dar libero corso ad ingegnose, ma deboli congetture, ed in cose di sì rimota antichi, rispettando più l' autorità degli antichità, che i sistemi fabbricati da noi medesimi esporrò il mio sentimento colla lusinga, che se non avrò dato nel vero, mi vi sarò più dappresso avvicinato.

Vediamo dunque se gli antichi ci possono su di ciò porgere qualche lume. Strabone, ed Eustazio affermano, come poc' anzi abbiamo osservato, che Capua metropoli delle altre giace nel centro, nel bel mezzo del paese dagli Etruschi occupato, in modo che si possa dire, che le undici altre le facevano corona d' intorno, e formavano tutte insieme l' agro, che fu detto poscia Campano, o sia il primitivo territorio Capuano. Questa è la forza della voce μεσογαια di cui fa uso Strabone, e μεσογειον che adopera Eustazio (1). Dunque pare, che

---

(1) Strabon I. C. Eustath. 1. C.

dobbiamo andare in traccia delle altre undici in un sito non molto lontano da Capua, e ravvisarle nel di lei contorno, e non iscorrere fino a Stabia, e Sorrento per trovarvi città Tirreniche. Or di quelle che sono intorno a Capua, Cuma fu opera de' Calcidesi, che da quella spiaggia discacciarono gli Opici. Pozzuoli, o sia la Dicearchia come fu da principio chiamata, riconosce per autori i Greci di Samo, e non oltrepassava nella sua antichità l' anno 232. di Roma (1), tempo ben lontano da quello dicui favelliamo. Sorrento, Nocera, e Marcina sono troppo lontane dal centro ove era Capua, e convien dire, che si stesero fin là gli Etruschi, quando cresciuti di popolazioni e di forze, giudicarono troppo ristretta per loro la Campania Capuana. Ercolano e Pompei furono un tempo abitazione degl' Osci, indi lor tolte dagli Etruschi. Ma neppur credo, che ciò sia avvenuto nella prima spedizione di cui parliamo, e i loro nomi sopra ciò dimostrano origine Greca piuttosto, che Etrusca.

Sembrami dunque, che si possa con molto maggior probabilità affermare che le undici città che cingevano Capua, e riempievano l' Opicia o sia la Campania Capuana fondata dagli Etruschi contemporaneamente colla loro Metropoli, furono *Volturno*, *Literno*, *Atella*, *Acerra*, *Trebola*, *Suessola*, *Austicola* o sia *Saticola*, *Combulteria*, *Calazia*, *Casilino* e *Cales*; le quali tutte nella Campania Capuana furono poste, ed erano di tanta antichità che appena n' esistevano alcune a tempi di Dionisio Alicarnasseo (2), e appena oggi una so-

---

(1) Chronicon Eusebj ad ann. Abrahami 1496 ex versione Hieronymi. Vide Scaligerum in h. l. et Steph. Byzant v. Ποτιολοι.

(2) *Ceterarum Urbium, quae in hoc numero erant,*

la n' esiste che abbia l' antico nome ritenuto di Acerra.

Un solo dubbio potrebbe a creder mio quì sorgere intorno a Teano, e a Nola, che da questo numero ho escluse, mentre par che Strabone vi abbia nominativamente inclusa Teano, e Vellejo Patercolo unisce nella fondazione Etrusca apertamente Nola con Capua (1). Ed io son pur certo, che si dica il Pellegrini, che Teano, benchè portato abbia il nome di Sidicino, d' origine Etrusca sia, e dai Tirreni stabiliti nell' Opicia sia stata edificata nel luogo ove i Sidicini popolazione Opica dimoravano. Ella fu detta *Sidicino*, come *Osca* Capua. Ne seguirà che Capua fu fondata dagl' Opici e non dagli Etruschi? Ma egli è fuor di dubbio, che Teano non fu nell' Opicia propriamente detta, vale a dire nella Campania Capuana; e poichè i Sidicini furono l' unico ramo degli Opicj, che sopravvisse al distruggimento della nazione, come attesta Strabone medesimo (2). Uopo è di credere, che Teano surse lungo tempo dopo che i Tirreni si furono dell' Opicia impadroniti, ed ebbero ivi le prime dodici Colonie stabilite. E quando lo stesso Geografo afferma, che Capua è veramente Capo delle altre, perchè queste in confronto di essa sono piccioli Castelli, tranne Teano Sidicino; ciò si vuol intendere del tempo in cui Capua fu la prima città della Campania, presa in significazione più larga, nel qual tempo le altre erano in paragone di lei picciole assai, e Teano solo era città di gran nome.

---

nonnullae vel ad meam usque aetatem, mutatis saepe habitatoribus stabant. Dionys. lib. VII.

(1) Stab. Vell. ll. cc.
(2) Strab. lib. V.

Di Nola poi oltre a non esser bene accertata l'origine datale da Vellejo, e a non esser neppure essa nella Campania Capuana, Vellejo medesimo dimostra, che non fu da' Tirreni fondata nel medesimo tempo di Capua, almeno secondo l'opinione di Catone, il quale diceva essere stata Capua da' Toscani edificata, e qualche tempo dopo anche Nola (1) vale a dire quando cominciarono a dilatare all'intorno i loro confini.

Spero che a temerità non mi si ascriva di aver voluto entrare in lizza col Capacci, e col Sig. de Attellis, e di aver osato far quello, che non osò il celebre Pellegrini. Egli dopo aver rifiutatą l'enumerazione fattane dal Capacci non volle in mezzo a tante oscurità, e a sì disparate memorie tor sopra se di decidere, quali siano state veramente le prime dodici Colonie nell' Opicia stabilite da' Tirreni. Io però nel proporre le mie congetture, non mi sono di lunga mano dalle sue idee appartato sulla confinazione dell' Opicia, o sia della Campania Capuana. Era naturale in conseguenza che ivi cercassi, e non altrove le undici città di cui Capua era Capo. Or in quel contorno non altre città si ritrovano nominate dagli antichi, e antichissime riputate, fuori di quelle che io vi ho posto. Se la confinazione dell' Opicia è qual altrove ho dimostrato essere, se la Campania Capuana era in origine tra quei confini rinchiusa, che io le ho dati; senz' avere gli occhi di lince, si potranno di leggieri scorgere in quelle terre le prime città piantate dagli Etruschi senza portarli di primo lancio sino a

---

(1) *Capuam ab eisdem Tuscis conditam ac subinde Nolam.* Vell. Pat. 1. c.

Nocera, e Sorrento, come ha fatto il Sig. de Attellis, e senza rimanersene senza ragione in forse, come ha creduto dover fare il Pellegrini.

Costante nella sua irresolutezza il Pellegrini s' ingegna di far nascere dubbj sulla posizione geografica di Trebola, e di Combulteria, che io ho poste con Atella, Acerra, Saticula, e Suessola di quà del Volturno. Il Pellegrini le crede di là del Volturno fuori della Campania Capuana, e attacca perciò lunghissima briga con Sanfelice, e col Cluverio. Intorno a Trebola non ad altro fondamento ei s' appoggia, che ad una troppo debole supposizione di essere guasto un testo di Polibio, il quale medicandosi a modo suo verrebbe a darci Trebola di là dal Volturno in un luogo detto *Treglie*, che egli crede una corruzione di Trebola. Imperciocchè favellando lo storico Greco della marcia di Annibale, le tre vie descrive disastrose, ed anguste, per le quali condur potea l' armata dalle vicinanze di Roma nella Campania Capuana, e l' una dice venire dal Sannio, la seconda dall' Eribano, e dal paese degl' Irpini la terza (1). Il non trovarsi motto di cotesto Eribano in alcun altro scrittore antico, fece venire in pensiero al Pellegrini, che uno sbaglio ci fosse nel testo di Polibio, e gli fece pensare che Polibio avesse scritto *Trebiano* ove leggesi *Eribano*. L' Olstenio approvò la correzione del Pellegrini, e Merito Casaubon cadde senz' altro esame nello stesso sospetto. Ma quando suppor si debba questa magagna nel testo di Polibio, e si voglia sostituire *Trebiano* ad *Eribano*, non è egli evidente, che siamo

---

(1) Polyb. Hist. lib. III. 9.

ancor lontani dal trovare Trebola dove abbiam posto Trebiano? Qual somiglianza tra *Trebola*, e *Trebia* per supporre che fossero lo stesso luogo?

Su questa supposizione pertanto e' viene a guerra finita con Livio; e lo accagiona niente meno che d' ignoranza, di confusione, di gelosia, e d' ingratitudine, per aver posto di quà dal Volturno Trebola in descrivendo il cammino tenuto da Marcello, e da Fabio. Di Marcello, dice Livio, *che passato il fiume Volturno per lo contado di Staticola, e di Trebola sopra Suessola giunse pe' monti a Nola.* Di Fabio poi racconta che tragittato il Volturno, entrambi i Consoli erano in funzione. Fabio prese di assalto Combulteria, Trebola, ed Austricola, o sia Saticula (1), città che aveano abbracciato il partito Castraginese. Or rigettata la specchiata autorità di sì grave, e ragguardevole storico, come Livio è, perchè si suppone un errore nel testo di Polibio, e perchè questo si vuol correggere, come ha potuto venirci in mente, e come meglio si confà al nostro proponimento, questo è, lo dirò con buona pace del Pellegrini, volersi far beffe della buona fede di chi legge, e far abuso troppo strano della critica. Ma sia pure, quanto e' vuole, disordinato e confuso il racconto di Livio, che diremo della sì manifesta, ed opportuna testimonianza di Plinio, il quale annove-

---

(1) *Volturno amne transacto per agrum Saticulanum, Trebulanumque super Suessulam per montes Nolam pervenit. Liv. lib. XX. C. 14. Transgresso Volturnum Fabio post expiata tandem prodigia ambo consules rem gerebant, Combulteriam, et Trebulam, et Austiculam (cioè Saticulam) Urbes quae ad Poenum defecerant Fabius vi cepit.* Liv. ibid.

rando i famosi vini della Campania, nomina particolarmente i vini Trebolani nel territorio Capuano (1)? Tutte le sofisterie del Pellegrini non faranno mai che i vini Trebolani, e pure Trebola stessa non siano stati a sentimento di di Plinio nella Campania Capuana, o che le parole *in suo* (di Capua) *agro* non dinotino che i vini Trebolani nascevano nel territorio di Capua. Or non è egli ragionevole attenersi, trattandosi di cose antiche, piuttosto alla chiara testimonianza di qualche antico e non ignobile scrittore, che alle sottili e stitiche interpetrazioni de' moderni? Ma io pur voglio impattarla col Pellegrini, poichè m' incresce oltremodo di dare spiattellatamente il torto ad un uomo sì giustamente rispettato, e della patria antichità benemerito assai. Sia uno sbaglio d' amanuensi l' *Eribano* di Polibio e ripongasi in vece *Trebiano*, o si vuole ancora *Trebulano*; ma non facciamo neppur onta, o violenza nè a Livio, nè a Plinio. Diremo che furono due Trebole, una al di là, un' altra al di quà del Volturno: questa non sarà certamente una resia: non vi furono forse due Calazie? Il Mazzocchi non è alieno da questo pensiero, ed è uomo da garantirlo (2). Così metterem fine a questo piato; poichè di Combulteria non dirò altro, se non che il Pellegrini la vuole al di là del Volturno fuori della Campania Capuana, e Livio (3) l' unisce con Suessola al di

---

(1) H. N. lib. XIV. C. 6. *Campania nuper excitavit novis nominibus auctoritatem sive cura, sive casu. Ad quartum a Neapoli lapidem Trebellicis juxta Capuam Caulinis, et in suo agro Trebulanis; alioqui semper inter plebeja, et Trifolinis gloriata.*

(2) In Adnot ad Peregrini Adparat.

(3) Liv. l. c.

quà del Volturno. Lascio al lettore l'arbitrio di giudicare a chi debbasi credere, e senza tenerlo più a disagio torno al mio argomento.

Dell'altre città e di Atella particolarmente non vi è, nè vi può essere controversia. Ella fu chiamata Opica, ed Osca, come Capua, e gli antichi non men che i moderni convengono che fu una delle città poste al di quà dal Volturno che alla Campania Capuana appartenevano. Vagliano per tutti Livio e Festo. Ragionando Livio (1), del nuovo ordine di cose da' Romani introdotto nello stato de' Campani, racconta che fu da' Romani stabilito, che quelli i quali non si fussero trovati in Capua, o in altra *città Campana* che si fusse contro al popolo Romano rivoltata, dovessero esser trasportati verso Roma al di là del Liri. Or chi non vede che per città Campane intender si debbono le città della Campania, o sia del territorio Capuano? Or Livio tra queste nomina *Atella*, e Calazia, i cui abitanti furono astretti a cambiar cielo. Festo poi le città noverando, che in pena di aver abbracciato il partito de' Cartaginesi, furono ridotte a prefetture, nomina tutte quelle, che erano nella Campania Capuana al di quà dal Volturno, e tra esse *Atella* (2). È nome, che i Tirreni

---

(1) *Qui nec Capuae, nec in urbe Campana, quae a Populo Romano defecisset, per bellum fuissent, eos cis Lirim amnem Romam versus, qui ad Romanos transissent, prius quam Annibal Capuam veniret, cis Vulturnum emovendos.* Liv. lib. XXVI. C. 34.

(2) *Tuarum* (*delle prefetture*) *genera fuerunt duo, alterum in quas solebant ire praefecti quatuor* (*sexvirum pro populi suffragio creati erant*) *in haec oppida, Capuam, Cumas, Casilinum, Vulturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Suessulam, Atellam, Cala-*

presero dalla loro lingua, e le imposero, riguardando il sito che scelsero, o piuttosto che artatamente le diedero. Otto miglia all'oriente dell'antica Capua, e due discosto dalle rive del Clanio ella giaceva in mezzo ad una vasta pianura, dove il terreno è dapertutto unito ed eguale, con un dolce e quasi insensibile pendìo verso il Clanio. Essi però rialzarono di proposito il suolo, ove Atella piantarono, in guisa che potesse da un sito più eminente dominare le sottoposte campagne. Esiste ancor oggi il piano dell'antica città, parte coperto dalle fabbriche di *S. Arpino*, e parte ridotto a coltura, e trasformato in vigne e giardini: ed è visibile ancora, che il terreno, che ella occupava è superiore alle campagne, che le sono d'intorno. Così vedesi oggi, e vedevasi a' tempi di Anton Sanfelice il vecchio, che nella sua descrizione della Campania ne fa piena fede (1). Essi dunque trassero a mio giudizio il nome, che le diedero, da un vocabolo del natio lor linguaggio che dinota un terreno rialzato, una *motta* un *policino* o *polesine* dei tempi bassi.

Da tutto quello che abbia distesamente ragionato, risulta, che Atella fu edificata nella Opicia dai Tirreni, allorchè vennero la prima volta a stabilirci dodici Colonie delle quali la maggiore fu Capua: Che la venuta de' Tirreni in queste contrade è di 48 anni anteriore alla fondazione di Roma: Che in conseguenza Atella è di circa 300. anni più antica dell'epoca

---

tiam. Sarà questo luogo illustrato, quando di questo avvenimento farem parola.

(1) *Atella, quae in vicos abiit non venit in dubium ubi ceciderit: nam oppidi situs eminet, quam depressa ambit fossa.* Sanfel. Descrip. Campan.

che alla fondazione di Capua falsamente attribuiva Catone, che finalmente fu una delle undici colonie, che con Capua lor capo formavano una sola nazione, ed occupavano quel paese, che prima de' Tirreni dicevasi nel senso più stretto Opicia, e poscia Campania Capuana, quando gli abitanti presero il nome di Campani.

Ed eccoci in istato di poter render ragione della differenza, che si osserva tra le antiche monete delle città Campane che sono al di quà dal fiume. Osserva l'eruditissimo nostro Sig. Daniele, che nelle monete antiche delle città Campane trasvolturine, come di Calvi, di Tiano, di Sessa non si vede uniformità di simboli colle monete di Capua; laddove nelle monete delle città cisvolturnine come di Acerra, di Calazia, e forse ancora di Suessola, e di Atella, se monete esistessero di queste ultime due, si veggono a un di presso gli stessi simboli, che nelle monete Capuane. Confessa ingenuamente il dotto uomo, che ha con si squisita erudizione illustrate le antiche monete di Capua, di non saper assegnare la ragione di questo divario. Ma egli non avea tolto ad esaminare lo stato politico delle città Campane nell'epoca in cui furono quelle monete coniate: da questo esame soltanto si può la ragione intendere di tal differenza. Le prime dodici città Etrusche della Campania erano nel reggimento interno altrettante repubbliche, ma formavano un popolo solo unite dai ligami della più stretta alleanza, ed ubbidivano ad un capo, che a tutta la nazione presedeva. Era dunque naturale che i medesimi simboli adoperassero nelle monete. Noi abbiam dimostrato, che Acerra, Calazia, Suessola, Atella che sono al di quà del Volturno, furono parte

delle prime dodici Colonie, che riconoscevano per metropoli Capua, ed ubbidivano al Meddistutico (1) che in Capua risedeva. Sessa, Calvi, Tiano città poste di là del Volturno, non furono delle prime dodici, non erano nella Campania Capuana, e furono o conquiste o fondazioni posteriori degli Etruschi, come furono tante altre città di quà dal Volturno. Or queste non entravano nel sistema federativo di Capua. Ecco perchè usarono simboli particolari o proprj nelle monete. Questa differenza adunque è un nuovo argomento a pro del sentimento, che ho esposto intorno alle prime dodici Colonie Tirreniche nell' Opicia

CAPITOLO II.

Stato di Atella, e suoi avvenimenti sino alla seconda guerra Punica.

Gli Etruschi stabiliti nella Campania colla distruzione degl' Opici, vi restarono lunga pezza senza essere esposti a nuove vicende. Colle ricchezze naturali del suolo crebbe oltremodo la loro potenza, e la fama del loro nome. Dalle ricchezze nacque il gusto de' piaceri, la magnificenza nelle pubbliche e private opere, ed

---

(1) Era questi un Magistrato Supremo col nome di Medistutico, che eligevasi a voti comuni, poteva prendersi tragli uomini più illustri di ciascuna delle dodici città, e teneva sua sede in Capua. Gli affari politici e militari, che risguardavano il ben essere e la salute di tutta la nazione, e le sue relazioni colle nazioni vicine appartenevano a lui. Livio ci ha tramandata memoria di un Gn. Magio nativo di Atella, che era Meddistutico, e in Capua risedeva, allorchè fu da Romani posto l' assedio a Casilino.

un lusso prodigioso in tutt' i comodi della vita. Immersi nelle delizie, e nello studio di sempre nuovi piaceri, perderono a poco a poco gli animi il natìo vigore, e dimenticarono le arti colle quali aveano sì ubertose terre acquistate. Sicchè quando popoli più bellicosi e meglio induriti alle fatiche della guerra, spinti da gelosìa delle loro felicità, e da' cupidigia delle loro ricchezze vennero ad assalirli, in vece di buona armata, altro ad essi non poterono opporre, che l'orgoglio delle ricchezze, e la superbia di un gran nome. Così dovettero cedere per la loro debolezza ed inerzia ai Galli le grasse campagne che intorno al Po possedevano: così la ricca e fertile Campania, dice Strabone (1), dovettero abbandonare ai duri e prodi Sanniti, che poi ne furono dai Romani discacciati.

Senonchè sembra quì Strabone confondere due avvenimenti, l'uno che ei viene accennato da Livio (2) sotto il consolato di Gajo Sempronio Atratino, e di Q. Fabio Vibulano l'anno di Roma 330; e l'altro ci è dal medesimo storico minutamente descritto cominciando dal consolato di M. Valerio Corvo, e di Aulo Cornelio Cosso, cioè dall'anno 410. in avanti, come prima cagione delle lunghe e sanguinose guerre che contro i Sanniti sostennero i Romani (3). Sembra dire Strabone, che tutta la Campania Etrusca fosse caduta in poter de' Sanniti, sebbene in altro luogo annoverando le città della Campania che sono al di quà del Volturno afferma che alcune di queste dicevasi

(1) Strab. lib. V.
(2) Liv. lib. IV. C. 37.
(3) Liv. VII. C. 29. e seg.

essere state da' Sanniti possedute (1). Livio all' incontro narrando la più antica invasione dei Sanniti nella Campania, parla sol di Volturno, o piuttosto d' una città degli Etruschi (2), che allora afferma aver ricevuto il nome di Capua da' Capi General de' Sanniti, e dice che stanchi della lunga guerra gli Etruschi si contentarono di ammettere a parte della città e del contado i Sanniti, e che un dì festivo dopo i notturni stravizzi seppelliti nel sonno e nel vino gli antichi abitatori furono tutti tagliati a pezzi dai nuovi. Io non voglio entrare in briga con Livio, come ha fatto il Pellegrini (3), ad esaminare, se Volturno fu veramente quella, che poi Capua si chiamò, e se Capua, o altra città fu da Sanniti cccupata. Egli è però fuor di dubbio, che in quell' anno, o a quel torno nacque il nome di Campania, e di Campani. Ateneo (4) ci assicura che questo non fu l' antico nome degli abitatori di questo paese, e su questa ragione nega di essere di Esiodo alcuni versi in cui si fa menzione de' Campani. Diodoro Siciliano (5) afferma, che i Campani presero questo nome dalla pianura de' campi sotto il consolato di M. Genuzio Agrippa, ed Aulo Curzio Chilone, cioè l' anno 308. di Roma. Eusebio di Cesarea finalmente lo fa nato l' anno 1580. dal nascimento di Abramo, che egli fa corrispondere al consolato di T. Quinzio Bar-

---

(1) Strab. lib. V. abbiamo riportato questo testo di Strabone al Cap. 1. pag.

(2) Poichè probabilmente *Volturnum* trovasi capricciosamente intruso nel testo di Livio, e Capua non avea avuto mai il nome di Volturno, che era posta alle foci del fiume di questo nome.

(3) Discors. della Campania. Dissert IV. Cap. VII.

(4) Athen. lib. III.

(5) Diod. Biblioth. lib. XII.

bato, e di Agrippa Menenio Lanato, vale a dire l'anno di Roma 316. giusta i calcoli suoi, e 314. secondo i Fasti Consolari (1). Tutto ciò rende molto più probabile la narrazione di Livio, che non sono le congetture del Pellegrini. Del resto dalla narrazione di Livio non apparisce se una città sola, o tutta la Campania Etrusca, o parte di essa fu da Sanniti soggiogata. Ma poichè tutto il paese cangiò nome, è credibile, che tutto il paese passò sotto il dominio de' Sanniti, e potremo quindi affermare, che Atella abbia incontrato lo stesso disastro di ricevere questi novelli ospiti in casa. Nè punto mi muovono le ragioni del Pellegrini per dubitare di questo avvenimento. Io certamente non oserei di accagionare Livio di sì grossolana oscitanza, che in narrando un fatto sì strepitoso, abbia presa Capua per Nola o per altra città della Campania. Per abbattere l'autorità di uno Storico di tanto peso, uopo è di ragioni sì possenti e sì chiare, che non ammettano nè replica, nè sfuggita. Imperciocchè il non poter capire come ottant' anni appresso i Campani, se fussero stati allora Sanniti, avessero potuto prender le armi a pro de' Sidicini contra i Sanniti, vale a dire contro la nazione da cui essi eran discesi, è una puerilità non degna di un Critico di tanto accorgimento qual è il Pellegrini, e molto meno capace di diminuire il rispetto dovuto al padre della storia Romana. Sarebbe stata forse la prima volta, che si sarebbero veduto sorgere guerre civili, guerre tra le Colonie e le Metropoli, guerre tra popoli, che hanno avuto origine comune? Non

---

(1) Euseb. in Chronic. ad L. a. Vedi su questo luogo lo Scaligero.

è forse l'interesse solo, che arma i popoli l'un contro l'altro e gli unisce a reciproca difesa? Si rammentano forse le antiche origini delle nazioni, quando lo sdegno, l'interesse, la vendetta, il pericolo fanno correre all'armi? È pur dunque più somiglievole al vero (imperciocchè chi potrebbe affermar con certezza una cosa sì antica e in tante tenebre involta?) che non solo Capua, ma o tutta o buona parte della Campania fu dai Sanniti occupata; e in questo solo modo possono mettersi d'occordo i due Storici, che ne han parlato. Ma veniamo alla seconda invasione.

Atella come l'altre città della Campania aveva goduto fino a quel punto di quella libertà che i Greci chiamano *autonomia*. Avea cioè le sue leggi, e i suoi Magistrati, che vegliavano all'osservanza delle leggi. La sua dipendenza da Capua non era di servitù, ma di confederazione, che aggiungeva alle sue forze quelle della Metropoli, e dell'altre città alleate; e giovava alla sicurezza de' cittadini, ed alla conservazione di sua indipendenza. Doveano concorrere tutte a respingere il nemico, o che tutto o che parte del territorio della Campania fosse assalito o invaso. Così goderono molto tempo tranquille e sicure della maravigliosa fecondità delle loro terre, finchè il genio bellicoso degli stessi Sanniti non venne a turbare la loro pace, e a porli nella necessità di rinunziare alla loro libertà per salvarsi.

Abusando della superiorità delle loro forze i Sanniti l'anno di Roma 410. diedero addosso ai Sidicini, i quali implorarono soccorso dagl'alleati Campani. Questi poco avvezzi al mestiere delle armi, e ai disagi, che seco porta la guerra, furono dalle campagne de' Sidicini respinti. Da questo primo sperimento presero mag-

gior spirito i Sanniti, e rivolsero tutti i loro sforzi contro di Capua stessa, e la Campania, dove speravano egualmente facile la vittoria, e più ricco bottino, e gloria maggiore. Vennero di nuovo a giornata coll' esercito Campano nella pianura tra Capua, e i monti Tifati, e vincitori fin dentro le mura l'incalzarono. Impadronitisi senza ostacolo di alcune piazze, come di Nola, di Atella, e di Calazia ciusero d'assedio Capua. Allora perduto il miglior nerbo della gente, i Campani si videro astretti a ricorrere per soccorso a Roma. La bella e patetica orazione che mette Livio in bocca agli ambasciadori Campani sembra tolta da Tucidide, lòddove i Corcirei agli Ateniesi domandano ajuto (1). Tutte le più vive e potenti ragioni allegarono di utilità e di convenienza per indurre i Romani a prendere le armi contro dei Sanniti per liberare dal presente pericolo i Campani. Ma benchè fussero giudicati meritevoli di soccorso, trovarono però fermo il Senato in non voler permettere, che fosse per nuova alleanza, violata l'antica già stabilita co' Sanniti, promettendo tuttavia di mandare ambasciadori, ad interporre i buoni uffizj della repubblica presso i Sanniti, e a pregarli di desistere da ogni violenza contro i Campani. Questo caso però era stato già preveduto, ed era pur certo che inutili sarebbero riusciti e i buoni uffizj, e le preghiere, quando non fussero state sottenute dall' apparato di guerra, e dalla presenza di un esercito. Il capo della legazione Campana, che questa istruzione avea ricevuto, *Poichè*, disse, *difender non volete contro la violenza e l' ingiustizia le cose nostre, difenderete le vostre*

(1) Thucyd. lib. I.

senza dubbio. Perlocchè in balia vostra, Padri coscritti, e del popolo Romano noi mettiamo il popolo Campano, la città di Capua, le campagne, i Templi degli Dei, e tutte le umane e divine cose: così qualunque male siam per soffrire, da deditizj vostri lo soffriremo. Queste parole dileguarono i scrupoli del Senato. Partono immantinenti ambasciadori al campo de' Sanniti, coll' ordine che cerchino di persuadere a costoro, attesta la loro amicizia ed alleanza, di non far torto ai Campani deditizj di Roma, e di non dare il guasto alle campagne Campane, divenute proprietà del popolo Romano: che se non ottenessero colle buone l' intento, facciano loro intendere a nome del popolo Romano e del Senato, che si guardino bene di far male a Capua, e alle terre Campane. I Sanniti non poterono ascoltare siffatte proposizioni senza sdegno, ed alla presenza stessa degli ambasciadori fu dato ordine ai comandanti delle coorti, che avessero immantinente condotte le soldatesche a far bottino sulle terre Campane. Udita sì feroce risposta i Romani spedirono subito con due eserciti entrambi i consoli M. Valerio Corvo nella Campania, ed A. Cornelio Casso nel Sannio. Valerio dopo una ostinatissima battaglia pose in fuga i Sanniti, e gli obbligò a sgombrare di notte tempo dal campo, e a ritirarsi presso Suessola, dove fatta venire dal Sannio la miglior gioventù si proposero di tentare l'ultima fortuna. Ma il Consolo li colse, mentre la maggior parte era sparsa per le campagne a far foraggi; penetrò nel campo nemico, ove lasciò di presidio due legioni, e colla cavalleria diede la caccia ai dispersi facendone grandissima strage.

La dedizione de' Campani nata dal pericolo di diventar preda de' Sanniti importò il sagrifi-

zio della loro indipendenza. Livio ci ha conservato la formola dell' atto solenne della dedizione allorchè parla di quella del popolo di Collazia al Re Tarquinio. Il Re domanda agl' ambasciadori di quel popolo: Siete voi ambasciadori del popolo Collatino mandati per consegnare in nostra balìa il popolo Collatino? Siamo: rispondono gli ambasciadori. È libero il popolo Collatino? è. E voi date il popolo Collatino, la città, le campagne, l' acqua, i termini, i Templi, gli utensilj, e tutte le umane e divine cose in poter mio, e del popolo Romano? Le diamo. Ed io le ricevo. (1) Dopo quest' atto si consideravano le cose tutte, che erano per l' addietro al popolo deditizio appartenute, come passate in dominio del popolo Romano, e il popolo stesso ridotto alla condizione di servo. Così perderono le città della Campania, o abbandonarono piuttosto la prerogativa di città libere, e dovettero riconoscersi suddite, e ligie de' Romani, non ebbero più nè leggi nè governo proprio, ma quello che piacque lor dare il popolo padrone. Non ebbero più facoltà di trattare da città libere con altri popoli, non ebbero più dritto di far la guerra, o la pace, o di stringere alleanze. Perciò quando i Sanniti domandarono due anni dopo al Senato di Roma, che avesse imposto ai Latini, e ai Campani di non entrare nel Sannio, rispose, che molto diversa era la condizione de' Latini, e de' Campani; che questi non per alleanza, ma per de-

---

(1) *Rex interrogavit: estis ne vos legati oratoresque missi a popolo Collatino, ut vos populumque Collatinum dederitis? sumus. Estne populus Collatinus in sua potestate? Est. Deditis ne vos populum Collatinum, Urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utensilia, divina humanaque omnia in meam populique Romani ditionem? dedimus. At ego recipio.* Liv. lib. I. C. 38.

dizione erano venuti in balia de' Romani, e però volessero, o nò, sarebbero stati tenuti in briglia, ma che non v'era nell'alleanza Latina ragione alcuna, onde fosse lor vietato di far la guerra a chicchefosse (1).

È vero che i Romani per dare un aspetto men increscevole e duro alla dedizione solevano esprimerne la natura colla frase di ricevere altrui sotto la loro lealtà e protezione. Così quando dopo la battaglia di Canne andarono i deputati de' Campani ad offerire a Gajo Terenzio Varrone quanto gli potesse venire a uopo per la guerra, il Consolo volle lor rammentare i benefizj, di cui Roma gli avea colmati, e disse loro, che quando essi furono dai Sanniti fin dentro le lor mura incalzati, *ricevuti sotto la protezione, e la fede* de' Romani, furono cagione, che questi si avessero tirato addosso una guerra di presso a cento anni, e sempre con varia fortuna con i Sanniti (2). Egli però aveva mestieri allora di lusingare l'orgoglio dei Campani, o almeno di diminuire alla presenza loro, e in tali circostanze l'onta dell'antica dedizione, perchè battuto e bisognoso di tutto voleva indurli a mettere in piedi un'armata, e a sostenere colle forze loro l'imperio di Roma, già vacillante per la rotta di Canne. Egli dun-

---

(1) *Campanorum aliam conditionem esse qui non foedere, sed per deditionem in fidem venissent. Itaque Campanos, seu velint, seu nolint, quieturos. In foedere latino nihil esse, quo bellare cum quibus ipsi velint, prohibeantur.* Liv. lib. VIII. C. 2.

(2) *Veniat in mentem, ut trepidos quondam majores vestros intra moenia compulsos, nec Samnitem modo hostem, sed etiam Sidicinum paventes, receptos in fidem apud Saticulam defenderimus, coeptumque propter vos cum Samnitibus bellum per centum prope annos variante fortuna eventum tulerimus.* Liv. lib. XXIII. Cap. 5.

que vantava come un beneficio il consenso dato dai Romani alla dedizione de' Campani. Ma non era questo ciò che pensavano realmente della dedizione i Romani. In fatti leggiamo presso Livio medesimo un tratto, che ci dimostra e il vero senso che davano a questa frase, e quanto poco sia da fidare delle parole e della lealtà di chi soprastò colla forza. Gli Etoli, deposto ogni pensiero di guerra, e desiderando ardentemente la pace, deliberarono di abbandonarsi alla fede de' Romani. Si lusingavano, che a questo modo i Romani si avrebbero riputati a vergogna far loro alcun oltraggio, ed essi sarebbero rimasi liberi e di loro stessi padroni, colla speranza di risorgere, quando miglior fortuna, ne avesse aperto loro la strada (1). Si presentano dunque al Consolo M. Acilio Glabriore gli ambasciatori degl' Etoli, e Fenea capo dell' ambascerìa dopo lungo ragionamento conchiuse, che gli Etoli abbandonavano alla fede del popolo Romano se stessi, e le cose loro. Vedete bene disse il Consolo quel che vi dite, e Tenea gliene mostrò il decreto. E bene quando è così, ripigliò il Consolo, io voglio che incontanente mi consegniate Dicearco, Meneta, ed Aminandro capi della rivolta. Quì l' interruppe Fenea, e noi gli disse, non ci siamo sottoposti al vostro dominio, ma alla vostra fede raccomandati; sicchè credo che ne vadi errata, quando ne comandi cose, che non sono del costume de' Greci. Io non vò cercando, rispose freddamente il Consolo, che

---

(1) *Haec una via omnibus ad salutem visa est, ut in fidem se permitterent Romanorum. Ita enim et illis violandi supplices verecondiam se imposituros, et ipsos nihilominus suae potestatis fore, si quid melius fortuna ostendisset.* Liv. 36. C. 27.

possano aver creduto gli Etoli di fare secondo il costume de' Greci ; mentre alla maniera Romana io comando a coloro , che con lor proprio decreto si sono a noi dati e pria sono state vinti coll' armi. (1) , Così restarono ingannati gli Etoli nell' uso di questa frase.

Del resto Livio stesso è testimone , che l'antico costume de' Romani , era , che quelli con i quali non per via di alleanza , nè con eguali condizioni stringevasi amicizia , dovevano prima rassegnare tutte le cose loro umane e divine , dare gli ostaggi , deporre le armi , e togliere le guarnigioni dalle città , ed indi cominciavano a sentire il peso della sovranità di Roma. (2) A questa condizione furono ridotte le città della Campania Capuana, e questo fu il prezzo del soccorso ricevuto da Roma.

Ma non fu paga di tanto la soldatesca Romana. Avrebbe voluto spogliarle finanche delle cose più necessarie alla vita. Soffrir non potea, che i Campani dovessero possedese le campagne più fertili dell' Italia , i quali non poteano nè se stessi , nè le lor cose difendere ; e non le dovesse avere piuttosto l' esercito , che co' suoi sudori , e col suo sangue ne aveva discacciati i Sanniti. Nè pareale giusto che i deditizj loro

---

(1) *Non in servitutem , inquit , sed in fidem tuam nos tradidimus , et certum habeo te imprudentia labi , qui nobis imperes , quae moris Graecorum non sunt. Ad haec Consul : Nec hercle, inquit, magnopere nunc curo quid Ætoli satisex more Graecorum factum esse censeant; dum ego more Romano imperium inhibeam in deditos modo decreto suo , ante armis victos.* Ibid. C. 28.

(2) *Mos vetustas erat Romanis cumque nec foedere , nec aequis legibus jungeretur amicitia , non prius imperio in eum tanquam pacatum, uti, quam omnia divina, humanaque dedisset , obsides acceptis arma adempta : praesidia urbibus ademta forent.* Liv. 28.

dovessero godere di tanta fertilità, ed amenità, ed essi stanchi dalle fatiche della guerra dovessero lottar con un suolo arido e pestifero intorno a Roma; o comportare di vedersi dentro Roma di giorno in giorno sempre più oppressi dalle usure. Acquartierate adunque le truppe a richiesta de' Campani medesimi in que' luoghi che erano più esposti alle scorrerie de' Sanniti, ordirono tra loro una congiura, e formarono il disegno d'impadronirsene colla forza. Ma la prudenza del Console Gajo Marzio Rutilo purgato de' più rivoltuosi l'esercito, con dare ad alcuni come emeriti il congedo, con allontanare altri sotto l'apparenza di militari servigj, assicurò dal presente pericolo la Campania. Si avvidero però dell'artifizio i soldati, e più per timore di maggiori supplizj, che per desiderio di vendetta si accamparono nel territorio d'Alba, e trascinato al campo T. Quinzio uomo patrizio, che dopo lungo corso di militari imprese, zoppo d'una ferita vivea ritirato in campagna, lontano da ogni ambizione, e suo mal grado lo dichiararono loro Generale. Il Senato spedì contro gli ammutinati il dittatore M. Valerio Corvo con un esercito. Ma appena furono a vista le due armate, che riconosciute le insegne, e le armi della Patria comune, deposero ogni sdegno. Quinzio s'interpose per essi, ed il Dittatore ne implorò dal popolo il perdono.

I Sanniti aveano domandata ed ottenuta la pace da Roma, ed aveano con essa rinnovata l'antica alleanza. Quindi ripigliarono le armi contro i Sidicini. Questi ricorsero ai Romani, ma non furono ascoltati; chiesero soccorso ai Latini che già erano in movimento, e ad essi si unirono i Campani, animati sempre dallo sdegno, di aver dovuto far sì gran sacrifizio a

cagion de' Sanniti. Le apparenze però della guerra erano contro i Sanniti, le segrete mire de' Latini e de' Campani erano contro di Roma. I Romani benchè ne avessero avuto contezza, facendo sembiante di adoperarsi a pro de' Sanniti, chiamarono a Roma i Pretori de' Latini L. Annio Serino, e Lucio Numicio Circejense. Lucio Annio parlò con tal baldanza nel Senato, che osò domandare, che stante l' alleanza e questa portando seco ugnaglianza se coll' esercito sociale crescevano del doppio le forze di Roma, diviso ancora ugualmente dovesse essere il comando, e dovesse crearsi tra Latini ancora uno de' due Consoli, e metà del Senato: così si sarebbe fatto un popolo solo, ed una sola repubblica, ed un sol nome per tutti, contentandosi anch' essi di esser chiamati Romani. Irritati non meno i Consoli, che il Senato e il Popolo della novità ed audacia della domanda, ordinarono tosto la leva di due eserciti, con i quali i due Consoli presero la volta di Capua, che era il centro della ribellione, e ne' di lei contorni si accamparono. Grandi apparecchi dall' una e l' altra parte ad una battaglia, che dovesse decidere della sorte dell' imperio: grandi prodigj, grandi espiazioni, grandi esempj di valore, e grandissima severità di disciplina nel Campo Romano: egual coraggio, egual disciplina ne' Latini.

Vengono alle mani le armate alle falde del Vesuvio: un ostinato e sanguinoso combattimento rende dubbia per lungo tempo la vittoria. Decio Mure, uno de' Consoli offre in voto agli Dei Mani la sua vita, si lancia come un fulmine in mezzo ai nemici, e porta dovunque penetra lo spavento e la morte, ma oppresso dal numero è finalmente da mille colpi trafitto. L' altro Console Manlio fa fare un movimento ai

triarj, ed inganna il nemico. Credono i Latini, che egli li volesse menare innanzi per combattere, e mandano alla fronte i triarj loro. Quando questi ebbero spuntate, o infrante le loro aste, e consumate le loro forze in un atroce combattimento, Manlio fa aprire le file, e manda innanzi i triarj suoi, i quali, trovando i nemici già rifiniti, fatti facilmente cadere i primi, penetrarono quasi intatti nell' altre file, e rovesciano con tanta strage i loro cunei, che appena ne rimane in vita la quarta parte. I Latini superstiti, e sparpagliati si riunirono a Vescia, ed ivi Numicio lor generale cercò di persuadere, che uguale era stata la perdita d' ambe le parti, e che in quello stato si poteano cogliere all' improvvista, e sconfiggere i Romani. Quindi raunato tumultuariamente un esercito per lo Lazio, e il paese de' Volsci, priacchè si accampasse, incontrato dal Console Manlio tra Sinuessa, e Minturna, fu battuto e scompigliato a tal segno, che si videro astretti i Latini a darsi in balìa del Console, e la loro dedizione fu seguita da quella de' Campani.

Questa seconda dedizione però non fu come la prima. Quella lasciò i Campani nel godimento delle intere loro possessioni, benchè con dipendenza da Roma come loro Sovrana. In questa seconda l' Agro falerno che apparteneva agli abitatori di Capua, e che stendevasi sino al fiume Volturno fu alla plebe Romana distribuito. Questo stesso però ci porge argomento da credere che la sola città di Capua, e non l'altre della Campania Capuana, ebbero parte nella ribellione, nella sconfitta, e nella pena. E veramente essendo divenute suddite di Roma le città Campane, restò da per se sciolta quella stretta confederazione e dipendenza dalla metropoli. Quindi non furono costrette a seguire i

movimenti di quella, e suddite di Roma restarono ferme nella promessa fede. Imperciocchè quando queste avessero voluto abbracciare il partito di Capua, ugual castigo ne avrebbero riportato. Anzi non solo è certo che Capua sola congiurò con i Latini contro di Roma; ma è certo altresì, che neppur tutta Capua entrò nella congiura. Mille e secento cavalieri serbarono intatta la loro fedeltà verso di Roma, e n' ebbero in premio la cittadinanza Romana, e sopracciò un' annual pensione, che il popolo Capuano fu condannato a pagar loro. La differenza della prima dedizione dalla seconda nacque da che la prima fu volontaria, e importò solo la ricognizione della sovranità di Roma: la seconda fu di ribelli soggiogati, e portò seco la perdita d' una parte delle possessioni di Capua.

I Latini privati anch' essi delle loro campagne non istettero molto tempo tranquilli. Due anni appresso si ribellarono. Marciò contro di loro il consolo Publilio Filone, e tagliò a pezzi il fiore della loro gioventù. Ma i Pedani ajutati dai Tirolesi, dai Prestini, e dai Velletrani, non permisero che l' altro consolo T. Emilio Mamercino contro di loro spedito potesse penetrare nel campo degli alleati, o nella città. I consoli però dell' anno seguente L. Furio Camillo, e G. Menio diedero fine all' impresa, e tutto il Lazio soggiogarono. Furono diversamente trattati dai Romani le città Latine, qual più duramente, qual meno. In questo luogo soggiunge Livio, che ai cavalieri Campani fu data a cagion d' onore la cittadinanza, perchè non aveano voluto prender parte nella ribellione de' Latini. Ma un tal racconto è quì fuor di luogo certamente. Se fu data la cittadinanza

(1) Liv. lib. VIII. C. 2.

equitibus Campanis tre anni avanti (1), allorchè Capua fu spogliata dell' agro falerno, perchè mai è ridata in questo luogo (2)? e molto più se allora in premio della loro fedeltà si dice che fu ad essi data la cittadinanza Romana semplicemente ed ora si dice data *sine suffragio?* Io credo essere stato quì intruso nel testo di Livio quell'*equitibus* da qualche ignorantecopista, e che Livio abbia voluto dire che fu data ai Campani tutti la cittadinanza Romana senza suffragio, perchè non si erano uniti ai Latini. In fatti soggiunge Livio, che volle il Senato, che i Cumani, e i Suessulani fussero ridotti alla medesima condizione di Capua. Or queste parole non avrebbero alcun senso ragionevole, se non si supponga cambiata, ed esposta in questo luogo la nuova condizione di Capua. Imperciocchè nè i Cumani, nè i Suessullani aveano avuta veruna parte nella guerra de' Latini, e sarebbero stati puniti della loro fedeltà, se fussero stati ridotti alla condizione di Capua, supponendosi questa ancora città deditizia, e non per anche ammessa alla cittadinanza di Roma. Io dunque son di parere, che generalmente a tutte le città Campane fu data in quest' anno la cittadinanza Romana, e non ai soli cavalieri, ai quali era stata già data tre anni prima.

E vien chiaramente comprovata la mia opinione da quello, che sotto il consolato di Marco Petelio e di G. Sulpizio accadde pochi anni appresso, cioè l'anno di Roma 439. La vicinanza de' Sanniti avea suscitato un fermento generale ne' popoli, e non solo Capua, ma parecchie della città della Campania aveano fatte segrete congiure di aprir le porte ai Sanniti, ed

(1) Liv. lib. VIII. C. 2.
(2) Liv. lib. VIII. C. 14.

alcune le aveano già aperte (1). Fu creato dittatore G. Menio, per aprir un' inquisizion generale contro i congiurati. Il nome solo di questa straordinaria Magistratura incuteva spavento. I Calavi, Ovio, e Novio che erano in Capua i capi della congiura, prevennero con volontaria morte la sentenza del Dittatore. Ma come il Senato avea ordinato, che non que' di Capua solo, ma bensì chiunque avesse congiurato contro della repubblica, dovesse prendere di mira l' incominciata inquisizione (2); così il Dittatore fissò l' occhio principalmente sopra i nobili di tutte le città Campane, e quantunque questi si appellassero ai Tribuni (3), niuno però potè ottenere che non gli fosse fatto il processo. Or in questo racconto si scorge, che l' inquisizione abbracciò non solo Capua, ma tutt' i nobili dell' altre città Campane, e che questi si sforzarono di campar dalle mani del rigido Dittatore coll' appellazione ai Tribuni. Ma nè il procedere del Dittatore sarebbe stato legittimo, nè di veruna forza esser potea per la salvezza dei rei l' appellazione ai Tribuni, se non si supponga, che questi e si credano, e siano di fatti cittadini Romani. Dunque la cittadinanza Romana nel luogo di Livio, di cui disputiamo, non ai soli cavalieri Campani, ma a tutte le città Campane era stata conceduta. Quello però che la mia opinion riduce a certezza è ciò che al rac-

(1) *Conjurationesque circa Capuam passim factae, nec Capua ipsa crimine caruit.* Liv. lib. IX. C. 25.

(2) *Non nominatim qui Capuae, sed in universum qui usquam coissent, conjurassentve adversus rempublicam quaeri Senatum jussisse.* Ibid. C. 26.

(3) *Postulabantur ergo nobiles homines, appellantibusque tribunos nemo erat auxilio, quin nomina reciperentur.* Ibid.

conto di Livio aggiunge Diodoro Siculo (1) il quale non parla sol di congiure, ma di aperta ribellione de' Campani, i quali vedendo venir contro di se il Dittatore G. Menio, deposero l' armi e domandorono pace. Il Senato volle puniti i capi della rivolta, e poi diede il perdono alle città della Campania, e le rimise nella pristina alleanza (2). E qual era la *pristina alleanza*, se non aveano la cittadinanza Romana, e giacevano ancora nello stato di deditizie?

Erasi sparsa la fama di queste cospirazioni, e della terribile inquisizione, che contro di esse faceasi nella Campania. I Sanniti crederono di profittarne e di Puglia rivolsero verso la Campania i passi. Accorsero vicino Capua i Consoli, ed attaccarono col nemico una battaglia sanguinosissima, nella quale l' ala sinistra de' Romani sbaragliò la destra de' Sanniti, e la destra fu dai Sanniti rotta e messa in fuga. Soccorsa però ed animata dalla presenza del Consolo, rinnovò la mischia, e decise della vittoria. I vincitori volarono all' assedio di Bojano, ed ivi presero i quartieri d'inverno, finchè i nuovi consoli L. Papirio Cursore per la quinta volta, e G. Giunio Bubulio l' anno 441 non ebbero eletto a Dittatore G. Petelio e gli ebbero consegnato l' esercito.

Intese questi essere stata da' Sanniti occupata la rocca di Fregelle, ed abbandonato l' assedio di Bojano, prese quella volta. Ma la notte sloggiò la guarnigione Sannita, ed egli, lasciatavi la sua, entrò nella Campania. Nola non si sà se da lui, o dal Consolo G. Giunio fu presa; quelli che la volevano presa dal Consolo ag-

---

(1) Bibl. lib. XII

(2) *Urbes veniam consecutae ad pristinam societatem redactae sunt.* Diod. Sic. l. c.

giungevano, dice Livio, che da lui furono ricuperate ancora Atella, e Calazia (1).

Ecco determinata a mio giudizio l'epoca, in cui Atella acquistò il nome di *Municipio*, e i suoi abitatori il dritto di cittadini Romani. Questo avvenne l'anno di Roma 415, sotto il Consolato di T. Emilio Mamercino, e Q. Publio Filone (2). Ma poichè non tutti ad un modo erano i municipj, nè con egual ragione era ad altri data da' Romani la lor cittadinanza, e questo argomento era fino dai tempi di A. Gellio (3), ed è tuttora tra spinose difficultà intralciato presso coloro, che in questa specie di antica erudizione primeggiano; giova quì rintracciare la vera condizione politi-

---

(1) Ho detto *Atella*, e *Calazia*, benchè nel testo di Livio leggasi *Atina*, e *Calazia*. *Qui ceptae decus Nolae ad consulem trahiunt, adjiciunt Atinam, et Calatiam ab eodem captas*. Ma se l' esercito venne nella Campania per ripigliare dalle mani del nemico le città occupate, come mai a Nola e Calazia si può occoppiare *Atina*, che è tanto lontana, e posta in paese che non fu mai il teatro della Sannitica guerra? Un leggero cambiamento di lettere ha fatto agli amanuensi intrudere *Atina* nel luogo di *Atella*. Mi maraviglio, che niun de' critici, che han sudato a correggere il testo di Livio, abbia sospettato alcun fallo in questo luogo. Il Pellegrini ha il vanto di essere stato il primo ad osservarlo, ed io di buon grado gli e 'l consento.

(2) Vellejo Patercolo riporta al Consolato di Sp. Postumio Albino, e T. Veturio Calvino, cioè all' anno 433 di Roma, e non già a 432 come ha creduto il Mazzocchi (Comment. in Tabb. Heracl. p. 393.) l' acquisto della cittadinanza Romana de' Campani: *Sp. Postumio, Veturio Calvino Coss. Campanis data est civitas partique Samnitium sine suffragio*. Siccome però presso Patercolo questo avvenimento è isolato, non riportandosene nè l' occasione, nè il motivo, io credo che le ragioni da me allegate debbano persuaderci, che sia stato inavvedutamente di più anni ritardato.

(3) *Municipes, et municipia verba sunt dictu faci-*

ca del Municipio Atellano, e quai dritti contenesse la Cittadinanza Romana data agli Atellani la prima volta, e quale sorta di alleanza si stringesse allora tra Roma ed Atella, e l' altre città Campane.

CAPITOLO III.

Si esamina qual fosse la condizione civile del Municipio Atellano, e qual dritto importasse la Cittadinanza Romana data agli Atellani.

I Greci furono così gelosi della Cittadinanza della loro patria, che o non mai o rade volle, ed a uomini illustri, ed in ricompensa dei grandi benefizj la comunicarono. Agli Spartani era per legge di Ligurgo vietato di ammettere gli stranieri alla loro Cittadinanza. E però di Tisamene Eleo, e del dilui fratello osserva Erodoto (1), che furono i soli che fossero stati fatti Cittadini Spartani. Quindi allorchè chiesero gli Spartani ai Magaresi, che avessero ricevuto nella loro Cittadinanza un tal Ermone, risposero, dice Demostene (2) che cittadin Magarese l' avrebbero fatto, subito che l' avessero veduto divenire cittadino Spartano. Gli Ateniesi sebbene nella prima origine della loro città vi ammisero per accrescere il numero degli abitanti, gli stranieri, che discacciati dalla patria per sedizione, o per guerra andarono ad abitare fra loro, come racconta Dionisio Alicarnasseo (3); sebbene negli ultimi anni della

---

lia, et usu obvia, at neutiquam reperias qui hoc dicit qui scire se plane putat quid dicat.

(1) Lib. IX. C. 4.

(2) Orat. advers. Aristocr. Veggasi anche Platone *de legibus*. lib. XII.

(3) Antiquit. lib. III. veggasi Tucidide lib. I. e Plutar-

guerra del Poloponneso, per ristorarsi dalle perdite fatte, invitarono alla loro Cittadinanza tutti que' forestieri, che aveano voluto correre la stessa fortuna con essi, come leggiamo presso Diodoro Siciliano (1); sebbene finalmente dopo l'espulsione de' tiranni, fece in modo Clistene, che, non che gli stranieri e gl' inquilini, ma i servi ancora, il che pur era alle leggi contrario, furono ammessi alla Cittadinanza come osserva Aristotile (2), essendo per legge vietato, testimone Dione Grisostomo (3), che i servi potessero divenir cittadini; pur tuttavia tolti di mezzo questi casi straordinarj di estrema penuria di gente, ne' quali la necessità diede la legge, furono gli Ateniesi così gelosi della nobiltà dell' origine loro, che avrebbero creduto di prostituire, e degradare il titolo di cittadino Ateniese, se a qualunque straniero, che l' avesse richiesta, l' avessero conceduta. Questa osservazione è di Dionisio di Alicarnasseo (4).

In fatti, se ne' piccioli principj di Atene, ne furono liberali; nol furono dipoi, dice la antico Scoliaste di Tucidide (5), quando fu cresciuta la moltitudine de' cittadini; nè ad altri, che a gran personaggi o per condizione, o per talenti, o per gran benefizj la diedero, come a Coti Re de' Traci, e poscia ai due Tessali, che l' uccisero, come si può rilevare da Demostene, e da Valerio Massimo (6); a Scitala Re de' Traci, e al dilui figlio, *che abbiamo*

co in *Salone.*

(1) Bibl. lib. XIII.

(2) Politicor. lib. I. C. 11.

(3) Orat. XV.

(4) Antiquit. lib. II.

(5) Scholiast. Thucyd. lib. II.

(6) Demosth, advers. Aristocr. Val: Max: memorab. lib. III.

fatto Ateniese, diceva Aristofane (1); ad Evagora Re di Cipri, ed a suoi discendenti (2), a Fanostene d'Andro, e ad Eraclide di Clazomene, ai quali affidarono anche il comando delle armate (3) a Caridemo (4), ad Ippocrate (5), ad Archia (6), a Menone Farsalio, e a Perdicca Re di Macedonia, e a questi ultimi due *non la Cittadinanza intera* diedero, dice Demostene in altro luogo. (7), *ma la sola immunità tanto grande stimando, e sì veneranda la loro patria, e d' ogni beneficio maggiore*. E di tanto onore riputavasi da tutti il divenir cittadino Ateniese, dice altrove lo stesso oratore, (8) che con i più rilevanti servigj bramavano di meritarlo. Ma nella decadenza delle repubblica, nel rovesciamento di tutte le leggi, e degli antichi costumi, perdè molto di pregio la cittadinanza Ateniese, essendosi comunicata finanche a' servi, ed alla feccia più vile degl' uomini, di che fortemente e con ragione si lagna in quel luogo Demostene.

Non parlo de' Tebani, che vengono messi a paro con gli Ateniesi da Dionisio (9), nè

---

(1) *ὁ δ' γος, ὃν Ἀθηναιον εποιησαμεθα.*
(2) Demosth. ad Lepten.
(3) Plat. in Ione, Athenae. Dipnosoph. lib. XI. Ælian. var. Histor. lib. XIV. Sebbene tra gli Andrj e i Clazomeni, v' era una specie di parentela, e di origine comune. Clazomene ed Andro furono dagli Ateniesi fondate. Di Clazomene l' afferma Vellejo Patercolo lib. I. C. v., edi Andro ne assicurano le antiche monete del paese, conservate nel Museo di Francia, nelle quali si vede Minerva, e la civetta simbolo indubitato di Atene. V. Ezechiel. Spanhem. de' praestant. numismat.
(4) Demosth. adv. Arist.
(5) Seran. in ejus vita.
(6) Cic. pro Archia.
(7) Demosth. περι συνταξεως.
(8) Demost. adv. Aristocr.
(9) Antiquit lib. II.

de' Corinti, che furono ancor più restii, e che offerendola ad Alessandro il Grande quando ebbe soggiogato l'Oriente, a *niun altro* gli dissero, *abbiam data la nostra cittadinanza se non a te, e ad Ercole*. Tutte generalmente le città più illustri della Grecia furono qual più, qual meno ritrose in ammettere alla loro cittadinanza gli stranieri.

Altra condotta però, e con miglior consiglio tennero i Romani, e fin dal primo nascimento di Roma fu più generosa nel tempo stesso e più accorta e più saggia la loro politica. Imperciocchè quello, che senza dubbio contribuì maggiormente ad aggrandire l'imperio, e il nome del popolo Romano, si fu appunto che Romolo fondatore di Roma insegnò coll' alleanza Sabina, che con ammettere alla cittadinanza anche i nemici accrescere la città conveniva (1). Nè solo i Sabini, ma anche i Camerti, e i Crustumini tra cittadini annoverò. E veramente siccome tutta la potenza di Roma nella forza dell'armi dovea consistere: così uopo era di sempre florida e numerosa cittadinanza, per aver sempre pronte numerose armate. Dal che avvenne, che anche dopo la rotta di Canne, e la rivolta di quasi tutte le città d'Italia che al partito di Annibale si appigliarono, potè Roma sola far fronte ad un nemico vittorioso, e trionfarne ancora; laddove gli Ateniesi e i Tebani vinti una volta dai Macedoni nella battaglia di Cheronea, non poterono più

---

(1) Questa è osservazione di Cicerone. *Illud vero sine ulla dubitatione maxime nostrum fundavit imperium, et populi Romani nomen auxit, quod princeps ille creator hujus Urbis Romulus foedere Sabino docuit, etiam hostibus recipiendis augeri civitatem oportere.* Cic. pro Balbo C. 31.

alzar capo, e perderono per sempre la libertà, e il principato della Grecia (1).

L'esempio di Romolo fu costantemente seguito dai Re successori, e dopo l'estinzione della Monarchia, dalla repubblica. I Re davano indistintamente la cittadinanza a tutti gli stranieri, che la domandavano, e *noi* diceva Servio Tullio presso Dionisio (2), *non solo non ci rechiamo ad onta di compartirla a chiunque la chiede ma cel rechiamo anzi a gloria.* Stendevasi vale a dire la loro liberalità non solo ai vinti, ma a tutti gli stranieri, che avessero voluto passare a Roma, e piantar ivi la loro abitazione. Questi venivano allibrati, come gli altri cittadini, e ripartiti per le Tribù già stabilite. E sebbene sotto i Re non acquistassero tutti quei dritti, che poscia sotto la repubblica ottennero, e ne' quali contenevasi il dritto pubblico e privato de' Quiriti: aveano però sotto Romolo, almeno i nobili, e i ricchi, i Sacerdozj, le Magistrature, e i giudizj, e ne' comizj curiati e centuriati dopo Servio Tullio la facoltà di creare i Magistrati, di promulgare le leggi, e il dritto della pace, e della guerra.

La repubblica non fu men liberale. Ma nell'atto che serviva utilmente alle sue mire facea stimare la cittadinanza come premio, che ella dava ai servigj, che le si prestavano. La

---

(1) E qual altra, diceva l'Imperator Claudio presso di Tacito Ann. lib. XI. c. 24. fu la cagione della caduta de' Lacedemoni, e degli Ateniesi, mentre pur fiorivano nel mestiere delle armi, se non perchè riputavano per istranieri i vinti? *Quid aliud exitio Lacedaemoniis et Atheniensibus fuit, quanquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis habebant?*

(2) Dionys. Halic. Ant. lib. III.

diede a que' de' nemici, che fossero passati al suo servizio sotto il comando de' suoi Generali, e a molti degli stipendiarj di qualsivoglia nazione, che teneva al suo soldo, quando si si fussero nel valore, e nella fedeltà segnalati. (1) La diede ai socj, quando aveano terminati gl' anni del servizio militare, ed erano emeriti, come furono i trecento cavalieri Campani, che aveano militato nella Sicilia, de' quali racconta Livio (2), che fu proposto al popolo, che dovessero esser fatti cittadini Romani. La diede finalmente a' servi, quando avessero ben meritato della cosa pubblica. Essi acquistavano col dono della libertà la cittadinanza di Roma (3), siccome avvenne di quel Vindice, che dinunziò i figli di Bruto, e de tredici servi, che salvarono dall'incendio il tempio di Vesta (4), E ne abbiamo altresì una pruova nella costituzione di Costantino, che leggesi nel codice delle leggi Romane, nella quale fu ordinato, che i servi i quali avessero dinunziato i fabricatori di false monete, dovessero aver in dono la cittadinanza Romana, ed essere dal fisco riscattati (5). Nè a quelli solamente, che avessero

---

(1) *Nam et stipendiariis ex Africa, Sicilia, Sardinia, ceterisque provinciis multos civitate donatos vidimus; et qui hostes ad nostros Imperatores perfugissent, et magno usui reipublicae nostrae fuissent, scimus Civitate esse donatos.* Cic. pro Balbo C. 9.

(2) *Latum est ad populum, ut Cives Romani essent.* Liv. lib. XXIII. C. 54.

(3) *Servos denique, quorum jus et conditio infima est, bene de republica meritos, persaepe libertate, idest Civitate publice donatos videbamus.* Cic. pro Balbo C. 9.

(4) Veggasi Liv. lib. XXII. C. 57. e lib. XXVI. C. 27.

(5) *Servi qui monetarios adulterinam monetam clandestinis sceleribus excercentes, in publicum detulerint, civitate Romana donentur, et eorum domini pretium a Fisco accipiant. L. 2. Cod. pro quib. ex caus. serv. etc.*

fatto un bene pubblico, ma a quelli altresì era conceduta, che per privati meriti erano dai loro padroni colla formola solenne presso il Pretore, il Consolo, o i Presidi delle Provincie affrancati, o pure messi in libertà col testamento. Allora la loro condizione uguagliavasi con quella de' padroni, come ne fa fede Giustiniano, e più chiaramente il suo greco interpetre Teofilo (1). Potevano anche comprarla a contanti, il che diede occasione a Dionisio d'Alicarnasso di lagnarsi vivamente, che a tempi suoi, cioè sotto Augusto era a tal disordine giunta la cosa, che i più scellerati, ammanito per le vie le più scellerate il danaro, divenivano all' istante cittadini Romani: cosa veramente vituperevole, che una città padrona del Mondo riceva cotesta feccia di uomini tra suoi cittadini (2).

Questa liberalità de' Romani, che Dionisio vanta come il più solido fondamento della libertà di Roma, e di sua futura grandezza, si stese finanche ai nemici. Antico lor istituto fu in alcune città vinte mandar colonie, ad altre donare la cittadinanza di Roma (3). L'une servivano a tener in briglia popoli inchinati alla rivolta, l'altra faceva de' nemici ottimi cittadini. Alla qual costumanza alludeva l'au-

---

Veggasi anche la *L. 3. §. 4. D. de suis et legitimis heredibus.*

(1) *A primis Romae cunabulis una atque simplex libertas competebat, idest eadem, quam habebat manumissor.* Instit. n. 3. *de Libertinis.* E Teofilo dà ad intendere che entrambi erano cittadini Romani.

(2) Ant. lib. VI. E però fu d'uopo che Augusto raccomandasse negl' ultimi giorni suoi a Tiberio, ed al Senato, che non fussero più manomessi molti, perchè non riempissero la città di tanta moltitudine.

(3) Dion. Antiqu. lib. II.

ticò Tribuno della plebe Canalcio allorchè vantando la generosità de' Romani, indur volea i Patrizj ad accumunare i loro dritti colla plebe *e noi*, diceva, *anche a vinti nemici abbiam data la Cittadinanza che è qualche cosa di più del parentado* (1).

Le città conquistate, che ricevevano il dono della cittadinanza Romana diventavano *Municipj*, e gli abitanti avevano da quel momento due patrie, una d' origine e minore, l' altra di dritto e maggiore, o come Cicerone (2)

---

(1) *Nos quidem civitatem quae plus quam connubium est, hostibus etiam victis dedimus.* Liv. lib. IV. C. 3. Di quì prese argomento il Cujacio di giudicare che vi fusse magagna nel testo di Ulpiano L. 8. §. 2. D. de Poenis: *Hostes autem item transfugae, ea poena adficiuntur ut vivi exurantur.* Oltre all' esser contraria al dritto della natura, e delle genti una pena sì crudele e sì straordinaria, data a nemici già debellati e ridotti all' impotenza di nuocere; tranne qualche ignobile popolazione selvaggia d' America, l' uso costante di tutte le colte nazioni e specialmente della Romana, fu di serbar la vita a nemici vinti, onde prendevano il nome di servi. De' Romani infatti la storia fa testimonianza incontrastabile, che per antico costume, non solo fu a nemici vinti serbata la vita, ma spesse volte data benanche la cittadinanza di Roma. E l' imperator Claudio presso Tacito Ann. XI. C. 9, attribuisce a singolar sapienza di Romolo, l' aver saputo il primo avere in un medesimo giorno alcuni popoli pria nemici, e poi concittadini. *At conditor noster Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives, habuerit.* Come dunque persuadersi, che Ulpiano sia stato degli antichi usi così ignaro, o abbia voluto imboccandoci di proposito questa fava, far tanta ingiuria alla saggia politica, ed all' umanità di sì grande, e colta nazione? Sembra dunque fuor di dubbio, che in quel testo debba leggersi: *ad hostes autem transfugae* ec. Veggasi Cujac. Observat. lib. IV. C. 9.

(2) *Ego mehercule illi* (*Catoni*) *et omnibus municipibus duas esse censeo patrias, unam naturae, alteram civitatis.* Cic. de' LL. lib. II. C. 1.

si esprime di nascimento l'una, l'altra di cittadinanza, in guisa però, che l'una veniva a contenersi e rinchiudersi nell'altra, e di questa si avesse più conto che di quella. Così dicea nel medesimo luogo (1) l'oratore di Roma, io non negherò che la mia patria è Arpino, purchè la maggiore sia Roma, e quella in questa contengasi. Quindi è che i Municipj acquistavano il dritto di aspirare agli onori così nella patria ov'erano nati, come in quella, ove erano stati ricevuti; dal qual dritto appunto il loro nome deriva.

Non era però sempre eguale il dono, che della loro cittadinanza faceano i Romani, e le città che lo riceveano, benchè tutte Municipj divenissero, non l'erano tutte allo stesso modo, ed in egual ragione. Festo descrive tre specie di Municipj; ma le sue definizioni son troppo monche ed oscure e per mettere in chiaro una materia non ancora abbastanza illustrata, converrà, che noi, le passiamo per lo minuto. La prima specie, dic'egli, è di quelli che venuti a Roma non essendo cittadini Romani entravano a parte degli onori col popolo Romano, senza potere però dar voto ne' comizij, o aspirare ad alcuna magistratura (2). Se così dovessero intendersi queste parole, come suo-

---

(1) *Itaque ego hanc meam esse patriam nunquam negabo, dum illa (Roma) sit major, et haec in ea contineatur.* Cic. ib.

(2) *Municipium id genus hominum dicitur, qui cum Romam venissent, neque cives Romani essent, participes tamen fuerunt omnium rerum ad munus fungendum, una cum Romanis civibus, praeter quam de suffragio ferendo, aut magistratum capiendo, sicut fuerant Fundani, Formiani, Cumani, Acerrani, Lanuvini, Tusculani, qui post aliquot annos cives Romani effecti sunt,* Fest. v. Municipium.

nano semplicemente, e attener ci dovessimo all' esterior corteccia soltanto, farebbero a calci col buon senso, e tutta distruggerebbero l' economia delle leggi Romane. Quì certamente non parlasi di particolari individui, che si fossero portati a Roma. E come mai intendere che alcuni individui andati in Roma, ed entrati a parte degl' onori col popolo Romano formino un municipio? Oltrecchè l' esempio di que' di Fondi e di altri popoli, che Festo stesso riporta, dimostra chiaramente, che di popoli, e di città intere egli parla. E se questi non erano cittadini Romani, chi potrà persuadersi, che dall' orgoglio de' Romani potessero essere ammessi agli onori di Roma, quando anche questi si debbono restringere al servizio e alle cariche militari nelle legioni? Chi non sà che nelle legioni non erano ammessi se non cittadini Romani? Il *venire* che potrebbe ad altri far credere, che quì di particolari uomini, e non di popoli si favelli è un vocabolo proprio, quando trattasi di Municipj, i quali di fuori *in Civitatem veniebant*, siccome il *propagari* era proprio delle colonie. Della qual differenza ci assicura A. Gellio (1), il quale delle colonie dice, che non *vengono* da fuori alla città, siccome i Municipj, ma dalla città sono al di fuori propagate. Il *venir* dunque di un popolo in Roma dinota l' esser ricevuto nella di lei cittadinanza.

Ma se è così, come mai Festo soggiunge, *non essendo Cittadini Romani?* Sì non erano cittadini Romani pienamente e perfettamente, ma erano nell' infimo grado di cittadinanza. Que-

---

(1) Noct. Att. lib. XIV. C. 13. *non enim veniunt (Coloniae) extrinsecus in civitatem, sed ex civitate quasi propagatae sunt.*

sto importava una parte soltanto de' dritti, che a cittadini Romani competevano. Imperciocchè entravano a parte degli onori col popolo Romano, come Festo si esprime, e questa parte abbracciava il servizio nelle legioni e i posti militari: ma era loro chiusa la strada alle Magistrature urbane, nè potevano intervenir nei comizj per l'elezione de' Magistrati: e questo era il *munus capere*, onde derivò il nome di Municipj, era in questa prima classe di Municipj l'onore di servire nelle legioni come cittadini Romani, non nelle truppe ausiliarie da socj. A questi dicevasi data la cittadinanza *sine suffragio*, siccome de' Fondani, e de' Formiani, che Festo reca in esempio della prima specie di Municipj., racconta Livio (1) che fu data la cittadinanza *senza il suffragio*. Ed osserva A. Gellio (2), che i primi ad averla senza di questo privilegio furono i Ceriti.

La seconda specie di Municipj, dice Festo, è di *quelli di cui la città intera è stata ricevuta nella cittadinanza di Roma* (3). Ma questa definizione non ha nulla, che la seconda specie dalla prima distingua, e molto men dalla terza. Se però deve distinguersi una seconda classe di municipj dalla prima, dobbiamo aggiungere, che dove i primi aveano parte soltanto de' privilegi di cittadini Romani, ed erano esclusi dalle magistrature; i secondi tutti ne conseguivano i dritti, ascritti in una Tribù intervenivano nella elezione de' magistrati, ed al-

---

(1) *Fundanis, et Formianis Civitatem sine suffragio datam.* lib. VIII. C. 14.

(2) A. G. 1. c.

(3) *Id genus hominum definitur, quorum civitas universa in civitatem Romanam venit, ut* Aricini.

le cariche della repubblica poteano aspirare. Ottenevano questi l'intera cittadinanza, ed erano in eguagliauza con tutti gl' altri cittadini di Roma (1). Allora dicevasi *data civitas cum suffragio.* E l' uso di questa formola nacque dalla contesa insorta tra Spurio Cassio, e il Console Virginio. Imperciocchè volendo Cassio proporre al popolo una legge agraria, chiamò a darvi il lor voto gli Ernici, e i Latini, a' quali avea egli stesso la cittadinanza donata, pretendendo, che come cittadini aveano il dritto del suffragio. Ma vi si oppose fortemente Virginio, sul motivo, che nel dar loro la cittadinanza non si era fatta espressa menzione del suffragio (2).

E pure gli Ernici ed i Latini aveano avuta la piena cittadinanza. Quindi invalse l' uso di esprimersi la giunta *cum suffragio, o sine suffragio*, secondo che si volle più o meno largamente rimunerare l' affezione de' popoli verso di Roma, e quando questa formola non fosse stata espressa, s' intendesse data la cittadinanza senza il suffragio. Nel qual modo si vogliono intendere le maniere usate da Livio, allorchè dice de' Lanuvini, degli Aricini, de' Nomentani, de' Pedani, che furono in *Civitatem accepti* semplicemente; e de' Lanuvini stessi, e dei Tusculani, che fu loro *Civitas data*, o *servata* (3).

---

(1) Questa era propriamente la cittadinanza che fu agli Ernici conceduta, e ad alcuni popoli del Lazio 24 anni dopo l' espulsione de' re sotto il consolato di Spurio Cassio, e di Procolo Virginio, di cui fa menzione Dionisio d' Alicarnasso Antiqu. lib. VIII. Ivi Cassio si vanta di *aver tratto i Latini nell' amicizia del popolo Romano dando loro egual dritto di cittadinanza.*

(2) Dionys. Halicarnas. lib. VIII.

(3) Liv. lib. VIII. C. 12. et 14.

Quelli pertanto che di pieno e perfetto dritto cittadini Romani divenivano, potevano ugualmente aspirare alle cariche, e agli onori così nel lor municipio, nella patria cioè, ov' eranò nati, come in Roma, nella patria ov' erano stati ricevuti. Sebbene quando venivano lor offerti in un medesimo tempo gli onori nell' uno e nell' altro luogo, doveansi a giudizio di Papiniano (1) contentare di quelli, che offerivano loro la patria originale, come chiama il giureconsulto Paolo il luogo di lor nascimento (2). Quando però erano giunti alla dignità senatoria finivano, dice Ermogeniano (3) di essere Municipi; in questo senso però, che non poteano essere più astretti ad abbracciar cariche nel natio suolo, ma ne conservavano l' onore, e come si esprime Paolo (4), erano all' origine loro sottratti, ma possedevano la dignità Municipale. Ma l' onore Municipale al dir di Callistrato (5) era appunto l' amministrazione della cosa pubblica, accompagnata da un certo grado di dignità. Dunque i Municipi Senatori di Roma conservavano la dignità annessa alle cariche municipali, benchè non potessero realmente esercitarle.

Se poi considerar vogliamo questa seconda specie di Municipj in rapporto alla terza, nasce un altro divario. Poichè alcuni entrando nella cittadinanza di Roma abbandonavano gli antichi loro istituti, le loro leggi, la lor po-

---

(1) L. 17. §. 14. D. ad Municipal.
(2) L. 22. §. 4. D. eod.
(3) L. 23. D. eod.
(4) L. 22. §. 5. D. eod. *Senatores et eorem filii origini eximuntur, licet municipalem possideant dignitatem.*
(5) *Honor Municipalis est administratio rei publicae cum dignitatis gradu.* L. 14. D. de' Muneribus.

lizia, e i lori magistrati, e adottavano le istituzioni e le leggi di Roma, o in tutto, o in parte, altri poi amavano meglio di reggersi a modo loro, e di ritenere le patrie leggi, e l' antica polizia indipendentemente dalla legislazione Romana. Quando un Municipio acquistando la cittadinanza Romana adottava pel suo interior governo le leggi di Roma, dicevasi con propria frase *Municipium Fundanum*, e i suoi abitanti *populus Fundus*, e *Municipes Fundi*. E quando alcuna solamente abbracciava delle leggi fatte dal popolo Romano, e non tutto il sistema delle di lui leggi, il popolo Municipale era *fundus in eam legem*, e il Municipio, *in eam legem fundanum*. Imperciocchè per dirsi un popolo *fundus esse o fieri*, non era d' uopo, che bandite le antiche sue leggi tutto il privato dritto Romano adottasse, come pretende il per altro accuratissimo Sigonio (1), ma bastava che una o più leggi abbracciasse per dirsi *in eam legem*, *o in eas leges fundus esse*, *o fieri*. Cicerone in questo modo spiega tal frase nell'orazione a pro di Cornelio Balbo, laddove contro all' accusatore del suo cliente sostiene, che questa frase ha luogo, quando avendo il popolo Romano alcuna cosa ordinato, l' avessero i Socj e i Latini abbracciata, e la legge, dic' egli che noi avessimo fatta, si fosse in quel popolo come nel suo *fondo* fermata, e allora egli è a quella legge soggetto (2). Colle quali

---

(1) De' Antiqu. Iur. Ital. lib. II. C. 2.

(2) *Donatum esse (civitate) L. Cornelium praesens Pompejus dicit, indicant publicae tabulae, accusator fatetur: sed negat ex foederato populo quemquam potuisse, nisi is populus fundus factus esset in hanc civitatem venire ..... Sed totum hoc, iudices, in ea fuit positum semper ratione, ac sententia ut quum*

parole sembra, che Cicerone non solo abbia voluto esporre il vero senso di tal frase, ma darcene ancora una certa metaforica origine. Quindi allorchè la legge Giulia, della quale parleremo a suo luogo distesamente, diede la cittadinanza a tutti i socj e ai Latini; e dispose, che non dovessero della cittadinanza Romana godere que' popoli, *qui fundi facti non essent*, il senso di questa disposizione si fu, che non dovessero considerarsi come cittadini Romani quei popoli, che non avessero alla legge Giulia acconsentito, e abbracciato tutt' i regolamenti, che in essa si conteneano. Poichè se al dir di Cicerone medesimo (1), questa legge grandissimi contrasti destò tra gli Eracliesi, e tra i Napolitani, nacquero questi appunto dacchè questi popoli avvezzi a greci costumi, ricusavano di ammettere fra loro maniere straniere. Ed è da credere, che i Napolitani rimasero saldi in voler conservar le proprie leggi, contentandosi dell' antica alleanza con Roma, e gli Eracliesi all'opposto le patrie leggi, e la loro grecità abbandonarono. Poichè Strabone (2) osservò che tutte le città della Magna Grecia *erano imbarbarite*, aveano cioè adottato i costumi de' barbari, de' Latini, tranne solo Taranto, Regio, e Napoli.

---

jussisset populus Romanus aliquid, si id adscivissent socii populi ac Latini, et si ea Lex, quam nos haberemus, eadem in populo aliquo tanquam in fundo resedisset, ut cum lege eadem is populus teneretur. Cic. pro C. Balbo. c. 8.

(1) *Ipsa denique Iulia; qua lege Civitas est Sociis, et Latinis data, qui fundi populi facti non essent, Civitatem non haberent. In quo magna contentio Heracliensium, et Neapolitanorum fuit, quum magna pars in iis Civitatibus foederis sui libertatem civitati* (cioè alla piena e perfetta cittadinanza) *anteferrent.*

(2) Strab. lib. VI.

Alcuni Municipj adunque, postergando interamente le antiche leggi, tutto il codice adottavano delle Romane, *e fundi erant o fiebant*, o parte serbando delle antiche, alcune soltanto, che meglio venivano a uopo, abbracciavano delle Romane, e *in has leges fundi erant*. Rinunziare al proprio dritto privato, ed abbracciar quello de' Romani era in pieno arbitrio de' Municipj. E la libertà di questa scelta io credo, che si avesse in mira, quando l'acconsentire alle leggi Romane si disse *fundum fieri*; e credo altresì, che per ben intendere questa frase se ne debba prendere il filo dalla spiegazione, che dà Festo alla parola *fundus*, che l'eruditissimo Mazzocchi (1) ha senza ragione ributtata, come inopportuna al caso de' Municipj. *Fundus*, dice Festo, *dicitur populus esse rei quam alienat, h. e. auctor*. Dunque *se fundus est auctor*, *populus fundus* è l'autore dell'abbandono delle proprie leggi, e del ricevimento delle Romane, vale a dire, a quella legge era egli obbligato, in quella legge *erat fundus*, alla quale avea volontariamente aderito. Io non ignoro, quanto rumore abbiamo levato per questa singolare espressione de' Romani, i più grandi fisologi dell'età scorsa; ma son certo che questa è la meglio fondata, e la più ragionevole interpetrazione (2).

Sebbene però vivessero colle leggi, e colla polizia Romana i Municipj, che l'aveano abbracciata, era tuttavia permesso loro anche dopo la legge Giulia di farvi qualche leggero cambiamento, per meglio adattarle alle

---

(1) Comment. in Tabb. Heracl.

(2) Veggasi Ezechiel. Spanhemii Orbis Romanus, pag. 98. e Mazzocchi Commen. in Tabb. Heracl, p. 469, e seg.

circostanze loro, o ritenere alcuni degl' usi antichi, di cui avessero riconosciuta l' utilità, e aggiungervi ancora de' nuovi regolamenti. Per far queste novità doveano domandare al Senato Romano un legislatore, il quale avesse avuto facoltà di stabilire nuove leggi tra loro, come fecero gli Alesini, i quali chiesero un regolamento per l' elezione de' Senatori, e il Senato diede l' incarico di farlo a G. Appio Pulcro, figlio d' Appio, come Cicerone racconta (1); e i regolamenti fatti da questo legislatore doveano essere eseguiti come leggi del popolo Romano, e del Senato (2). Così Gn. Pompeo diede leggi a que' del Ponto, e della Bitinia; così Scipione agli Agrigentini (3). Sebbene non credo, che ne' Municipj fosse stato sempre mandato un legislatore da Roma: questo ebbe luogo certamente quando esso lo domandarono. Ma poteano benanche eleggere uno dello stesso Municipio coll' approvazione del Senato di Roma: e giudico anzi, che il più delle volte uopo fosse stato di così fare, per porre in mano di un uomo che avesse conosciuto appieno il bisogno del paese, e l' indole degli abitanti, la facoltà importantissima di formar leggi nuove, e di sce-

---

(1) *Halesini ...... quum haberent inter se controversias de Senatu cooptando, leges ab Senatu nostro petiverunt. Decrevit Senatus honorifico Scto, ut his C. Claudius Appii filius Pulcher praetor de Senatu cooptando leges conscriberet. C. Claudius adhibitis omnibus Marcellis, qui tum erant, de eorum sententia leges Halesinis dedit in quibus multa sanxit de aetate* etc. Cic. in Verr. lib. II. C. 49.

(2) *Quas enim leges sociis amicisque dat is qui habet imperium a pop. Romano, auctoritatem legum dandarum a Senatu, hae debent, et populi Romani, et Senatus existimari.* Cic. ibid.

(3) Cic. ibid.

gliere le antiche da ritenere, e di apportare qualche salutevole cangiamento alle leggi della polizia Romana. Noi troviamo spesse fiate nella raccolta delle leggi Romane farsi menzione di leggi Municipali, ed inculcarsene nei Municipj l'osservanza. Ne fan parola Scevola (1) Ulpiano (2) Modestino (3), ed altri antichi Giureconsulti.

La terza specie di Municipj è definita da Festo *quella specie d' uomini che acquistarono la cittadinanza Romana, per tal modo, che ciascun municipio la propria città ritenesse* (4). E municipio di questa classe e' chiama quelli che a tal patto diventarono cittadini Romani, che conservarono sempre la lora repubblica separatamente dal popolo Romano (5) Questi erano in sostanza i Municipj non *fundani* di condizione opposta a quella de' Municipj della seconda specie: erano a giudizio di Festo quelli che godevano la cittadinanza Romana, ma conservavano gli antichi usi, e si reggevano colle proprie leggi. Ma io non veggo in questa di-

---

(1) Municipii lege ita cautum erit: *Si quis extra synedrium iudicaverit: ordine Synedrio moveatur, et luat haec drachmas mille. L. 6. D. de decret. ab. ord. faciend.*

(2) *Lege autem Municipali cavetur, ut ordo non aliter habeatur, quam duabus partibus adhibitis.* L. 3. D. *eod.* L. 1. D. *de Alb. Scrib.*

(3) *Etsi lege municipali caveatur, ut praeferrentur in heredibus certae conditionis homines.* L. 2. §. 5. D. *de Munerib.*

(4) *Id genus hominum definitur, qui ad Civitatem Romanam ita venerunt, ut municipia essent sua* (così leggesi negli stampati : decsi leggere piuttosto *suae*) *cujusque civitatis.*

(5) *Qui scilicet ea conditione cives Romani fuissent, ut semper rempublicam separatim a popolo Romano haberent.* Fest. v. Municeps.

stinzione quella esattezza, di cui è mestieri, per discernere la caratteristica propria di questa terza specie di Municipj dalla prima. Imperciocchè o questi avevano solamente l'onore di cittadini Romani senz'averne i privilegj, e ricadono nella prima classe, o aveano la piena cittadinanza Romana, e di questi può esser vero, che conservavano le leggi proprie, prima della legge Giulia, ma dopo di essa, bisognava, che *fundi essent in eam legem* per godere della piena cittadinanza Romana, o che rinunziassero a questa per ritenere le antiche e proprie leggi.

La stessa confusione si osserva in A. Gellio allorchè dice (1), *che i Municipi generalmente sono cittadini Romani de' Municipj, che vivono colle proprie leggi, e partecipi soltanto dell' onore della cittadinanza Romana, non sono per verun vincolo, nè per veruna legge del popolo Romano astretti, fuori di quella*, in quam *il loro popolo* fundus factus est, *la quale ha volontariamente adottata.* Dove sembra non riconoscere per Municipi, se non quelli che Festo ripone nella prima specie, mentre restringe la loro cittadinanza Romana al solo onore di servire, e di poter ottenere de' gradi nelle legioni: che era come abbiamo già detto l'infimo beneficio, che concedevano i Romani,

---

(1) *Municipes ergo sunt cives Romani, ex Municipiis, legibus suis et suo jure utentes, muneris tantum cum populo Romano honorarii participes, a quo munere capessendo appellati videntur, nullis aliis necessitatibus, neque ulla Pop. Romani lege adstricti, ni in quam populus eorum fundus factus est.* A. Gell. Noct. Attic. XVI. 13. Nel qual luogo le due voci *in quam* leggonsi in tutte le stampe riunite in una *inquam.* Rigalzio fu il primo ad osservare, che la vera lezione era *in quam* e la trovò conforme ad alcuni testi a penna.

quando alla cittadinanza ammettevano altrui senza il suffragio. Ma egli si era già lagnato, che queste nozioni erano già a tempi suoi cancellate dalla memoria degl' uomini, e non potevano avere più quella precisione, che nell' antichità aveano avuta. Conchiudiamo adunque, che la terza classe di Municipj nella distinzione di Festo o è affatto inutile, come quella che non si distingue dalla prima, o riguarda solo i tempi anteriori alla legge Giulia, ne' quali vi poterono essere Municipj, che avessero avuto e proprie leggi, e la piena cittadinanza Romana.

Del resto, o che avessero avuto i Municipj la semplice cittadinanza di onore, ritenendo gli usi, e le leggi loro antiche, o che ottenendo la piena cittadinanza avessero le Romane leggi abbracciato, è fuor di dubbio, che ebbero sempre i proprj Magistrati, e formarono una specie di repubblica separata, e distinta dalla repubblica di Roma. Il che io non posso intender solo di quella terza specie di Municipj di cui parla Festo, de' quali dice che *ebbero sempre una repubblica dal popolo Romano separata*; siccome piace di credere al dotto Ezechiele Spanemio (1), ma di tutte le classi l' intendo in tutto il tempo, che fu in piedi la libertà e la repubblica Romana. Imperciocchè se aveano ciascuno i loro Magistrati da loro stessi eletti, e destinati all' interno reggimento e spesse fiate con nome proprio del paese appellati: se aveano un Senato, se aveano decurioni, se aveano Edili, i quali rispettivamente a tutte le parti dell' amministrazione interna provvedevano, benchè alcuni secondo le leggi patrie, altri secondo le Romane

(1) Orb. Rom. pag 105.

si governassero; non è egli evidente, che si ressero tutti da repubbliche separate, e distinte? avendo dunque e proprj Magistrati, e l'arbitrio delle proprie leggi, i Municipj formavano altrettante repubbliche.

Ma non erano repubbliche libere, e indipendenti. Non aveano un dritto pubblico diverso da quello di Roma, non il dritto della pace e della guerra, non quello di stringere particolari alleanze, nè alcun altro, da cui avesse potuto dipendere il pericolo, o la salvezza di Roma. Il dritto pubblico loro era quello di Roma, vi aveano quella parte, che la qualità di cittadini Romani importava, e seguir doveano in tutto il destino della patria maggiore, e concorrere come parte del popolo Romano alla salvezza comune.

Atella come abbiamo dimostrato nell' antecedente capitolo ebbe coll'altre città Campane la cittadinanza senza il suffragio. Ella dunque appartenne allora a quella specie di Municipj che aveano il semplice onore della cittadinanza Romana: ebbe cioè a parer de' Romani l'infimo benefizio, che questi dar solessero alle città amiche. Ma considerando qual'è la cosa in se stessa, era questa, se io non m'inganno, la miglior condizione de' Municipj. Imperciocchè ritenendo le proprie leggi, e i proprj Magistrati di libera loro elezione creati, restavano nello stato d'indipendenza, e di libertà, che l'onore della cittadinanza Romana, anzichè diminuire, rendeva più ragguardevole e luminoso. E se a tutti gl' uomini sono naturalmente care le antiche patrie istituzioni, e il non ricever leggi da altri, e viver colle proprie è argomento di vera libertà, uopo è di dire, che i Municipj di questa natura, se non godevano i privilegj particolari della cittadinanza Romana, go-

devano di quello però che più amavano, e che non senza grandissimo rincrescimento perdono, dell' *autonomia*, in cui ripouevano la loro indipendenza le più illustri città della Grecia. Perciò gli ambasciadori di Rodi presso Polibio scongiuravano il Senato di Roma, perchè i Greci Asiatici *ottenessero l' autonomia a tutti gli uomini carissima*. E Cicerone delle città Greche Asiatiche dice, che tornarono in vita, quando ottennero l' autonomia, e cominciarono a far uso delle proprie leggi: *omnes suis legibus et judiciis usae* αυτονομιαν *adeptae revixerunt* (1). La cittadinanza di Roma senza offendere la lora libertà, riguardar li faceva non come sudditi del popolo Romano, ma come amici, e come più strettamente, e più onorevolmente alleati, che non erano i socj. Perciò Livio in più luoghi, e i Campani in generale, e gli Atellani in particolare chiama confederati, e socj (2).

Dallo stato vergognoso di deditizie, e di serve risorte alla condizione di Munucipj di questa classe, tornarono le città Campane al primiero istituto Toscano, che i conquistatori Sanniti non aveano alterato. Esse ripigliarono quella specie di confederazione, che formava di tutte un popolo solo, mentre governandosi ciascuna colle proprie leggi, e per mezzo de' proprj Magistrati, viveano tutte soggette ad un Magistrato supremo, che eletto a voti comuni col nome di *Meddistutico*, o sia di sommo giudice, risedeva in Capua, e a tutte sovrastava. La storia ci somministrerà non guari appresso la pruova di quello, che affermiamo.

---

(1) Ad Attic. lib. VI. Ep. 2. Leggasi presso Strabone lib. 10., la ragione che assegna Eforo di questo amore delle proprie leggi.

(2) Veggasi Liv. lib. 22. C. 61. in fine, et alibi passim.

CAPITOLO IV.

Atella diventa Prefettura. Si esamina qual fosse la condizione delle Prefetture, e la differenza tra le Prefetture della Campania, e l' altre.

La battaglia di Canne perduta l' anno di Roma 538 per l' imprudenza del Consolo Gajo Terenzio Varrone, cangiò, come era naturale, lo stato politico dell' Italia. Una rotta si memoranda e singolare trasse sull' orlo del precipizio l' imperio di Roma, e dovea render padrone d' Italia il vincitore Cartaginese. Il Senato Romano sostenne, è vero, con tanta dignità e fermezza una perdita si lagrimevole, che ricusò finanche, che gli si parlasse di pace, e negò alle lagrime del popolo il riscatto de' prigionieri, e ripose nella sua costanza la fiducia di ripararla. Ma gl' Italiani, che vedevano abbattuti gli animi de' più, e che dopo la sconfitta totale di due eserciti consolari non restavano omai a Roma, almen per lo momento, forze da opporre ai progressi del vittorioso Annibale, stimarono la ragione della loro salvezza esigere, che le parti abbracciassero di colui, al quale pareva già incontrastabile l' imperio d'Italia.

Atella è la prima che Livio nomini, delle città, che scosse dal terrore della rotta di Canne, abbandonarono l' amicizia del popolo Romano, ed aprirono le porte agli Africani. Seguì il di lei esempio Calazia, Combulteria, Trebola, Saticula, e dopo lunghi dibattimenti tra i grandi, il Senato, e la plebe, Capua stessa. Casalino costretto dopo lungo assedio dalla fame, venne a patti con Annibale, che lasciò uscire la guarnigione Romana, dopo aver pagata in oro la sua libertà, e v' introdusse set-

tecento de' suoi. Acerra, e Suessola rimasero ferme nell' alleanza de' Romani, e gli accidenti sempre varj della guerra, e il campo di Claudio piantato alle spalle di Suessola, salvarono entrambe dalle angustie di un assedio. Fu tentata indarno la fedeltà di Pozzuoli, di Napoli, e di Nola. Ma gl' Irpini, parte della Puglia, quasi tutto il Sannio, la Lucania, il Bruzio, tranne solo Petellia che pur dovette cedere alla fame, e Taranto, e Metaponto, e Cotrone, e Locri, e Sorrento, e tutte le Greche città littorali, all' infuori di Regio, e l' intera Gallia Cisalpina, preferirono all' amicizia de' Romani, l' alleanza de' Cartaginesi (1).

Ma cominciò non guari dopo a piegare la fortuna di Annibale in Italia, e a risorgere quella de' Romani. Il consolo Fabio l' anno 540 prese d' assalto Combulteria, Trebola, e Saticola, facendone prigioniere le guernigioni Africane. Era allora *Meddistutico* in Capua Gneo Magio Atellano. Egli avea fatto entrare in Casalino Stazio Mezio per comandare i duemila Campani, che con settecento soldati di Annibale la guarnivano, ed armava alla rinfusa servidorame, e plebaglia per assalire il campo Romano, che sotto il comando di Fabio assediava quella piazza. Questi fece venir di Nola Marcello coll' altro esercito per opporsi agli sforzi di Magio. Ma non riuscì così facile l' impresa com' e' l' avea creduta. Sicchè annojato Fabio, di perder tanto tempo intorno ad una piazza di sì poca importanza, e nel tempo stesso sì ostinatamente difesa, fu in procinto di abbandonarla per portarsi colà dove affari di maggior momento il chiamavano. Ma lo ritenne Marcello, fa-

(1) Liv. lib. XXII. Cap. ult.

cendogli riflettere, che molte cose i gran Generali non debbono intraprendere, ma intraprese una volta, non debbono mai abbandonarle, perchè dall'esito di esse dipende in gran parte la riputazione delle loro armi. Furono adunque avvicinate alle mura tutte le macchine d'assedio; ma Casilino non fu preso senza una specie di tradimento. I Campani temendo le conseguenze di un assedio domandarono a Fabio di poter uscire liberamente dalla piazza, e ritirarsi in Capua. Fabio consentì. S'apre una porta: ma appena escono i primi, e Marcello, occupata la porta dà co'suoi addosso alla soldatesca affollata per uscire, e fattane grande strage, entra nella città, e que' che campano dal ferro, soldati vanno in Roma prigionieri, terrazzani sono dispersi, e dati in guardia alle popolazioni vicine. I primi cinquanta Campani che uscirono, furono salvati da Fabio, che li fece scortare fino a Capua.

L'anno 542 di Roma i consoli Q. Fulvio Flacco, ed Appio Claudio Pulcro crederono d'illustrare il lor consolato coll'assedio e colla presa d'una città di tanta importanza come Capua era. Per esser padroni del vicino mare, e del fiume, fortificarono Casilino, Volturno, e Pozzuoli, dove riposero le vettovoglie venute dalla Sardegna, e dall'Etruria. Apparecchiati tutti gli attrezzi necessarj per l'assedio, i due Consoli fecero anche venir dal campo Claudiano di Suessola il Pretore Claudio Nerone colle sue truppe. Così tre armate circondarono Capua. Finì l'anno e ai Consoli fu prorogato il comando, e dato ordine di non allontanarsi da Capua, se pria non l'avessero espugnata. A questa impresa erano rivolti gli sguardi di tutta l'Italia, le speranze degli alleati, e gli sforzi di Roma.

Annibale accorre da Taranto per soccor-

rer la piazza ; e presa Calazia rivolge subito l' armi contro gli assedianti , mentre gli assediati gli attaccano vivamente fuor delle mura. Non potea essere nè più fiera , nè più ostinata la mischia : ma non fu possibile al Generale Africano forzare il campo Romano , e attraversarlo per penetrare in Capua. Egli dunque abbandona l' impresa , e per richiamare altrove le forze ostili , e distaccarle da Capua , risolve di portare la guerra nel cuore di Roma medesima. I suoi disegni però non sfuggirono alla sagacità ed attenzione de' Generali Romani , che ne diedero parte al Senato. Fulvio è chiamato a Roma a difendere la capitale dell' Imperio , e Claudio stringe più fortemente l' assedio. L' arrivo di Annibale sotto le mura di Roma suscita un bisbiglio grandissimo nella città , e gran paura nel popolo. Ma attaccattasi furiosa battaglia tra le due armate , un' improvvisa e dirotta pioggia le costringe a ritirarsi ciascuna nel suo campo. Il dì seguente vengono di bel nuovo alle mani , egual tempesta le separa. Questo è per Annibale un cattivo augurio.- E' parte , e dopo aver saccheggiato il ricchissimo tempio di Feronia , indirizza la marcia verso la Lucania , entra nel paese de' Bruzj , e corre a sorprendere Regio.

Ma per non lasciare gli Atellani alla discrezione del popolo Romano , dice Appiano Alessandrino (1) , Annibale dopo aver dato il guasto al resto della Campania , ritornata , o vicina a ritornare alla divozione di Roma , non so-

---

(1) *Appian. in Annibalic.* Forse gli Atellani trapiantati da Annibale in Turio , andarono poscia a fondare dietro l' uso delle Greche colonie , un' altra Atella , quella cioè , che conserva ancora questo nome nella Lucania.

lo rispettò le terre Atellane, ma buona parte degli abitanti, che vollero seguirlo, a Turio trasportò.

Liberata Roma da tanto timore, Fulvio ritorna all' assedio di Capua. Il non vedere ritornato Annibale, il vedersi abbandonati, e fuor d' ogni speranza di soccorso, il presidio Cartaginese, più sollecito della sua propria, che della salute degli alleati, la fame, e l' altre funeste conseguenze d' un lungo, ed ostinato assedio, tutte queste cose insieme fecero omai disperare i Campani della conservazione della piazza. I Grandi ritirati nelle loro case attendevano colla propria morte l' estrema sciagura della patria. La cosa pubblica era abbandonata in balìa di un uomo di niun talento, e di oscuri natali, il quale anzichè onorare se stesso, avea tolto colla sua indegnità il decoro e l' autorità alla suprema carica che amministrava. Era Meddistutico un tal Seppio Lesio, uomo di troppo piccola levatura, per sostenere il peso e l' onore di quella dignità. Solo le minacce del popolo poterono indurre i principali cittadini a venire in Senato, deliberare per l' ultima fiata del partito da prendersi in circostanze sì tristi. Vibio Virio consigliò i Senatori di prevenire con volontaria morte l' eccidio della patria, e gl' invitò ad uno stravizzo in casa sua, ove dopo la tavola avrebbero tutti tracannato il veleno. Ventisette ebbero il coraggio di seguirlo. Gli altri decisero doversi rendere la città a discrezione, e ne mandarono l' offerta al nemico.

S' apre la porta di Giove, ch' è rimpetto al campo Romano, e per essa s' introducono una legione, e due ale col luogotenente Gajo Fulvio. Questi fatte raccogliere, e portare a se tutte l' armi, che erano nella piazza, dispone

le sentinelle per tutte le porte, per vietare a chichessia l' uscita, riceve prigioniera la guarnigione punica, ed ordina, che il Senato si presenti ai Generali nel campo. Là giunti i Senatori vengono tosto messi ai ferri, ed obbligati a consegnare ai Questori tutto l' oro e l' argento che aveano, e mandati poscia venticinque a Cales in prigione, e ventotto a Tiano. Intorno al supplizio, che convenisse lor dare non sono d' accordo i Generali. Claudio inclina al perdono: Fulfio più feroce non respira altro che sangue. Claudio vuol che si rimetta l' affare all'arbitrio del Senato di Roma, e su di ciò spedisce colà un corriere. Ma Fulvio, perchè appunto questa sfuggita non ponga ostacolo alla risoluzione, che avea presa, di notte tempo accompagnato da duemila cavalli si porta a Tiano, ed ivi la mattina fatti venire alla sua presenza i Senatori Campani, e fattili battere colle verghe, ordina che sia loro mozzato il capo. Di là vola a Cales, ove fatti ligare ad un palo i Senatori Campani ch' erano ivi prigionieri, giunge da Roma un corriere a cavallo, che gli reca lettere del Pretore Gajo Calpurnio e un decreto del Senato. Ei credendo come gl' altri, che si trattasse di dover rimettere al giudizio del Senato Romano la causa de' Campani, non apre il piego, e comanda che il Littore faccia immantinenti il suo dovere. Così furono messi a morte anche i prigioni di Cales.

La caduta di Capua trasse seco quella di Atella e di Calazia. Esse si rendettero in mano di Fulvio che da Cales era a Capua ritornato. Ma non incontrarono sorte men dura della ferocia del Proconsolo. O che il Senato avesse rimesso all' arbitrio suo di fare quel che avesse giudicato giovevole alla repubblica, o che egli cuoprisse con aria di zelo per gl' interessi della

repubblica gl' impulsi di un' anima fiera e crudele, certo è, che non potea trattar peggio queste città infelici se le avesse prese d'assalto, e non si fussero volontariamente benchè dopo lungo assedio rendute. Claudio che avea sentimenti più umani era morto. Ottanta de' principali Senatori furono mandati a morte: intorno a trecento nobili gittati in fondo d' una prigione: altri dispersi per le città del Lazio, e dati in custodia agli alleati latini per varj accidenti perirono. Un' altra gran moltitudine di cittadini fu venduta. Abolito in tutte e tre le città il Senato, l' adunanza del popolo, e tutte le proprie Magistrature, restò in esse sciolto e distrutto quel che era corpo e forma di città, e tra di loro ogni vincolo, che le univa in sì stretta alleanza. Al reggimento della giustizia si stabilì, che si sarebbe mandato ogni anno da Roma, un Prefetto.

Mentre Fulvio attendeva a sfogar la sua rabbia contro gl' infelici Campani, che tenea chiusi dentro le mura, mal soffrendo costoro tanta strage de' primarj cittadini, tanto rivolgimento della cosa pubblica, e tanta ruina della patria, corsero in folla ai piedi del consolo M. Valerio Levino, che passava per Capua scongiurandolo che si permettesse loro di presentarsi in Roma al Senato, e di pregarlo di non comportare che il nome Campano fosse da Q. Fulvio Flacco distrutto. Flacco si oppose a questa domanda, esagerando l'odio di questo popolo contro al nome Romano. E' dipinse come pericolosa la permanenza loro in Roma, e poichè (come accade, quando son prese di mira persone odiate e si vuol giustificare la propria crudeltà) tutti gl' infausti accidenti che nelle grandi città sono inevitabili, ai Campani doveansi attribuire; e' pretese, che gl' incendj accaduti in Roma nel

foro, nelle private case, e nel tempio di Vesta, erano opera de' Campani, che si erano portati in Roma per incenerirla; che altri scorrevano come fiere per le campagne, e facevano in brani quant' incontravano; che altri erano corsi a raggiungere Annibale: che però egli credeva non esser senza pericolo il concedere a' Campani la libertà di andare in Roma.

Il Consolo volle giuramento dai Campani di uscire di Roma tra cinque giorni, dopo che avessero ricevuta la risposta dal Senato, e impose loro di seguirlo. Ivi avendo aspettato, che Levino avesse dato conto al Senato delle operazioni fatte nella Macedonia, nella Grecia, nell' Etolia, nell' Acarnania, e in Locri, e che fossero congedati i Siciliani, che erano venuti a lagnarsi in Senato della barbarie di Marcello, ed avean trovato in T. Manlio Torquato un loro difensore, furono ammessi nel senato i Campani. Dissero essersi omai abbastanza sofferto, estinti già tanti Senatori col veleno, e tanti altri colla mannaja; que' pochi de' nobili esser superstiti, i quali nè la coscienza avea potuto indurre ad una risoluzione più fiera, nè l' ira del vincitore avea a morte condannati; chieder questi libertà per se e per li loro, e parte almeno de' beni, ricordando loro, che erano pur cittadini Romani, la più parte con le famiglie Romane in istretta parentela congiunti. Queste pietose rimostranze fecero dubitare un momento, se doveasi richiamar da Capua Fulvio. Ma ebbero i Campani la disgrazia d' incontrare un loro nemico in M. Attilio Regolo, e un avvocato di Fulvio, di cui era stato Luogotenente sotto Capua. Prese la parola costui e disse, che egli era intervenuto ne' consigli di guerra tenuti dopo la presa di Capua; che essendosi ricercato chi

de' campani avesse ben meritato della repubblica, non si trovò altri, che due femminucce, Vestia Oppia Atellana, abitante in Capua, la quale avea fatto ogni giorno sagrifizj per la salute e la vittoria del popolo Romano, e Faucola Cluvia, donna da partito, la quale avea di soppiatto somministrato gli alimenti ai prigionieri: che tutti gli altri campani conservavano verso i Romani lo stesse animo, che i Cartaginesi; che Q. Fulvio avea fatto troncar la testa a quelli, de' quali maggior era la dignità, non maggiore la colpa. Del resto e' protestò, che non poteva il senato senza comando del popolo decidere della sorte de' Campani, che erano cittadini Romani; che però doveasi prima trattar co' Tribuni della plebe, per intender dal popolo, che si dovesse far de' Campani. Ma se non potea deciderne il senato, molto meno Fulvio il potea. Non erano cittadini Romani tutti quelli, che Fulvio avea fatti perire? come dunque poteva M. Attilio riconoscere in Fulvio un' autorità che negava al Senato? Se poteva essere irregolare e disorbitante la condotta del Senato, quando senza intesa del popolo avesse tolto sopra se a decidere della vita, e della libertà de' cittadini Romani, come poteva esser legale e degna di approvazione la crudele, e precipitosa procedura di Fulvio? Queste inconseguenze saltanto all' occhio: ma non ci si bada, quando si ha l' animo prevenuto.

Attilio Regolo propose al popolo la domanda in termini, che dimostrano qual fosse stata la dedizione de' Campani. *I Capuani tutti, gli Atellani, i Calatini, che si sono renduti a discrezione, e dati in balìa del popolo Romano, essendo Proconsole Fulvio, e il contado, e la città, e tutte le divine ed uma-*

ne cose, e gli utensilj, e cheunque di più hanno dato, di tutte queste cose, io vi domando, o Quiriti, che vogliate che si faccia. Vogliamo, e comandiamo (*tal fu la* decisione del popolo) *quello che la maggior parte de' Senatori, che a questa deliberazione interveranno avrà con giuramento decretato* (1).

Il Senato autorizzato da un tal plebiscito decretò, che si restituissero i beni, e la libertà ad Oppia, e a Cluvia: che se volessero chiedere altro premio al Senato, non aveano a far altro che portarsi a Roma. Indi per ciascuna famiglia de' Campani fu fatto un decreto; di alcuni furono confiscati i beni, ed essi e i figli, e le mogli esposti in vendita, tranne solo le figlie, che fussero passate a marito pria di venire in potere del popolo Romano. Altri furono chiusi in prigione per ivi attendere la loro sentenza. Per altri fecero distinzione de' beni, che si doveano confiscare, e che no, e decisero que' venerandi padri, che si dovesse restituire ai padroni il bestiame, salvo i cavalli, e gli schiavi, salvo i giovinetti puberi, e tutto ciò che non si contenesse nel suolo. Ordinarono poscia, che i Capuani tutti, gli Atellani, i Calatini fussero liberi, eccetto quelli, che o essi o i loro genitori si trovassero nell' armata nemica: e a patto, che niuno di essi restasse cittadino Romano, o del nome Latino, vale a dire che non sarebbero

(1) Questo è il senso di quella formola che Lipsio disperava d' intendere. *Quod senatus iuratus maxima pars censeat, qui adsederint, id volumus, jubemusque.* Liv. lib. XXVI. C. 33. Vedi su questo luogo il Gronovio.

stati più risguardati nè come cittadini romani, nè come socj Latini: che niuno di quelli che si trovavono in Capua quando furon chiuse le porte, dovesse restare, spirato un determinato giorno, nella città, o nel territorio Campano: che si sarebbe loro assegnato un luogo da abitare al di là del Tevere, ma che non confinasse col Tevere: che coloro i quali nel corso della guerra non si fossero trovati nè in Capua nè in altra città Campana, che si fusse dal popolo Romano ribellata, dovessero far dimora al di quà dal Liri verso di Roma: quelli che fossero ritornati alla fedeltà dovuta ai Romani, pria che a Capua fosse giunto Annibale, dovessero restare al di quà del Volturno. Il sito loro assegnato *al di quà* dal Liri, e *al di quà* dal Volturno deve intendersi relativamente a Roma. Vollero di più che niun di loro potesse posseder campo, o edifizio men di quindici miglia discosto dal mare: che quelli i quali erano stati trapiantati al di là dal Tevere, non potessero nè essi, nè i lor discendenti acquistare, o possedere un campo se non nel territorio di Vei, di Sutri, o di Nepi; e con legge, che il campo oltrepassar non potesse i cinquanta jugeri: che si vendessero in Capua i beni di tutt' i Senatori, e di tutti quelli che esercitavano qualche carica in Capua, in Atella, in Calazia: che le persone che si doveano vendere, fussero mandate in Roma, ed ivi esposte a mercato. Rimisero finalmente al Collegio de' Pontefici il decidere delle statue di bronzo, che si dicevano prese al nemico, quali fussero sacre, e quali profane. Ma siccome Atella, tra per la fuga di quelli che aveano seguito Annibale a Turio, e per la perdita di quelli, che lo sdegno de' Romani aveva tolti di vita, o dispersi, restava spopolata e de-

serta; così ordinarono ai banditi di Nocera, che andassero a riunirsi, e far domicilio in Atella. (1). Con questi decreti il Senato pose il suggello alla disgrazia de' Campani, e li accommiatò più afflitti, che non erano andati, accusando, dice Livio, men la sevizia di Fulvio, che la contrarietà degli Dei, e l' esecrabile loro fortuna.

Atella dunque reciso e disperso il fiore dei suoi cittadini, occupata da stranieri, impoverita, e spogliata, come Capua, e Calazia del privilegio della cittadinanza Romana, dell' uso delle proprie leggi, del pubblico consiglio, e de' proprj Magistrati, cadde dopo la sua resa, nella dura condizione di *Prefettura*. Il popolo superstite alla rovina della patria, soggetto all' autorità d' un Prefetto che lo reggeva secondo le leggi, che il popolo Romano alla sua giuridizion prescriveva, non avea più quella specie di sovranità, che lo rendeva padrone delle deliberazioni nelle pubbliche adunanze, ed era incapace di venire a risoluzione alcuna, che ricevendo forza dall' unanimità potesse avere gran conseguenza. Non è già che non potesse adunarsi in pubblica assemblea per deliberare intorno ai particolari bisogni del comune, e per eleggere alle piccole cariche civili le persone più degne. Sembra anzi, che nelle Prefetture Campane, si chiamassero con vocabolo proprio di *Convento* le popolari assemblee, come di Capua apparisce da Cicerone (2). Ma forse non fu ciò lor conceduto, se

(1) App. Alex. in Annibalicis.

(2) *Qua de caussa* conventus *ille Capuae, qui propter salutem illius urbis consulatu conservatam, meo, me unum patronum adoptavit. Cic. pro Sext.* Ci parla de' tempi, in cui Capua era ancora Prefettura.

non dopo molti anni, quando si cominciò ad allentare il primitivo rigore, e ad usare qualche dolcezza. Oltrecchè tenendosi sotto gli occhi, la vigilanza, e gli ordini del Prefetto; erano sempre queste adunanze senza pericolo; nè la dignità aveano, nè il decoro, nè l'autorità, di cui era fornito il *Senato*, *l'ordine*, *e la Curia de' Municipj*, *e delle Colonie*.

Noi non sappiamo, come abbiano potuto meritare ugual disavventura, e cadere nello stesso avvilimento l'altre città Campane, come Cuma, Pozzuoli, Casalino, Volturno, Literno, Acerra, e Suessola. Poichè da una banda Festo nel luogo, che recheremo quì appresso, ne assicura, che tutte e dieci furono Prefetture della Campania, e dall'altra sappiamo, da Livio (1), che Pozzuoli e Volturno non solo non furono nemiche dichiarate de' Romani, ma furono da essi fortificate per aver libero il mare; che in Casalino fecero deposito de' viveri, quando l'assedio di Capua i Romani intrapresero; che invano fu tentata da Annibale la fedeltà di Cuma; che Suessola fu almeno tenuta in briglia dal vicino campo Claudiano. Io però suppongo, che l'opinione, che aveasi il fiero Fulvio ficcata in testa, de' Campani tutti, e che il rigido Attilio Regolo avea francamente, e come cosa incontrastabile predicata in Senato, ebbe tanta forza nell'animo di quei padri, che stimarono di dover stringere i Campani tutti in un fascio, e condannare tutti alla medesima pena, come se tutti fossero stati di egual delitto colpevoli. Fulvio era persuaso, e l'avea detto al Consolo Levino in Capua, che non vi era nazion sulla terra, non

---

(1) Liv. lib. XXVI. C. 31.

v' era popolo più nemico del nome Romano, che il popolo, e la nazion Campana (1). E Attilio Regolo per ispirare nell' animo de' Senatori i Sentimenti, che animavano Fulvio, spacciò nel Senato, che salvo due donnicciuole, tutti gli altri Campani nutrivano verso il popolo Romano lo stesso animo de' Cartaginesi, (2) e per dar peso ad una proposizione sì generale, e sì poco credibile, ne diede se stesso per testimone e mallevadore, come quello che avea assistito ai consigli di guerra tenuti da Fulvio sotto Capua. Senonchè il silenzio di Livio, che ha sì minutamente descritta la caduta di Capua, di Atella, e di Calazia, potrebbe far sospettare che non allora, ma in tempi posteriori, fusse piombata sull' altre città Campane la stessa disgrazia.

Benchè però a questo stato di avvilimento, di soggezione, e di debolezza ridotte le Prefetture della Campania; furono tuttavia stimate di grande importanza dai Romani, e non furono trattate allo stesso modo dell' altre, che in Italia si trovavano. Per le Prefetture Campane non altri destinava i Prefetti, non altri prescriveva la norma della loro giuridizione, che il popolo Romano, laddove nell' altre Prefetture italiane era cura del Pretore di spedire i Prefetti, e di presciver loro la legge. Di questa diversità abbiamo chiara testimonianza in Festo, il quale dopo aver detto, che Prefetture si chiamavano in Italia le città, nelle quali

(1) *Nullam enim in terris gentem esse, nullum infestiorem populum nomini Romano*, Liv. lib. XXVI. Cap. 27.

(2) *Ceterorum omnium Campanorum eundem erga nos animum, quam Carthaginiensium fuisse.* Liv. lib. XXVI. C. 33.

si amministrava ragione, si tenevano de' mercati, e benchè avessero una specie di cosa pubblica, non aveano però Magistrati proprj, ma vi si mandavano ogni anno i Prefetti, con ristretta giuridizione a governarle; queste, soggiunge, furono di due sorte; in alcune andavano quattro Prefetti mandati dal popolo, e tolti dal Corpo de' ventisei, e tali erano Capua, Cuma, Casilino, Volturno, Literno, Pozzuoli, Acerra, Suessola, Atella, e Calazia: in altre il Pretore urbano inviava ogn' anno in ciascun luogo con limitata potestà un Prefetto, e tali erano Fondi, Formia, Cere o sia Cerveteri, Venafro, Alife, Piperno, Anagni, Frusinone, Rieti, Saturnia, Norcia, Arpino, ed altre (1).

---

(1) *Prefecturae eae adpellabantur in Italia in quibus et jus dicebatur, et nundinae agebantur, et erat quaedam earum Respublica, neque tamen Magistratus suas habebant; in quas legibus praefecti mittebantur quotannis, qui jus dicerent. Quarum genera fuerunt duo, alterum in quas solebant ire Praefecti* quatuor sexvirum *pro populi suffragio creati erant, in haec oppida Capuam, Cumas, Casalinum, Vulturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Suessulam, Atellam, Calatiam; alterum in quas ibant, quos praetor urbanus quotannis in quaeque loca miserat legibus, ut Fundos, Formias, Caere, Venafrum, Allifas, Privernum, Anagniam, Frusinonem, Reate, Saturniam, Nursiam, Arpinum, aliaque complura. Fest. v. Praefecturae.* È fuor di dubbio viziatissimo questo luogo di Festo, là dove si dice, *Praefecti quatuor sexvirum pro populi etc.* I critici han sudato a corregerlo. Lo Scaligero trovò in un antico M. dopo la parola *sexvirum* la voce *num*; ma questa medicina non basta. Dione che poco appresso arrecheremo, diede lume al Cujacio, e al Mazzocchi, per risanarlo perfettamente. Essi leggono. *Praefecti quatuor ex xxsexvirum numero, qui populi etc.* Il Mazzocchi crede anche intruso nel testo il *Laere* città dell'Etruria, mentre tutte l'altre prefetture nominate da Festo sono nel Lazio. Sospetta che

Oltracciò queste ultime aveano ciascuna il suo Prefetto mandato dal Pretore, ed era ciascuna dal suo Prefetto governate. Lo dice apertamente Festo medesimo nel luogo pocanzi citato. Ma il popolo Romano quattro prefetti soltanto inviava al governo delle dieci Prefetture Campane, e questi si ripartivano fra loro di concerto, o a sorte i governi, o formavano un consiglio, che presedeva al reggimento di tutte, dividendosi fra loro l'esecuzione di ciò che in comune deliberavano. I quattro Prefetti della Campania si sceglievano tra que' ventisei, dice Dione (1), dai quali uscivano i Tre delle cause capitali, i Tre della zecca, i Quattro Curatori delle strade urbane, i Dieci del giudizio Centumvirale, i Due curatori delle strade fuor delle mura, e i Quattro Prefetti che si mandavano nella Campania. Ma così i due Curatori delle strade fuor delle mura, come i quattro Prefetti della Campania erano già stati aboliti quando scriveva Dione, e i soli venti esistevano presso Augusto. Lo ci dà ad intendere Dione medesimo in questo luogo senza additarci però l'epoca in cui gli antichi Ventisei furono a Venti ridotti, vale a dire quando si cessò di mandar Prefetti nella Campania. Imperciocchè l'abolizione de' quattro Prefetti impor-

---

Festo avesse scritto *Fere*, accorciamento di *Ferentinum*, che era vicino ad Anagni.

(1) Favellando Dione del corpo de' venti, che degli antichi ventisei sotto augusto erano rimasi, soggiunge: *Et hi XXviri facti fuerunt ex illis XXVI. in quibus erant IIIviri rerum capitalium, et alii IIIviri signandae pecuniae caussa, IV. viarum urbanarum curatores, et X ad judicium centumvirale delecti*, IIviri enim, qui *vias extramuranas curabant, et IV. qui in Campaniam mittebantur, tunc abrogati fuerant*. Dio. Lib. LIV. C. 26.

ta, che le città Campane uscirono dallo stato di Prefetture, ripigliarono l' antico lustro, e nuovi dritti e maggior dignità acquistarono. Livio non ci permette di dubitare, che Capua anche prima della legge Giulia abbia riacquistata la cittadinanza Romana, benchè ritenesse la qualità e il nome di Prefettura, raccontando, che l' anno di Roma 564. domandarono i Campani, dove dovessero essere registrati nel censo, e il Senato decretò, che si dovessero registrare in Roma (1). Ma non abbiamo argomento da credere, che sia lo stesso addivenuto di Atella, e delle altre Prefetture Campane. Rintracceremo adunque nel seguente capitolo il tempo in cui senza dubbio meritò anch' essa un tal benifizio.

CAPITOLO V.

Atella diventa Municipo di nuovo col dritto del suffragio, e della perfetta cittadinanza di Roma. Regolamenti della legge Giulia. Stato politico del Municipio Atellano sino ad Augusto.

Soffrivano a malincuore i popoli Italiani alleati di Roma di dover contribuire con tutti i loro sforzi alla grandezza dell' Imperio Romano, senza avervi menoma parte alle dignità, ed agli onori. Essi aveano portate più volte le loro lagnanze al Senato di sì disuguale alleanza, in cui era sempre comune, anzi doppio per essi il travaglio, e sol de' Romani il profitto (2). Ma furono sempre rigettate con isde-

---

(1) Liv. lib. XXXVIII. C. 28.

(2) *Petebant enim eam civitatem, cujus imperium*

gno e disprezzo: e appena fu a pro loro promulgata l'anno di Roma 577. una legge, la quale a que' de' socj e de' Latini donava la cittadinanza Romana, i quali stirpe di se non lasciassero nella propria patria (1). Ma questa concessione anzichè appagarli, recò loro gravissimo danno. Perciocchè quelli, che non aveano figli, divenivano tosto cittadini Romani, e quelli che ne aveano per non lasciare stirpe di se nella patria, li davano schiavi a qualche Romano, a patto che li dovesse affrancare, e così divenisseso libertini. Di quì nasceva il disertamento delle città, e l'abbandono delle campagne. Mandarono su di ciò più volte le loro querele al Senato, rappresentando, che tra pochi lustri sarebbe divenuto un deserto l'Italia, e non avrebbe avuto più un soldato da dare, se a siffatte frodi non chiu-

---

armis tuebantur: per omnes annos, atque omnia bella duplici numero se militum equitumque fungi neque in eius civitatis jus recepi, quae per eos in idipsum pervenisset fastigium, per quod homines ejusdem et gentis, et sanguinis ut externos alienosque fastidire posset. Vellej. Histor. lib. II. C. 5.

(1) *Lex sociis, ac nominis Latini qui stirpem ex sese domi relinquerent, dabat ut cives Romani fierent.* Liv. lib. XLI. C. 8. così leggesi nelle stampe, e così riporta questa legge Ezechiele Spanenio, *Orb. Rom. Cap. XI.* Ma è un errore smentito da tutto il contesto di Livio. Se si abusò di questa legge con fare schiavi i proprj figli, per non lasciarne in casa, come Livio afferma, perchè ricorrere a questa frode, quando doveano averne e lasciane nella patria? Oltrecchè egli soggiunge apertamente, che quelli diventavano cittadini Romani, cui mancava prole che avessero potuto lasciare: *quibus stirps deesset, quam relinquerent, ii cives Romani fiebant.* Dunque la vera lezione di Livio è come ha ben riflettuto Gronovio: *Lex qui stirpem ex sese domi non relinquerent, dabat, ut cives Romani fierent.*

devono la strada. Quindi ottennero dal Senato un decreto, che i socj divenuti a quel modo cittadini Romani, dovessero ritornare alla loro patria (1).

M. Livio Druso, Tribuno della Plebe cercò in essi un appoggio per far ricevere alcune leggi agrarie, e per ottenere la division de' giudizj in egual parte tra 'l Senato e i cavalieri. E' trasse nel suo partito gl' Italiani lusingandoli colla promessa della cittadinanza Romana, che sì ardentemente desideravano. Ma le promesse andarono a vuoto, e Druso medesimo come quello che avea messo in campo e promosse le pretensioni degl' alleati, venne in tant' odio del Senato, che fu fatto in propria casa ammazzare. La ripulsa riportata dai consoli, e dal Senato, e la morte di Druso irritò a tal segno i Latini, che da quel momento ne meditarono la vendetta. Tentarono nelle ferie Latine di trarre in aguato, e tor di vita i due consoli L. Marzio Filippo, e Sesto Giulio Cesare. Il colpo però non riuscì, e le segrete macchinazioni scoppiarono l' anno 663 in aperta e generale rivolta, sperando o di affrancarsi da quella servitù, o di ottenere colla forza dell' armi quello, che non aveano potuto mai per vie legittime conseguire (2).

I primi ad alzare il Vessillo della ribellione furono i Picenti, e i Marsi, onde *Marsica* si chiamò questa guerra, e *Italica e sociale*, perchè dai Latini tutti e da altri popoli Italici alleati di Roma contro di lei medesima suscitata. In fatti entrarono nella lega de' Latini gli Umbri,

---

(1) Liv. ibid.
(2) Liv. Epit. 71. Eutropius V. Vellej. Paterc. Lib. II. C. 5.

i Vestini, i Peligni, i Marrucini; i Sanniti e i Lucani (1). E fu sì feroce e sanguinosa la guerra, che questi fecero a Roma, che costò in due anni consecutivi la vita a due consoli, a P. Rutilio Lupo l'anno 664 e a L. Porzio Catone l'anno 665, al Proconsolo Q. Servilio, e al Luogotenente Fonteio, e dalla parte opposta ad Erio Asinio General de' Marrucini, a Mario Egnazio illustre generale de' Sanniti, e a Silone Popedio Generali de' Marsi, ad ambe le parti la perdita di numerosi eserciti, ed obbligò Roma ad arrolare la prima volta i libertini, e il popolo a prendere il sajo. Tra gli Ascolani però che accesero la prima fiaccola di sì vasto e vorace incendio, si trovò fedele ai Romani Minazio Magio d'una famiglia illustre in Capua, e in Atella, di cui era stato Gneo Magio Atellano Meddistutico, e Decio Magio Capuano. Questi pose in piede una legione a sue spese, e con questa prese Ercolano insieme con T. Didio, assediò Pompei insieme con L. Silla, e s'impadronì di Cosa. Ne riportò in premio la cittadinanza di Roma, e la promozione di due suoi figli a Pretori (2).

Atella come le altre città della Campania Capuana rimase fedele a' Romani. Aveano altra volta i Campani sostenuta la stessa domanda dei Latini di agguagliar l'alleanza, e dovere aver parte alle supreme Magistrature dell'Imperio. Ma ridotti ad una moltitudine senz' autorità, imbelle, disciolta, ed incapace di unirsi (3), e tenuti in briglia dalla vigilanza dei Prefetti, do-

(1) Liv. Epit. 72.
(2) Vellei. l. c.
(3) *Sine imperio, multitudinem, nullius rei inter se sociam, ad consensum inhabilem.* Liv. lib. 29. C. 16.

vettero mordere il freno, e recarsi anche a gloria di mandar di buon cuore a Roma soccorsi d' ogni genere.

Roma però fu costretta a cangiar politica allora. Il timore di perdere gli amici che le restavano, la speranza d' indurre a deporre le armi coloro, che le aveano prese, la necessità di trarre a se per ristorar le sue spossate forze coloro, che si erano dalla di lei alleanza staccati, persuase alla fine di mostrarsi più giusta, più generosa, e più liberale di ciò che aveva sino a quel punto dispettosamento negato, e per cui vedeva riuniti contro di se sola gli sforzi di tanti popoli. Nè metteva con ciò in rischio la sua dignità. Ella premiava i popoli a se fedeli, e faceva le viste di dare ai vinti e disarmati quel che negava ad armati, che gliel volevano strappare per forza. Fin dal secondo anno della guerra 664. di Roma, Gajo Giulio Cesare (1) Consolo diede la cittadinanza di Roma ai popoli, che le serbarono fede, indi a quelli, che furono i primi a porre giù l' armi, e mano mano ai vinti ancora. La legge con cui fu data è detta Giulia dal nome del suo autore, ed ha avuto il torto il per altro dottissimo Antonio Agostino (2) di attribuirla a Giulio Cesere il Dittatore. Finalmente Pompeo Strabone la diede l' anno 665 a tutt' i popoli d' Italia. Chiamavasi Italia allora tutto il paese, che stendevasi da Rimini ad Ancona, o sia dal Rubicone sul mare Adriatico sino a Lucca sul mare Toscano, e non già sino all' Alpi; poichè i popoli Cisalpini, e i Veneti

---

(1) Appiano Εμφυλ. 1. pag. 379. gli da per errore il prenome di Sesto.

(2) Thesaur. Antiqu: Rom. tom. I. pag. 120.

non erano allora nell' Italia compresi. Ai popoli che erano tra l' Alpi, e il Po Pompeo Strabone concedette solo il dritto del Lazio, o sia quell' alleanza ineguale, che aveano avuta, e di cui si erano sì forte lamentati i Latini (1) Cesare il Dittatore finalmente diè loro la cittadinanza Romana (2) come quegli, che gli avea governati. De' popoli poi che erano al di quà dal Po, e' sembra, che lo stesso Pompeo Strabone, dopo aver data agl' Italici tutti la cittadinanza, impartì loro lo stesso benefizio. Imperciocchè Cicerone scrivendo ad Attico sembra supporre nella Gallia Cispadana il pieno dritto della cittadinanza Romana; allorchè afferma, potere giovar molto alla sua petizione del consolato col suo voto la Gallia (3). Ed e' non puol aver d' altri parlato, che della Cispadana, poichè la Traspadana, come abbiam veduto coll' autorità di Dione, non ottenne la cittadinanza, se non molti anni dopo il consolato di Cicerone, dal Dittatore Giulio Cesare l' anno di Roma 707.

Quanto restii erano stati per l' addietro i Romani ad ammettere altri, benchè amici ed alleati alla loro cittadinanza, altrettanto ne divennero liberali allora, e tutti quelli che erano in cariche, o che vi aspiravano, cercarono di farsi un partito potente, con accrescere il numero di nuovi cittadini. Estinsero la guerra Italica Pompeo Strabone, Q. Pompeo, e Corn. Silla, rimasero appena in Nola le ostinate reliquie di quell' incendio, e divennero cittadini

---

(1) Veggasi *Asconio* in *Pison.*

(2) Dio. Lib. 41. pag. 118.

(3) *Quoniam videtus in suffragiis multum posse Gallia.* Ad Attic. lib. I. ep. I.

Romani anche quelli, che furono gli ultimi a deporre l'armi i Lucani, e i Sanniti. I tribuni della Plebe dell'anno di Roma 665. Gajo Carbone, e M. Plauzio Silvano stesero anche agli stranieri il beneficio della legge Giulia, se cittadini d'una città alleata avessero avuto domicilio in Italia in tempo che fu pubblicata quella legge, e tra sessanta giorni si fussero presentati al Pretore. Questa è la legge *Plauzia*, o Plozia di cui Cicerone ci ha conservata la formola (1).

I più austeri repubblicani però, che si erano a malincuore lasciati indurre a tanta liberalità, tentarono ogni mezzo per renderla vana, ed eluderne gli effetti. Crearono otto Tribù novelle, in cui venissero i nuovi cittadini ascritti, affinchè la loro moltitudine e il loro potere a sopraffar non giungesse la dignità degli antichi cittadini (2). Imperciocchè le otto nuove Tribù erano l'ultime a dare il voto: e però questo diventava inutile e senza effetto quando fosse stato diverso da quello delle antiche Tribù, che erano trentacinque di numero (3). Si

---

(1) *Data est Civitas Sylvani lege, et Carbonis qui foederatis Civitatibus adscripti fuissent si tum quum lex ferebatur, in Italia domicilium habuissent, et si sexaginta diebus apud Praetorem essent professi.* Cic. pro Archia C. 7.

(2) *Quum ita Civitas Italiae data esset, ut in octo tribus contribuerentur, novi cives, ne potentia eorum et multitudo veterum Civium dignitatem frangeret, plusque possent recepti in beneficium quam auctores beneficii.* Vellei lib. II. C. 20.

(3) Appian. Εμφυλ. I. p. 379. osserva che siccome le otto nuove Tribù davano l'ultime il voto, le trentacinque antiche, che erano le prime a darlo, facilmente però ne sorpassavano la metà delle tabelle: ma se i nuovi cittadini fossero stati ascritti alle antiche tribù,

avvidero però gl' Italiani del giuoco lor fatto, e l' ebbero a sdegno. Gajo Mario, che appoggiar voleva la sua fortuna alla moltitudine de' nuovi cittadini, persuase a P. Sulpizio Tribuno della plebe di proporre tra l' altre leggi, che gli storici Romani chiamano *perniciose*, *esiziali e intollerabili in una città libera*, quella altresì, che fossero ripartiti per le antiche trentacinque Tribù i nuovi cittadini (1). L. Silla però, che entrò allora coll' esercito in Roma, pose in fuga, e dichiarò banditi Mario e Sulpizio, e la nuova legge fu colle altre abolita. Prese lo stesso impegno Corn. Cinna, e promise a tutt' i nuovi cittadini di ascriverli alle antiche trentacinque Tribù, e con questa lusinga trasse a Roma una calca infinita di gente da tutta l' Italia. Ma si oppose ai suoi disegni il suo collega, il consolo Gn. Ottavio, e alla testa di tutto il senato, e di tutt' i grandi di Roma lo costrinse ad uscire dalla città. Fidato al gran numero de' nuovi cittadini, e subornato l' esercito, che era sotto Nola, marciò con queste forze da nemico a Roma, e l' empiè di stragi, e di rapine. Non sappiamo però, che che si dica lo Spanemio (2),

---

siccome superavano di molto il numero degli antichi cittadini così avrebbero di leggieri prevalnto ne' Comizj.

(1) *Quum P. Sulpicius tribunus Plebis, auctore C. Mario, perniciosas leges promulgasset ut exules revocarentur, novi cives libertinique distribuerentur in Tribus.* Liv. Epit. 77. Veggasi Vellejo Patercolo Hist. II. C. 20, e Appiano Alesandr. loc. c.

(2) Io non so d' onde il dotto Spanemio (Orb. Rom. C. XI.) abbia rilevato, che Cinna dopo lunghi contrasti col collega Gn. Ottavio, abbia fatto valere la legge, che i nuovi cittadini fossero nelle antiche Tribù ripartiti. E' cita Vellejo Patercolo il quale non parla, se non della promessa fatta a' nuovi cittadini da Cinna.

che abbia mantenuta la parola ai nuovi cittadini. Forse non ebbe agio di farlo: giacchè prima dell'arrivo di Silla, che era stato dall'Asia chiamato a Roma dal Senato, e dai Grandi, dall'esercito ammutinato, perchè volea fargli passare il mare, fu ucciso. Abbiamo però da Floro compendiatore di Livio, che morto Cinna, mentre il suo collega Gn. Papirio Carbone pretendeva di obbligare tutte le città d'Italia a dare ostaggi, perchè si tenessero fedeli al suo partito contro di Silla, il Senato diede con decreto il suffragio ai nuovi cittadini (1). Aveano questi ottenuta la cittadinanza col dritto del suffragio dalla legge Giulia, ma siccome questa concessione era frustranea, ed inutile riusciva il voto, quando tutt'i nuovi cittadini erano nelle nuove otto Tribù racchiusi: così è da credere, che l'anno finalmente 670 ottennero con decreto del Senato il vero dritto del suffragio, vale a dire furono per le antiche Tribù distribuiti. Colla qual concessione ebbe in mira principalmente il Senato di staccare dalla fazion di Carbone, e di attaccare a se ed ai Grandi l'immenso numero de' nuovi cittadini, sagrificando alla presente necessità l'antica gelosìa.

Nel cennato anno adunque ebbe pieno effetto la legge Giulia, e gl'Italiani tutti senza restrizione acquistarono quella, che i Greci appel-

---

(1) *Novis civibus Senatus consulto suffragium datum est.* Epitom. Liv. 84. Forse Floro, o chi altro è l'autore dell'epitomi Liviane, mentre si studiava di essere breve, non giunse a spiegar nettamente il pensiero di Livio. Se si volessero intendere letteralmente queste parole, non sarebbe stato fuor di luogo il racconto? Non aveano avuto gl'Italici dalla legge Giulia il dritto del suffragio?

lavano *isopolitia*, egual dritto con gli antichi cittadini, piena e perfetta cittadinanza. Atella come l' altre prefetture della Campania Capuana, fu delle prime a godere del benefizio della legge Giulia, come quella che non avea prese l' armi per la causa degl' Italici, benchè non la dovesse punger meno l' ingiustizia, e l' orgoglio de' Romani. Allora furono aboliti i quattro Prefetti, che al reggimento delle dieci Prefetture della Campania s' inviavano dal popolo di Roma. Allora ripigliò il nome di Municipio, ma non già col semplice onore della cittadinanza Romana, nè col solo privilegio di combattere nelle legioni, ma acquistò dritto di cittadinanza eguale col popolo padrone del Mondo, il voto ne' Comizj, e l' ascenso alle prime cariche dell' imperio. Questo importava la cittadinanza col suffragio, e la ripartizione per le antiche Tribù. Riteneva intanto tra le sue mura una specie di repubblica, avea un Senato, i cui membri chiamavansi *Decurioni*, o *Coscritti*, ed una Magistratura suprema confidata a due o quattro personaggi illustri eletti nelle pubbliche adunanze: questi presedevano al Senato, e ne eleggevano i membri. Aveva i Censori detti anche i *quattro quinquennali*, i Magistrati per l' amministrazione della giustizia, detti *praefecti juri dicundo*, e per lo maneggio delle pubbliche rendite, che si diceano *Questori*, gli Edili, i curatori delle strade, e degli spettacoli, gli scrivani, e gli apparitori, che assistevano ai Magistrati. Questo era un dipresso il sistema di tutt' i Municipj.

Ma conservò ella l' *autonomia* agli antichi popoli sì cara, l' uso cioè delle proprie leggi? Lo scioglimento di questo dubbio dipende dalla giusta interpetrazione della legge Giulia,

nel modo come in Cicerone è riportata, sulla quale discordano maravigliosamente gli eruditi: *Gajo Furio*, son parole dell' oratore, *fece una legge intorno ai testamenti, un' altra Q. Voconio intorno all' eredità delle donne, ed innumerabili altre ne sono state fatte, che al dritto civile appartengono. I Latini abbracciarono quelle che vollero. E la stessa legge Giulia, dalla quale si è data ai socj ed ai Latini la cittadinanza Romana, ordina, che non dovessero conseguirla que' popoli*, qui Fundi facti non essent, *che non l' avessero adottata: in guisa che, conchiude, è per nostro beneficio, non per loro dritto, se i popoli hanno la libertà di abbracciare le nostre leggi* (1).

Noi abbiamo in altro luogo esposto il vero senso della frase, *fundum esse, o fieri*, quando parlasi di leggi. E quì mi pare quanto inutile, altrettanto difficile l' impresa di voler indovinare, se le parole, *qui fundi populi facti non essent civitatem non haberent*, siano parole dell' oratore, che riporta il senso della legge Giulia, come vuole Ærrigo Valesio (2), o siano i termini stessi in cui era con-

---

(1) *Tulit apud majores nostros legem C. Furius* de Testamentis, *tulit Q. Voconius* de' Mulierum hereditatibus. *Innumerabiles aliae leges de' Civili jure sunt latae: quas Latini voluerunt adscriverunt. Ipsa denique Iulia qua lege civitas est sociis et Latinis data: qui Fundi populi facti non essent, civitatem non haberent, in quo magna contentio Heracliensium, et Neapolitanorum fuit, quum magna pars in iis civitatibus juris sui libertatem civitati anteferrent. Postremo haec vis est istius, et juris et verbi, in fundi populi beneficio nostro, non suo jure fiant. Cic. pro L. Corn. Balbo orat. 35. c. 21.*

(2) Vales. Ep. ad Rigalt. in Thesaur. Antiqu. Roman. tom. II. p. 947.

cepita la legge come pretende il Mazzocchi (1). Sarà sempre permesso di crederne senza scrupolo quel che ne piace.

Ma si può ben dubitare ancora se la legge Giulia conteneva soltanto il dono della cittadinanza ai popoli confederati, ed ai Latini coll' arbitrio di accettarlo, o di rigettarlo; o altri regolamenti abbracciava, che accompagnavano il benefizio della cittadinanza, ai quali si avessero dovuto sottomettere gl' Italici per diventare cittadini Romani. Il Valesio, e lo Spanemio credono, e lo han creduto tutti coloro, che si lasciano abbacinar facilmente dalla chiarezza di un gran nome, che i Municipj conservavano anche dopo l' acquisto della perfetta cittadinanza, gli antichi loro istituti, e colle proprie leggi si governavano, e in questo punto principalmente differivano dalle Colonie, che la legge di cui parliamo non contenesse altro, che il dono della cittadinanza, e la libertà di abbracciarlo, o di ricusarlo. E fondano la loro opinione sulle parole di A. Gellio, che noi abbiamo in altro luogo riportato, e nelle quali s' intendono per *Municipi i cittadini Romani de' Municipj, che fanno uso delle proprie leggi, e del proprio dritto* (2). Ma non hanno essi riflettuto alle parole che seguono, e che intender non si possono, se non di quella classe di Municipj, che aveano solamente come cittadini Romani il dritto di militare nelle legioni (3). Vero è che ivi Gel-

---

(1) Ad Tabb. Heracl.

(2) Municipes ergo sunt Cives Romani in Municipiis legibus suis et suo jure utentes. N. A. lib. XVI. Cap. 13.

(3) Muneris tantum cum populo Romano participes a quo munere capessendo appellati videntur.

lio è occupato in ispiegar la natura, e la differenza de' Municipj, e delle Colonie; ma non avea egli stesso confessato, che quelle nozioni non erano ben note a tempi suoi? Oltrecchè egli parla in quel luogo di quel che furono da principio i Municipj, e dell'origine di questo nome: e non senza ragione li restringe a quelli, che non godendo della perfetta cittadinanza, erano soli *participes muneris*, partecipi cioè dell'onore di militare nelle legioni. In quanto poi alla legge Giulia non è egli ridicolo il pensare, che i Romani abbiano data agl'Italici la libertà di accettare, e di rifiutare un dono, che la necessità strappava lor dalle mani? Tanto poco dunque stimavano la loro cittadinanza, che avrebbero sofferto, che altri ne rifiutasse il dono? o come mai fingere, che avrebbero potuto rifiutarlo coloro, che per ottenerlo aveano prese le armi, aveano per essa tanto sangue versato, e per esso combattevano ancora? Forza è dunque di supporre, che altre condizioni questa legge consolare abbracciasse, dalle quali dipender dovea l'acquisto della cittadinanza, e le quali potendo riuscir gravose agl'Italici, si lasciava in arbitrio loro di riceverle, o di ricusarle. Le contese nate in questo rincontro tra i Napolitani, e tra gli Eracliesi, delle quali fa menzione nel medesimo luogo Cicerone, poteano già far sospettare, a qual sorte di condizione era annesso il beneficio della cittadinanza Romana offerto da questa legge consolare. Imperciocchè le contese nacqnero, dacchè la più parte degli abitanti dell'una, e dell'altra città preferiva alla cittadinanza di Roma la libertà del patrio dritto (1), vale a

---

(1) In quo magna contentio Heracliensium et Nea-

dire, che la più parte nelle due città era portata a rigettare il dono della cittadinanza, perchè questa veniva a toglier loro o in tutto o in parte l' uso libero delle patrie leggi. Di quì dunque prender poteasi di leggieri argomento per credere, che la legge Giulia non conteneva il semplice ad assoluto dono della cittadinanza, ma le leggi altresì colle quali dovessero gl' Italici vivere, ben diverso dagli antichi loro istituti, e lasciava all' arbitrio loro di abbracciar le nuove leggi colla cittadinanza, o di ritener senza di quelle le antiche. Ed è noto come ho altrove accennato, che i Napoletani rimasero fermi in ricusare il dono della cittadinanza per non *imbarbarire*, come dicea Strabone, per non adottar leggi, e costumi stranieri. Il Sigonio uomo in questi studj profondamente versato, avea subodorata la verità; la volle però portar troppo innanzi. Egli (1) tenne per fermo, che i Municipj acquistando il dritto del suffragio, perdessero di necessità l' uso delle proprie leggi. Ei si fondò su di ciò, che degli Ernici racconta Livio (2), ai quali fu restituito l' uso delle proprie leggi, *perchè bramarono più che la cittadinanza*. Ed e' sembra senza dubbio, che tale sia stata la pratica costante de' Romani nel dare altrui la piena cittadinanza, sino alla pubblicazione della legge Giulia, che a quest' uso qualche temperamento apportò.

Ma il ritrovamento delle famose tavole

---

politanorum fuit, quum magna pars in iis civitatibus juris sui libertatem civitati anteferret. Cic. l. c.

(1) De' antiqu. Jur. Itali. L. II. C. 7.

(2) Liv. lib. XXI. C. 42. *Hernicorum tribus populis, Alatrinati, Verulanis, Ferentinati, quia maluerunt quam civitatem, suae leges redditae.*

Eracliesi dissipò ogni dubbio. Esse contengono, come ha ben dimostrato l' illustre Mazzocchi (1), una raccolta di leggi Romane, e Municipali, che accompagnavano la legge Giulia. Le leggi Romane davano agli abitanti de' Municipj, delle Colonie, de' conciliaboli, e dei fori, vale a dire de' castelli, de' villaggi, de' mercati, e di tutti gl' altri luoghi minori la cognizione della polizia di Roma, affinchè portandosi colà e, o per cagion di pubbliche feste, e di giuochi, o per cagion de' comizj, o per farvi dimora sapessero a quai regolamenti soggettar si dovessero, e perchè ne' Municipj stessi, quanto più poteano alle leggi, ed ai costumi di Roma si adattassero. Le leggi Municipali erano stabilimenti fatti solo per li Municipj, ed in essi doveansi esattamente osservare, riguardando l' elezione de' Magistrati, le facoltà del primo Magistrato, le pubbliche adunanze, la creazione e successione de' decurioni, la formazione del censo, l' estrazione del pubblico danajo, l' annona, il mantenimento delle strade, la separazione delle cose sacre dalle profane, la custodia de' termini, ed altri simili oggetti intorno all' interno regolamento de' Municipj, e degli altri luoghi inferiori. Stabilir voleasi l' uniformità de' costumi e delle leggi tra popoli che divenivano cittadini d' una medesima patria. E però un tal codice di leggi Romane, e Municipali propose agl' Italici la legge Giulia, e dall' accettazione di esse dipender fece il beneficio della cittadinanza Romana. Lasciò in arbitrio loro la libera elezione di accettarle, o rifiutarle, e le rifiutarono di fatti i Napoletani. Ma subito che vi aves-

---

(1) Comment. ad Tabb. Heracl.

sero dato il loro libero consenso, e avessero dichiarato di sottoporsi a siffatti regolamenti, *in eas leges fundi facti erant* e godevano allora del pieno dritto di cittadinanza, che con questo patto la legge Giulia concedeva.

Potea ben accadere però, che per quanto sagge fossero le leggi municipali, non si potessero tutte, e a tutt' i luoghi adattare, sia per la resistenza delle circostanze locali, sia per l' attaccamento de' popoli agli antichi istituti. Quindi la legge Giulia permise a ciascun Municipio l' esame di questo codice, e dove si fosse giudicato ragionevole e necessario di farvi qualche cangiamento, o qualche giunta, volle che nelle pubbliche adunanze a voti del popolo si eleggesse un personaggio di alto affare, e di conosciuta saviezza e probità, il quale avesse facoltà di aggiungere, di togliere, di cambiare; ma comandò che esse modificate una volta dovessero esser pubblicate, e messe in pieno vigore ed osservanza. Questa è una delle principali disposizioni della Tavola latina Eracliese.

L' esercizio della cittadinanza acquistata non solo abbracciava il dritto proprio e privato dei Romani, che propriamente *dritto de' Quiriti* appellavasi, vale a dire gli auspicj, i sagrifizj, i connubj, la facoltà di testare, e la patria potestà; ma la necessità ancora di essere registrati nel censo lustrale, e la libertà del suffragio ne' comizj, e l' ascenso a tutte le cariche della repubblica. Ma doveansi tutti allistare in Roma nel registro censorio, o nella propria patria? dovcano tutti concorrere a Roma i nuovi cittadini per intervenire ai comizj?

In quanto al censo, prima della legge Giulia, soleva prescriversi a' nuovi cittadini di allibrarsi in Roma. Così nell' anno di Roma

564 fu dal Senato imposto ai Campani, che si dovessero presentare in Roma per lo censo (1). E l'anno appresso essendo stata data la cittadinanza col suffragio agli abitanti di Formia, di Fondi, e di Arpino, i primi due popoli furono ascritti alla Tribù Emilia, gli Arpinati alla Tribù Cornelia, e con queste Tribù furono scritti nel censo (2). Ma data a tutti gl' Italiani la cittadinanza, non era fattibile, che in Roma tutti ad un tempo si affollassero. Come avrebbe potuto bastare Roma sola a tanta moltitudine, se avessero dovuto colà riunirsi tutt' i nuovi cittadini d' Italia? E però nel codice municipale della legge Giulia venne ordinato, che il primo Magistrato di ciascun Municipio, nel tempo che i censori in Roma formavano il censo, dovesse tra sessanta giorni far lo stesso, registrando in un libro il nome, il prenome, il padre, il patrono, la Tribù, il cognome, l' età, il patrimonio giusta la formola prescritta dagl' attuali Censori di Roma. Ripor doveasi in un registro nell' archivio pubblico. Il Senato poi eleggeva persone, che ne doveano recar copia in Roma ai Censori, dei quali era la cura, che tra cinque giorni si trascrivesse nelle tavole pubbliche, e che queste si riponessero sul monte Aventino nel luogo ove l'altre tavole censorie erano riposte. Che se ad alcuno fosse piaciuto di essere registrato nel censo di Roma, potea recarsi colà a far la sua professione censuale innanzi ai Censori, e non era obbligato a farla nel luogo del suo domicilio (3).

---

(1) *Uti Romae censerentur.* Liv. lib. XXXVIII. Cap. 28.

(2) Liv. lib. XXXVIII. C. 36.

(3) *Vedi Mazzocchi ad Tabb. Heracl.* p. 68. e seg.

La ragione di non trarre dai Municipj, e rinchiudere dentro Roma tanta folla di gente, non era così valevole per lo suffragio, com'era per lo censo. Il censo era un atto necessario,

---

Il Manuzio (de Civ. Rom.) ha avuto dunque il torto di credere, che il censo de' Municipj siasi dovuto in ogni tempo fare in Roma. Egli si fonda sulle parole di Asconio Podiano, il quale comentando quel testo di Cicerone in *Verrem*, *quam haec frequentia totius Italiae Roma discesserit;* dice *Frequentiam dicit plebis rusticae, cui voluit judicii exitu notam esse integritatem suam: convenerat autem ex municipiis cujuscumque modi multitudo aut propter comitia suffragiorum caussa, aut ludorum, aut ut censeretur apud censores Gellium et Lentulum, qui tunc erant.* Ma ciò non si deve intendere, dice il Mazzocchi, se non de' Municipj, e delle Colonie, che erano molto vicine a Roma, e nel di lei territorio, giacchè parla della plebe delle Tribù rustiche che erano nel contado di Roma. Ma con buona pace di quest' uomo sommo, una tale interpetrazione fa manifesta violenza al testo di Tullio. Non dice già l' oratore, che avea scombrato da Roma la moltitudine venutavi da' Municipj a lei vicini, ma venuta da tutta l' Italia: *Frequentia totius Italiae.* Or come può restringersi *frequentia totius Italiae* alla plebe rustica delle vicinanze di Roma, de' Municipj, e delle Colonie che erano nel di lei territorio? Sarebbe stata senza dubbio anzichè un' amplificazione oratoria, un' esorbitanza ridicola, e buffonesca. Io credo adunque, che siccome anche dopo la legge Giulia era in libertà ciascuno anche di portarsi in Roma per li Comizj, o per li giuochi, o anche per lo censo in virtù dell' accenata disposizione della legge medesima; così senza dubbio si era proccurato, che da tutta l' Italia concorresse gran gente in Roma a vedere l' esito di quel giudizio, sotto pretesto di venire ai Comizj, o a scriversi nel censo. Nè mi muove punto il dire d' Asconio, che quella moltitudine fosse di *plebe rustica*, sul qual detto appoggia la sua risposta il Mazzocchi, poichè rendendo ivi ragione di quel concorso Asconio stesso soggiunge, *convenerat autem ex municipiis cujuscumque modi multitudo.* Or *cujuscumque modi multitudo*, non abbraccia solo la plebe rustica, ma persone d' ogni qualità, e d' ogni condizione.

è indispensabile ; ogni cittadino era obbligato a rivelare, ed allibrare il suo nome, la sua professione, i suoi averi, perchè il Governo avea mestieri di conoscere lo stato de' cittadini, e le sue forze. Se si fosse prescritto, che anche il censo di tutt' i nuovi cittadini si fosse fatto in Roma, si sarebbe dovuto ogni cinque anni stringere tutta l' Italia in una sola città, questa sarebbe stata piena di confusione, e di tumulto, e l' esecuzione del censo avrebbe incontrato indicibili difficultà. Il suffragio era il dritto di dare il suo voto, e la facoltà di aspirare alle cariche della repubblica. Coloro, che nati ne' Municipj voleano aprirsi una strada agli onori, e libero campo alla loro ambizione, uopo era, che uscissero dall' oscurità delle città Provinciali, andassero a vivere in Roma, ed ivi facessero risplendere i loro talenti per la milizia, o per la toga. Questi però non potevano essere che pochi rispetto alla grandezza dell' imperio. Non era poi necessario del pari, che tutta concorresse in Roma l' immensa moltitudine de' nuovi cittadini ad oggetto soltanto di usare il dritto di dare il suo voto nei comizj a pro di persone il più delle volte non conosciute, e che la prima volta vedevansi in veste bianca raccomandarsi, far pratiche, e pregare. Poteva andarvi sibbene chichesifosse dai Municipj. Ma era naturale il supporre, che le cariche municipali, gli affari, l' amore dell' ozio, i bisogni domestici ne avrebbero ritenuta la più parte in casa, senza che venissero a perder nulla de' lor privilegj. Solamente quando nel decadimento della repubblica cominciarono a sorgere le fazioni, gli ambiziosi, che volevano vincere col numero de' voti i loro competitori, che non superavano nel merito, spargendo ricchezze, o porgendo speranze, fa-

ceano accorrere in folla da tutta l' Italia i cittadini Romani de' Municipj, e delle Colonie, per avere un sicuro sostegno nel loro numero. Così abbiam veduto poc' anzi aver fatto Mario e Cinna. Così Cesare, allorchè M. Antonio suo questore ambiva il Sacerdozio, venne a bella posta in Italia per indurre gli abitanti de' Municipj e delle Colonie a sostenere in Roma la dilui domanda (1), e sebbene avesse cammin facendo inteso che M. Antonio era stato già fatto augure, pure giudicò di aver giusta ragione di girare per li Municipj, e per le Colonie, per render loro grazie dell' assistenza prestata al suo questore, e per raccomandare se stesso per la petizione dell' anno seguente (2). E Cicerone facendo confronto del suo ritorno dall' esilio con quello di G. Mario, di Publ. Popilio, e di Q. Metello si gloria parlando ai Romani, che *ben tre volte con suoi decreti l' avea l' Italia tutta richiamato* (3). Fuori dunque de' casi in cui i cittadini Romani de' Municipj d' Italia, e della Gallia Cisalpina, corrotti con danaro, o con promesse, o spinti da gratitudine, da amicizia, o altro simil riguardo portavansi in Roma per secondare, e sostenere colla lor mol-

---

(1) *Caesar in Italiam maximis itineribus est profectus, ut municipia, et Colonias adpellaret, quibus M. Antonii questoris sui commendaret Sacerdotii petitionem.* De Bello Gallico lib. ult. C. 49.

(2) *Hunc etsi augurem prius factum, quam Italiam adtingeret, in itinere audierat, tamen non minus justam sibi caussam Municipia, et colonias adeundi existimavit, ut iis gratias ageret, quod frequentiam atque officium suum Antonio praestitissent, simulque, se et honorem suum in sequentis annis commendaret petitione.* Ib.

(3) *Nullus in eorum reditu motus municipiorum et Coloniarum factus est; at me in patriam ter suis decretis Italia cuncta revocavit.* Post. redit. ad Quirit. n. 10.

titudine ne' Comizj l'ambizione, o le ragioni altrui; la più parte però preferivano il riposo della loro patria agl' incomodi del viaggio, e al tumulto delle popolari adunanze di Roma, e diveniva inutile, e restava inoperoso quel dritto, che aveano o colla loro fedeltà meritato, o comprato col loro sangue. Augusto come vedremo di quì a poco, cambiò questo sistema, e rendè loro più facile l'esercizio di questo dritto.

Dal fin quì detto possiamo formarci una idea adequata dello stato politico e civile del Municipio Atellano dall' epoca della guerra sociale fino ad Augusto. E ben potea in questo frattempo divenir una delle città più ragguardevoli della Campania. Possedendo le più fertili terre sotto un cielo temperato e felice, dovea fiorire oltremodo e per uomini, e per ricchezze. Ma il furore delle guerre civili aveva dato il guasto a tutta l'Italia, e più d'ogni altro per testimonianza di Cicerone (1) ne soffrirono gli Atellani. Oltre alle terre, che il comune possedeva nella Campania aveano fatto acquisto d'una tenuta nella Gallia Cisalpina, delle cui rendite soddisfacevano alle pubbliche necessarie spese. Corsero rischio di perdere e le une e l'altra. Ma aveano per loro Avvocato il principe degl' oratori di Roma, e l'eloquenza e la protezione di Tullio li salvò dall'estrema sciagura.

P. Servilio Rullo, disegnato tribuno della plebe l'anno 690. avea formato il progetto di una legge agraria, la quale portava, che si dovessero eleggere dieci uomini colla piena fa-

(1) Epist. ad Fam. lib. XIII. C. 7. Noi la recheremo qui appresso.

coltà di vendere quanto avessero voluto delle campagne pubbliche o che fussero in Italia, e fuori di essa, di assegnare parte a' nuovi coloni, e di comprarne altre con pubblico danajo, ancorchè fossero di privati cittadini. Volea l' ambizioso tribuno cattivarsi il favore del popolo, che veniva lusingato dalla speranza di aver parte nella distribuzione da' farsi ai coloni, ma volea in realtà aprire una miniera d' oro per se e per i suoi, mettendo a disposizione de' Decemviri tutto il peculio pubblico, anche il denaro, che potea trovarsi in mano de' Generali delle armate. Cicerone segnalò il primo giorno del suo consolato, che fu il primo di Gennajo 691. con dichiarare aperta guerra al tribuno. E' fece comprendere con eloquente discorso al Senato in faccia a Rullo medesimo, quanto fusse ingiurioso alla dignità dell' impero, quanto ingiusto per lo spoglio de' Municipj, e degli alleati, quanti pericoli, e quante insidie contro alla pubblica libertà portasse seco l' insensato di lui disegno. Il Tribuno avea preso di mira particolarmente le terre di Capua, e delle altre città Campane, le quali pretendeva, che a que' coloni, che avessero voluto i Decemviri, e in quel modo fossero distribuite, che fosse loro piaciuto. Ma il Console oltre alla perdita immensa cui era la repubblica per soggiacere con torle il maggior sostegno dell' annona, la più bella possessione del popolo Romano, dimostrò che era cosa ben pericolosa quando ad una immensa turba avida ed insolente di mascalzoni, e poltronieri, che venivano dalle armate, i quali pur erano assai più da temere, che Rullo, si fosse permesso di potere occupar Capua, e le città che le sono d' intorno e le loro campagne.

Sbalordito nel Senato dalla voce del Con-

solo il Tribuno s' immaginò di avere miglior causa presso il popolo, al quale in apparenza era tutta favorevole la contrastata legge. Cicerone che avea egli stesso sfidato Rullo a comparire dinanzi al popolo, e a rimettere a lui l' esame, e il giudizio di questo affare, comandò al Senato di seguirlo, e con questo accompagnamento imponente al popolo si presentò. Ivi con grave ed eloquente orazione tolse sopra di se di convincere il popolo delle vere ruinose mire del Tribuno, che sotto il nome si nascondevano d' una legge popolare. E' dimostrò che la legge agraria proposta da Rullo importava, che si creassero dieci desposti, e si facessero padroni dell' Erario, delle rendite pubbliche di tutte le Provincie, e di tutto il mondo: che con una legge sì bella, e al popolo sì favorevole, nulla al popolo veniva a darsi, e a pochi uomini tutto: che si facea pompa innanzi al popolo d' una distribuzione di campi, ma gli si toglieva di fatto ogni diritto; che di alcuni privati si accresceva sino all' infinito il peculio, ed esaurivasi il pubblico: e che per man del Tribuno, il quale dovea essere il vindice e il custode de' pubbici diritti, cosa veramente orribile ed indegna, veniva a stabilirsi un dispotismo nella repubblica. Quindi dopo aver provato, quanto fosse irregolare la maniera, onde voleva il Tribuno, che si facesse l' elezione de' Decemviri, quanto fossero esorbitanti e pericolose le facoltà, che si volean lor concedere, dopo aver messo in chiaro il vero ascoso fine di questa legge, e l' ingiuria, che si facea alla dignità di Roma, ed ai dritti de' popoli, e delle città alleate, passa a scoprire gli ascosi disegni dei macchinatori della legge agraria, di spargere colla deduzione delle nuove Colonie per tutta

l'Italia i loro satelliti, e tenerla così sotto al giogo, e di stabilire fuor di Roma, e contro di Roma medesima un altro impero. *Riempieranno*, dic' egli, *di nuovi coloni il Municipio Caleno, opprimeranno Teano, soggiocheranno colle loro guarnigioni Atella, Cuma, Napoli, Pompei, Nocera, e Pozzuoli, che ora gode di sua libertà, faranno da un nuovo popolo, e da truppe avventizie occupate. E allora s' introdurrà in Capua dai Decemviri quella peste di Campana Colonia, che è tanto da temere per questo imperio; allora si cercherà quell' altra Roma contro di questa, che è pur la patria comune di tutti noi.* Il popolo aprì gli occhi sopra i disegni ambiziosi e interessati del Tribuno, e Rullo abbattuto dall'eloquenza vittoriosa del Consolo l'impresa abbandonò (1).

La vittoria di Cicerone conservò ad Atella le sue terre, e la liberò dallo spoglio meditato da Rullo, ma non potè garantirla dalle funeste largizioni di Giulio Cesare. Questi nel primo suo Consolato l'anno 695. con una liberalità quanto ingiusta, altrettanto fatale ai municipj e alle Colonie pubblicò alcune leggi agrarie, e tra l'altre quelle della distribuzione di tutto il territorio Campano. Il Senato, e la

---

(1) *Calenum municipium complebunt, Teanum oppriment, Atellam, Cumas, Neapolim, Pompejos, Nuceriam suis praesidiis devincient, Puteolos vero, qui nunc in sua potestate sunt, suo jure libertateque utuntur totos novo populo, atque adventitiis copiis occupabunt. Tunc illud exitium Campanae Coloniae vehementer huic imperio timendum, Capuam a Decemviris inferetur; tunc contra hanc Romam communem patriam omnium nostrum, illa altera Roma quaeretur.* Cic. de L. Agr. contra Rullum ad populum.

altro Consolo M. Calpurnio Bibolo attaccati alle massime antiche, e alle ragioni, che quattr' anni prima aveano fatto valere contro di Rullo, fecero ogni sforzo per distornarlo da questa impresa. Ma fermo egli nel suo proponimento, elesse venti uomini per la distribuzione delle terre Campane. Tra questi nominò Cicerone (1), apparentemente per dargli un pegno della sua amicizia, ma forse per umiliare un uomo di tanto merito, con farlo comparire esecutor di una legge, che egli avea con tanto zelo, con tanta forza, e con sì buon esito combattuta. Cicerone ricusò d' aver parte nello spoglio de' Campani suoi clienti, e Cesare n' ebbe dispetto, e credettero alcuni, che per questo rifiuto si trasse dietro la disgrazia dello esilio (2), ma Azio Balbo, di cui per altro fa onorevole menzione il medesimo Tullio (3) fu quegli che uscito allora dalla pretura, e messo alla testa de' venti uomini divise a tenore della legge di Giulio Cesare il territorio Campano (4).

Ma non molti anni dopo, allorchè le vicende delle guerre civili diedero l' ultimo crollo alla repubblica, e a Giulio Cesare l' imperio di Roma, ella si vide di bel nuovo in pericolo di perdere i migliori fondi che possedesse, ed in cui quasi tutto consisteva il patrimonio del comune. Solevano i Municipj, oltre ai fondi che avevano nel proprio territorio, fare acquisto di terre lontane, e i frutti che di là provenivano, entravano nell' erario, ed erano destina-

(1) Vellei. Patercul. lib. II. p. 59.
(2) Vellei Patercul. loc. cit.
(3) Philipp. III. c. 6.
(4) Sueton. in August Cap. IV.

ti alle pubbliche spese, ai sagrifizj, al mantenimento degl' edificj, e di tutt' i luoghi pubblici (1). Così Arpino possedeva nella Gallia Cisalpina delle terre che davansi a fitto, per averne ogni anno una determinata somma di danajo (2). Così Capua ebbe la terra Gnosia in Creti concedutale da Ottavio, in compenso delle terre, che da lei avea prese per darle ai nuovi coloni (3), ed un campo nella Lucania, di cui parla l' iscrizione che esiste ancora in Capua, posta a P. Pescennio Secondo, e riportata dal Pellegrini, e dal Mazzocchi. Atella dunque possedeva anch' essa un *agro vettigale*, vale a dire delle terre nella Gallia Cisalpina. Cesare dopo aver trionfato de' suoi nemici volle con indicibile liberalità guadagnarsi l' affezione de' soldati, che aveano così ben servito alla sua ambizione, e della plebe, di cui temeva l' indole sempre avida, e rivoltuosa. Oltre alla grandissima profusione di dana-

---

(1) *V. Cic. Ep. Fam. lib. XIII. ep.* 2. Il Sigonio crede che siano di que' campi di cui parla Livio. C. 42. *terna jugera agri Gallici, et Ligustici sociis latini campis esse divisa.*

(2) Leggasi l' Epistola II. del XIII. libro *ad familiares* di Cicerone, ove raccomanda a Bruto gl' interessi de' suoi Municipi Arpinati. Ivi chiama *vettigali* i poderi che gli Arpinati possedevano nella Gallia, come chiama altresì quelli, che colà possedevano gli Atellani: e doveano esser campi dati a fitto, poichè soggiunge, che ad esigere il danajo che da coloni era dovuto, aveano mandato colà tre Cavalieri Romani, che egli raccomanda alla protezione di Bruto. *Ad ea visenda, pecuniasque a colonis debentur exigendas totamque rem et cognoscendam, et administrandam legatos equites romanos misimus.*

(3) *Et ipsis tum aquam Iuliam, qua maxime omnium gaudent, tum terram Gnosiam, qua etiam num fruuntur, earum loco dedit. Dio.* L. 48. Veggasi Vellejo lib. 2. C. 81.

ro che distribuì a titolo di bottino ai veterani; assegnò loro benanche delle terre sparsamente in tutta l'Italia (1). Spedì per le Provincie de' Commissarj per fare una tal ripartizione, e fu destinato per la Gallia Cisalpina Gajo Cluvio nato in Pozzuoli. Atella tremò per le terre, che a lei appartenevano in questa Provincia, e ricorse alla intercessione di Cicerone. Cluvio era di lui amico, e priacchè egli partisse per la Gallia Cicerone gliene parlò caldamente. Ma di ciò non contento gli scrisse una lettera, che è la settima del XIII. libro delle lettere a' famigliari, nella quale dimostra, e in quanta stima gli Atellani tenesse, e quanto gli fossero a cuore i loro interessi. In essa gli dice, che l'affare, per cui gli scriveva, era della più grande importanza per un Municipio onoratissimo di cui in quel fondo solo consistevano omai tutti gli averi (2): ch'e' sapea bene essere stata a lui commessa l'esecuzione della cosa, e non il giudizio, e però non pretendeva da lui, se non quello,

---

(1) *Veteranis legionibus praedae nomine in pedites singulos super bina sestertia, quae initio civiles tumultus numeraverat, in equites vicena quaterna millia nummum, assignavit et agros, sed non continuos, ne quis possessorum expelleretur.* Sueton. in Iul. Caesar. c. 38.

(2) Egli rammenta le singolari strettezze in cui trovavasi allora il Municipio Atellano. E sebben questa fosse una disgrazia comune ad altri Municipj ancora, purtuttavia credimi soggiunge, *singulares huic Municipio calamitates accidisse*: le quali però non osa spiegare, *ne de' miseriis meorum necessariorum conquerens, homines, quos nolo, videar offendere.* Egli allude certamente all'assegnazione fatta delle sue terre alla plebe di Roma in virtù della legge consolare di Cesare della quale abbiam pocanzi fatto parola. Perciò deve aver soggiunto: *Municipii fortunas omnes in isto vectigali consistere.*

che credea di poter fare, e di voler fare di buon grado a sua considerazione: che non avrebbe egli osato pretender nulla da lui se non avesse avuto grande speranza di giustificare innanzi agl' occhi di Cesare la causa degli Atellani. E perchè era persuaso, che Cesare avrebbe avuto riguardo alla dignità del Municipio, e alla giustizia, ed alla parzialità dimostratagli, perciò esigeva da lui, che ne avesse rimessa interamente a Cesare la causa: che in maggior fiducia era entrato di dover tanto da lui ottenere, dacchè sapea, che lo stesso aveano que' di Regio impetrato, tanto più che per li soli Atellani ei chiedevalo, benchè avesse altri clienti, che la stessa fortuna correano: ch' ei non mostrava senza gran ragione cotanta premura, poichè doveva assai al Municipio Atellano, e in tutt' i tempi e della sua gloria, e de' suoi travagli ne avea sperimentato un singolare attaccamento: che finalmente non solo a lui avrebbe fatta cosa gratissima, ma avrebbe obbligato eternamente personaggi ottimi, uomini onoratissimi, e nel tempo stesso grati oltremodo, e degnissimi della sua amicizia (1). Noi non sappiamo qua-

---

(1) *Hoc cum mihi gratissimum feceris, tum viros optimos, homines honestissimos, eosdemque gratissimos, et tua necessitudine dignissimos summo beneficio in perpetuum tibi tuisque devinxeris*, Cic. Epist. 7. lib. XIII. ad Fam. Questo elogio fatto agli Atellani da Cicerone che li conosceva, raddrizza abbastanza il torto, che usò far loro dopo diciotto secoli l'impertinente animosità di Carlo Franchi nell' allegazione scritta a pro de' Napoletani contro di Aversa, e de' suoi Casali per la famosissima causa della bonatenza. Ivi spacciando con franchezza indicibile le più madornali, e spiattellate scempiaggini, le fece ammirar dagli sciocchi, come frutti squisiti di rara e profonda erudizione. Noi avremo oc-

le effetto abbia avuta la raccomandazione di Tullio. Ma se campò da questa burasca sotto di Cesare, non potè salvarsi però dai tristi effetti delle promesse fatte ai veterani da Augusto.

CAPITOLO VI.

Atella Colonia Augusta. Estensione della Colonia Atellana.

L' istituzione delle Colonie nacque presso i Greci dalla necessità di sgravare la città madre del peso d' una troppo popolosa numerazione, al nutrimento della quale non era più bastevole il suo territorio. Spedivasi d' ordinario sotto il governo d' un capo la gioventù più atta a fare in paese straniero una conquista, ed ivi discacciati colla forza dell' armi gli antichi abitanti, stabiliva sua sede, o mandavasi a scerre ed occupare in paese disabitato un sito ove gettavansi le fondamenta d' una città novella, la quale prendeva il più delle volte il nome dal capo della spedizione, o dalla città da cui partiva. Conservavasi però tra la città madre, e la Colonia il dritto di comune cittadinanza, in guisa che i comuni abitatori della Colonia venivano considerati sempre come cittadini della patria ov erano nati, e tra essi e gli abitanti di questa sussisteva sempre un' uguaglianze perfetta. Ed alla perennità di siffatta egualità di dritto provvedevasi con pat-

---

casione altrove di vedere di quanti errori d' ogni genere sia sparsa quella scrittura in quella parte principalmente, che riguarda la storia di questi luoghi. Qui osservi soltanto il discreto ed istruito lettore, se Atella meritava di esser chiamata *miserabile albergo di quattro commedianti.*

ti espressi, che in pubbliche tavole si scrivevano, come quelle furono che in Timeo, presso Polibio (1) afferma essersi trovate in Locri città della Grecia, nelle quali leggevasi convenuto tra i di lei abitanti e que' di Locri della Magna Grecia, che dovesse esservi tra gli uni e tra gli altri reciproco dritto di cittadinanza. Uso era questo generale e costante; poichè come presso Tucidide (2) dicevano i Corciresi, colonia venuta da Corinto, erano persuasi i popoli tutti, che i coloni non erano mandati nelle colonie per esser servi, ma per avere ugual dritto con quelli, che in patria restavano.

Non fu questo però in dedur le colonie il disegno de' Romani, nè furono presso di loro da principio trattati sì liberalmente i coloni. Essi presero il costume di mandare nelle città soggiogate o tolte a' nemici o della plebe di Roma, o de' soldati. Voleano allontanare da Roma una canaglia miserabile, querula, sediziosa, e apparecchiata sempre ad accendervi il fuoco della discordia. Voleano punire nel tempo stesso i vinti colla perdita d' una porzione delle loro terre, che ai nuovi ospiti assegnavano. Voleano talvolta tener in briglia i popoli vinti, ed assicurarsi della loro fedeltà, e allora gli obbligavano a cedere parte delle loro terre a' soldati, i quali ricevendo un premio de' loro travagli erano un presidio capace di ritenerli nell' ubbidienza e nel dovere, e di reprimerne i movimenti, se per avventura ne macchinassero.

Coll' acquisto però delle terre tolte a' ne-

---

(1) Polib. in excerp. Vales. p. 49.
(2) Thucyd. lib. I.

mici perdevano i coloni parte de' dritti che nella capitale godevano. Imperciocchè le colonie non aveano tutte il medesimo nome, e la differenza de' nomi importava divario grandissimo ne' loro dritti. Alcune erano *Colonie Latine*, altre colonie appellavansi di *cittadini Romani*, e v' era tra l' une e l' altre differenza di gran peso come ci fa intender Livio (1), allorchè racconta, che dovendosi inviare una colonia in Aquileja, si disputò nel Senato se mandar vi si dovea colonia di *cittadini Romani*, e si conchiuse alla fine, che vi si dovesse mandare piuttosto una colonia latina. Nelle colonie di questa fatta, conservandosi dai coloni la libertà, perdevasi volontariamente il dritto alla cittadinanza Romana. Di quì nasce il dubbio, che Cicerone nell' aringa a pro di Cecina si propone, come mai i cittadini Romani passavano spesse fiate in colonie Latine (vale a dire, andavano a far getto della cittadinanza Romana) se la cittadinanza non si può altrimenti togliere a chi l' abbia: ed ei risponde che vi erano passati o di propria volontà, o per pena pecuniaria imposta dalla legge, alla quale se avessero voluto soddisfare avrebbero potuto nella città rimanere (2). Per la qual cosa non senza ragione osserva Boe-

(1) Illud agitabant, uti colonia Aquilejam deduceretur, nec satis constabat an civium Romanorum deduci placeret: postremo latinam potius coloniam deducendam patres censuerunt Liv. lib. XXXIX. C. 56.

(2) Certe quaeri hoc solere me non praeterit (ut ex me ea quae tibi in mentem non veniunt audias) quemadmodum si civitas adimi non posset in Colonias Latinas saepe nostri cives profecti sunt, aut sua voluntate, aut legis mulcta profecti sunt, quam mulctam si sufferre voluissent, tum manere in civitate potuissent Cic. pro Caecin. c. 98.

-zio (1), che il passaggio nelle Colonie Latine portava seco quel che chiamasi dai Latini *media Capitis diminutio*, vale a dire la perdita della cittadinanza senza discapito della libertà. Godevasi però nelle Colonie Latine il dritto dell' antico Lazio, o sia l' antica *Latinità*, come Giustiniano la chiama (2), la quale apriva la strada alla cittadinanza Romana a que' Coloni, che nella Colonia avessero qualche carica amministrata. Nel che appunto consisteva il dritto dell' antico Lazio, il quale concedeva ai Latini la cittadinanza Romana, quando avessero esercitata qualche magistratura nella propria patria. E di quì le Colonie nelle quali aveva luogo un simil dritto ebbero il nome di Latine.

Le Colonie poi di *cittadini Romani* benchè fossero di miglior condizione delle Latine, si controverte però ancora tra gli eruditi se abbiano conservato il pieno dritto della cittadinanza Romana. Il Manuzio (3) e l' Arduino (4) son di parere che passando i Romani in Colonie di cittadini romani tutti ritenevano i dritti della cittadinanza, anche quel del suffragio e delle magistrature di Roma; e l' Arduino crede di poterlo anche provare coll' autorità delle antiche monete, benchè ei confonda la *latinità* delle Colonie col dritto *Italico*, il quale riguardava solo l' esenzione dai

(1) Media vero (capitis diminutio) in qua Civitas amittitur, retinetur libertas ut in Latinas Colonias transmigratio. Boeth. in Top. Cic. lib. II.

(2) *Ad similitudinem antiquae Latinitatis quae in Colonias missa est. L. un. C. de Latina libert. tollend.*

(3) Manut. de Civ. Rom.

(4) Harduin. Antirrhet. p. 136. in Notis et Emend. Plin. t. I. p. 389.

tributi o sia dalle taglie. Suppone questo critico quanto ingegnoso, altrettanto fantastico, che le monete, le quali portano effigiata la lupa coi due bambini, appartengano alle Colonie di cittadini Romani, che godevano il pieno dritto della cittadinanza, e quelle poi che hanno una troja con sette porcellini, siano delle colonie, che godevano del dritto, che egli chiama *Italico*, e che confonde con quello del *Lazio*, vale a dire delle Colonie Latine. Questa però non è che una immaginazione dell'Arduino. Imperciocchè la lupa con i gemelli Romolo e Remo, che si osserva in molte monete, dinota sibbene l'origine delle Colonie, e la qualità di cittadini Romani ne' coloni, ma non già una prerogativa singolare, un privilegio di più, che non avessero avuto l'altre Colonie di dritto Italico. Era quello semplicemente il simbolo della metropoli da cui la Colonia era partita. Così sulla porta orientale di Antiochia metropoli dell'Oriente fu posta da Tiberio, e poi sulla porta di mezzo da Trajano la lupa con i gemelli, quantunque non vi fosse stata ancora dedotta Colonia di Romani, a solo oggetto come osserva Gio: Malela (1) di far sapere ai posteri, che quella era opera de' Romani. Infatti non è solo la Lupa l'insegna delle Colonie Romane: si veggono altri simboli, che alludevano alla qualità de' coloni, come coloni con un pajo di buoi, un bue che pasce, cose che dinotavano esser quelle Colonie d'agricoltori, un' Aquila legionaria tra due bandiere, e dava ad intendere esser quella una Colonia militare, o di veterani, una troja con sette porcellini, e additava la fecondità delle

---

(1) Chronograph. p. 303. 360.

terre, e l' abbondanza del Paese: e questo simbolo come gli antecedenti, si veggono indistintamente sopra le monete di Colonie di cittadini Romani. Sicchè da questi segni non si può prendere argomento da giudicare, che le Colonie di cittadini Romani godessero della perfetta cittadinanza, e le latine solo del dritto Italico.

Il Sigonio (1) all' opposto, e a lui soscrive lo Spanemio (2), stabilisce la differenza tra le Colonie *Latine*, e l' altre di cittadini Romani in quel punto soltanto, che queste godevano sibbene del dritto privato de' Quiriti, che non conoscevano le *Latine*, e che abbracciava la libertà, il testamento, i connubj, la patria potestà, il dominio legittimo, il nesso, e l' usucapione; ma nega che abbia mai avuto luogo presso di loro il dritto pubblico de' Romani che riguardava il censo, i tributi, il suffragio, e la petizione delle magistrature Romane, se non in coloro, che a tenore del dritto laziale ne avessero nella Colonia esercitato.

A me sembra fuor di dubbio, che gli abivanti delle Colonie, le quali l' aggiunto portadano di cittadini Romani, perdevano parte dei nritti, che comprendeva la cittadinanza Roma-a, e che rigorosamente parlando cittadini Romani più non erano, benchè ne portassero il nome. Gli antichi al certo fan differenza, tra la condizione delle Colonie Romane, e la cittadinanza di Roma. Così Dionisio Alicarnasseo favellando della condotta de' Romani verso le città vinte, di alcune dice, *ch' erano uso*

---

(1) De Antiqu: Iur. Ital.
(2) Orb. Rom. Cap. IX.

di farne Colonie di Romani, *e di donare ad altre la loro cittadinanza* (1). Nel qual modo appunto di Giulio Cesare racconta Dione (2), che dopo aver vinto Sesto Pompeo nella Spagna, per ricompensar gli abitanti del favore prestatogli, ad alcùni assegnò delle campagne, ad altri diede l' immunità dai pubblici pesi, *ad altri la cittadinanza*, *ad altri finalmente la qualità di Colonie Romane.* Altra era dunque la condizione delle Colonie di cittadini Romani, altro era il pieno dritto della cittadinanza di Roma. E poichè il maggior de' dritti che accompagnavano la cittadinanza di Roma, era quel del suffragio, e la facoltà di poter aspirare alle cariche civili della repubblica, di queste principalmente dovettero esser spogliati i coloni, giacchè questo gli avrebbe messi a paro con i cittadini abitanti di Roma, e per riaverlo si videro obbligati a collegarsi con i Latini, e' a ricorrere all' armi. E in questa parte mi sembrano avvicinarsi d' assai al vero le conghietture del Sigonio il quale negando ad essi il dritto pubblico de' Romani, attribuisce lor quello, che era privato e proprio de' Quiriti. Imperciocchè se sussisteva qualche divario come abbiam veduto tra le latine, e le Romane Colonie, è forza supporre, che in ciò consistesse, che era la ragione del diverso lor nome. L' une erano Latine, perchè viveano col dritto del Lazio, e l'altre se erano di cittadini Romani, uopo è che abbiano avuto, onde poter ritenere un tal nome. Ciò non era il dritto pubblico de' Romani; perchè con esso non vi sarebbe stato divario tra le Colonie e Roma.

---

(1) Antiq. Lib. III.
(2) Dio. Lib. XVIII. p. 253.

Fu dunque il dritto privato de' Quiriti, che conservavano i coloni, che distinguevali dai coloni Latini, e dava lor dritto di portare il nome di cittadini romani.

Tutte queste distinzioni però sparirono dopo la pubblicazione della legge Giulia, che diede indistintamente a tutta l'Italia il suffraggio, e la piena cittadinanza, e si cominciò allora a farne uso fuor d'Italia colle colonie, dedotte nelle Provincie dell'Imperio. Si chiamarono allora *Colonarii Latini* coloro, che essendo cittadini Romani, di loro volontà passavano nelle Latine Colonie fuori d'Italia. Alla condizione de' quali la legge *Giunia Norbana* detta così da *Giunio Norbano*, sotto di Augusto uguagliò quella de' liberti, detti perciò *Latini Giuniani* come si può rilevare dal famoso frammento di legge pubblicato dal Piteo (1).

Ma le città Italiane, innalzate all' eguaglianza di dritto con i cittadini Romani, non furono più sicure della loro proprietà, e quanto erano più favorite dal Cielo, e più ubertore terre possedevano, tanto più si videro esposte al saccheggio. Allorchè cessò la virtù di animar la repubblica, e i più ambiziosi, e i più audaci cercarono di dividersene le spoglie; le armate, le quali non combattevano più per la salvezza, e la gloria dell' Imperio, ma per l'innalzamento, e la grandezza de' Generali, se ad essi acquistavano colla vittoria la Signoria

(1) Nunc habent propriam libertatem qui inter amicos manumittuntur, et fiunt latini luniani; quoniam lex lunia, quae libertatem eis dedit exaequavit eos Latinis Colonariis, qui tunc erant cives Romani, et nomen suum in Coloniam dederant. Vide Pithoeum Post. Collat. Leg. Mosaic.

di Roma, chiedevano per se in compenso le più belle terre dell' Italia. E gli ambiziosi lor capi se prendevano l'armi per mettere ai ferri la patria, e spogliarla de' più sacri dritti per cui avea combattuto tanti anni, potevano mai sentir ribrezzo di promettere, di offerire, di sagrificare all' avidità de' soldati le sostanze di quelli, che in mezzo alle civili tempeste, e agli urti vicendevoli di grandi armate non aveano altro torto che di esser nati sotto un cielo benigno, e di possedere pacificamente le più fertili campagne? Essi erano liberalissimi dell' altrui, e per incoraggiare le truppe ne' combattimenti non osarono più rammentare i sacri nomi dell' onore, della libertà, della patria; ma presentarono ad anime degenerate e venali la lusinghiera prospettiva delle più belle terre d' Italia, ed in ispezialtà le Campane. Di questo mezzo si avvalsero i Triumviri Ottavio Cesare, ed Antonio, allorchè l' anno 712. nelle pianure di Filippi in Macedonia vennero a giornata con Bruto. Promisero all' armata, oltre agl' altri premj, diciotto Colonie di città italiane, le più celebri per la fertilità delle terre, e per la vaghezza degli edifizj, offerendo di dividerne tra cinque anni ai soldati, i poderi urbani del pari e i villerecci, come se fossero state cose prese in guerra (1). La fortuna favorevole da principio voltò le spalle in una seconda battaglia al difensore della libertà. Ottavio, che nel furor della mischia, o per vigliaccheria, o per infermità erasi tenuto appiattato in una palude (2) inferocì stra-

(1) App. de bello Civ. lib. IV. pag. 590.
(2) Veggasi Appian. de' B. C. IV. p. 653, Floro IV. a 10. Plinio VII. 45.

namente contro i più illustri prigionieri, e più ragguardevoli membri del Senato, e divisa tra lui ed Antonio l'esecuzione de' loro disegni, Antonio passò a dar sesto all' Oriente ed egli ricondusse in Italia i Veterani per distribuir loro le campagne municipali, che prima della guerra si aveano scelte, e che eran state loro promesse.

Le città sulle quali piombar dovea la sciagura di vedersi rapire le proprie terre, mossero ogni pietra per distornarla, per muovere a compassione il cuore del fiero ed inflessibile soldato, e per avvicinare alle regole della giustizia la liberalità e la politica de' Triumviri. Vennero a stormi in Roma e i giovani, e vecchi, e le donne coi piccioli figliuoli, scorrendo per le piazze e per li templi, mesti e dolenti invocavano uomini e Dei, lamentandosi che senza veruna loro colpa, essi che pur erano uomini italiani, doveano essere dalle loro campagne, dai loro focolari discacciati come se nemici fossero stati e prigionieri di guerra (1). A sì fiero e doloroso spettacolo (il racconto è di Appiano Alessandrino) il popolo non potea trattenere le lagrime, e molto più degni di compassione riputavali, quando considerava, che non per la salvezza della repubblica, ma per capriccio di pochi cittadini erasi fatta quella guerra, ad oggetto di cambiare il governo; e che i premj i quali si davano allora ai soldati servivano solo, acciocchè la repubblica non avesse potuto più alzar capo, mentre obbligati da siffatta mercede i coloni sarebbero stati sempre apparecchiati a far il volere de' capi. Cesare si sforzava di giusti

(1) Appian. de B. C. Lib. V. p. 678.

ficare un procedere cotanto odioso incolpandone la necessità; ma non potè impedire, che non fossero anche i vicini oppressi dai soldati, i quali non aveano ritegno di oltrepassare i prescritti limiti, e di appropriarsi più di quello, che era lor conceduto, giacchè nè i rimproveri, nè altre largizioni di Cesare poteano ammansirli, e ritenerli dal mal fare. Essi non lo temeano, nè rispettavano, perchè sapevano che per assicurarsi della Signoria i Generali aveano sempre mestieri delle loro braccia. Sicchè erano già sul punto di spirare i cinque anni, e i Generali e i soldati aveano sempre bisogno di vicendevole favore, gli uni per istabilire il lor principato per mezzo de' soldati, gli altri per conservare quello che avean ricevuto, restando agli autori di quella largizione l'imperio, ai quali erano almen per lo proprio vantaggio necessariamente attaccati. Ma Cesare di ciò non pago prese gran somme in prestito dai Templi, e ai più bisognosi le distribuì. Colla quale liberalità si cattivò maggiormente l'animo di quelli, che da lui e case, e campi, e danajo riconoscevano, gridando indarno coloro, che venivano spogliati, e chiudendo esso l'orecchio ai loro clamori in grazia de' soldati.

Lucio intanto fratello di M. Antonio, la moglie di costui Fulvia, e Manio di lui proccuratore, affinchè l'altro Generale non rimanesse defraudato del favor de' soldati, e questi non riconoscessero da Cesare solo un tanto benefizio, tentarono segretamente ogni mezzo, perchè fusse differita sino all'arrivo di Antonio la deduzione delle Colonie. Ciò parea veramente impossibile per la fretta che ne davano le truppe. Quindi pretesero almen di condurre essi nelle colonie i soldati di Antonio,

quantunque un tale incarico fusse stato a Cesare ceduto per patto. Essi però un tal patto negarono, ed avendo Fulvia presentato a' soldati i piccioli figli di Antonio, li scongiurò, che non avessero permesso, che fosse costui frodato della sua gloria, e dell'occasione di mostrar loro la sua gratitudine. Era allora caro a' soldati e glorioso il nome di Antonio, perchè a lui solo era dovuta la vittoria di Filippi. Cesare benchè sapesse, che si violava il patto, volle pur cedere in grazia di Antonio, e le legioni Antoniane furono le prime ad esser condotte nelle colonie.

Le città vicine a quelle, le cui campagne erano ai soldati assegnate, dall'insolenza ed avidità loro soffrirono gravissimi danni. Si lagnarono contro di Cesare, che le deduzioni delle Colonie erano allora più inique, che le proscrizioni non erano state, perchè allora puniti erano i nemici, or gl' innocenti. Cesare vedeva all' incontro il torto, ma non poteva recarvi rimedio, perchè non avea danajo da pagare il prezzo delle terre ai lor possessori, nè poteasi differire il guiderdone, perchè era già imminente la guerra, mentre Pompeo tenea chiuso il mare, e minacciava di affamare Roma, e Aenobarbo allestiva un'altra flotta, ed un'altra armata, ed era a temere, che non avrebbero servito con zelo i soldati, quando non avessero ricevuto il premio della vittoria. Uopo era dunque di conservare la benevolenza dell' esercito, e di dissimularne la licenziosa baldanza.

Intorno dunque alla fine de' cinque anni dacchè era incominciato il Triumvirato, furono dedotte le diciotto Colonie; ma prima vi furono condotte le legioni di Antonio, ed indi le legioni di Gajo Cesare. Sembra però che le

une e l' altre furono dedotte da Gajo Cesare; poichè se questi cedette alle istanze di L. Antonio e di Fulvia, non dice però Appiano, che egli abbia permesso a Lucio di esserne esso il condottiere a nome di suo fratello. Infatti di lui solo affermano e Suetonio (1) ed Appiano (2), che in questa operazione si tirò addosso il giusto odio de' possessori, che venivano spogliati, e non giunse a contentare i soldati, che si lagnarono di non esser trattati, come credevano di aver meritato, e le migliori città pretendevano d' ingojare, che innanzi alla guerra aveano adocchiate, e prescelte. Ma senza andar dietro a congetture, Igino ci assicura, che Augusto fece coloni gli eserciti, che aveano militato sotto di Antonio, e di Lepido, non men che i soldati delle sue legioni. *Æque D. Augustus in assignata orbi terrarum pace exercitus, qui sub Antonio, aut Lepido militaverant, pariter et suarum legionum milites colonos fecit.* E' dunque pare, che tutta la distribuzione delle terre siasi fatta da Ottavio Cesare, benchè prima alle legioni di Antonio, e poi alle sue.

Il Sigonio (3) e il Panvino (4) han cercato d' indovinare quali siano state le diciotto colonie dedotte in questa occasione da Augusto. Ma egli è fuor di dubbio, che Atella fu una delle più disgraziate città d' Italia. Frontino che ci ha dato un elenco delle Romane

---

(1) *Neque veteranorum, neque possessorum gratiam tenuit; alteris, pelli se, alteris non pro spe meritorum tractari querentibus.* Sueton. in August. Cap. XIII.

(2) Appian. loc. cit.

(3) Sig. de' Iure Ital. L. III. C. 4.

(4) Panvin. Comment. R. R. III. p. 349.

colonie, nell' uno e nell' altro libro, che di lu abbiamo su questo argomento, riporta Atella fra quelle che furono dedotte da Augusto. Ed io non posso in nessun conto soscrivere al sentimento di coloro, i quali credono, che il secondo libro di Frontino, non sia altro, che il primo cambiato, e in certi punti rifatto. Dalla storia apprendiamo, che due volte Augusto assegnò ai veterani le migliori campagne delle città Italiche, una dopo la battaglia di Filippi, di che ragioniamo al presente, e l' altra dopo aver vinto nella battaglia Aziaca M. Antonio, ed esser rimaso padrone dell' Imperio, di che poco appresso favelleremo (1). Io dunque son certo, che tutte e due le volte Atella per mano di Augusto questa disgrazia incontrò. E la diversa maniera onde furono assegnate, e divise le campagne nell' una e nell' altra deduzione rammentata da Frontino (2), ci toglie ogni sospetto che abbia potuto essere in lui una inutile repetizione dello stesso avvenimento.

Nè osta il dire che entrambe le volte al riferire di Frontino Atella fu dedotta Colonia da Augusto; e Gajo Cesare non avea ancora il nome di Augusto, quando la prima volta dopo la battaglia di Filippi da Triumviro la dedusse. Imperciocchè chi potrà esigere con ragione da uno scrittore agrario cotanta esattezza

---

(1) Sueton. in Aug. C. XIII. et XLVI.

(2) Frontino nel primo elenco dice: *Atella muro ducta: Colonia deducta ab Augusto. Iter populo debetur pedibus C. XX. Ager ejus in jugeribus est assignatus.* Nell' altro dice, *Atella muro ducta, Colonia. I. Augustus eam deduxit. Iter populo non debetur. Ager ejus per centurias in laciniis et strigis est assignatus.* *V. Iulii Frontini Sicul. lib. de' Coloniis* edit. Goesii.

nella storia? Egli riportava il fatto d'una stessa persona, divenuta però assai più celebre, e meglio conosciuta sotto il nome di Augusto. Fu contento adunque di tramandarci memoria dell' autore del fatto, sotto il nome più conosciuto, nulla curandosi dell' epoca in cui il fatto avvenne, intento solo secondo l'istituto del suo mestiere, alla maniera onde fu l'agro Atellano assegnato.

Ma diciotto Colonie solamente, dirà taluno, doveano esser dedotte per decreto de' Triumviri, come racconta Appiano. Di queste ne nomina sette lo stesso Storico, e l'altre si possono ricavar da Frontino, il quale non tralasciò d' avvertire, quali Colonie erano state dai Triumviri assegnate, come fa quando parla di Falisca, di Formia, di Telesia, di Venafro, di Volterra, di Vlubra. Or favellando di Atella non fa motto di legge Triumvirale. Oltre però alle XVIII. Colonie triumvirali, tante altre ne dedusse di sua volontà Ottavio, che fu detto essere stata da lui tutta l'Italia occupata. E lo stesso Appiano ci fa sapere, che Antonio gli fece un rimprovero d' aver divisa ai veterani quasi tutta l'Italia, quando solo diciotto città dovea loro assegnare, e di avere condotto trentaquattro legioni in vece di diciotto. Possiamo dunque affermar con certezza, che Atella fu dedotta la prima volta Colonia da Ottavio Cesare il quinto anno dopo il cominciamento della lega triumvirale, che cade nell' anno di Roma 716. e siccome Atella fu di quelle che furono dedotte fuor del prescritto Triumvirale, così quando Frontino la prima volta parla di una Colonia ivi dedotta, non dovea far menzione di decreto de' Triumviri, ma dovea dir semplicemente, come ha fatto, che fu dedotta la Colonia da Augusto.

Ma non sappiamo con egual certezza, se le di lei terre furono date ai veterani delle legioni Antoniane o delle sue. Siccome però era odiato nella Campania il nome di Antonio, il quale era stato sul punto di perder la vita in Capua per aver tentato di stabilir ivi una Colonia, siccome dalla seconda Filippica di Cicerone apparisce (1), ed al contrario vi dovea esser caro il nome di Ottavio, essendo state creature di Giulio Cesare gli antichi Coloni di Capua, e dell' altre città Campane: così giova credere, che Ottavio abbia distribuito ai suoi le terre Atellane, ed abbia condotto altrove gli Antoniani. Oltrecchè non è da supporre, che egli non abbia voluto preferire i suoi nella scelta delle migliori terre, e non avrebbero di buon cuore comportato i soldati delle sue legioni di vedersi posposti agli Antoniani, e ciò in tempo che egli avea maggior bisogno di loro.

L' accorgimento, gli artifizj, e la fortuna di Ottavio Cesare trionfar lo fecero non sol de' nemici, ma benanche dei suoi colleghi, e la vittoria, che di Antonio riportò presso Azio, promontorio di Epiro, pose nelle mani di lui solo le redini dell' imperio. Assicurato con stimulate abdicazioni del supremo comando che finse di ricevere dalle mani del Senato, e che niuno più poteagli contrastare, si applicò a rimettere in buon sesto le cose di Roma, che il disordine delle guerre civili avea scompi-

---

(1) *O praeclaram illam percursationem tuam mense Aprili, atque Majo, tum cum etiam Capuam Coloniam deducere conatus es! Quemadmodum illinc abieris, vel potius, pene non abieris, scimus: cui tu urbi minitaris: utinam conere, ut illud pene tollatur.* Cic. Philipp. II. n. 39.

gliate e confuse. Niun oggetto di sana ed accorta politica sfuggì la sua vigilanza, e conservando a Roma la forma apparente di libera repubblica, e contentandosi sempre del nome d'Imperatore, o sia di Generale d'armata, nulla lasciò intentato per far amare al degenerato popolo le sue catene. Rivolse poi lo sguardo all'Italia, e come le guerre civili l'aveano e d'uomini e di sostanze impoverita, così volle egli stesso dedurre nelle principali città che maggior guasto aveano sofferto, ventotto Colonie per ripopolarle, le adornò di opere pubbliche, e per sollevarle dal disagio in cui erano, le fornì di pubblici fondi (1).

Io non dubito che fra le ventotto Colonie una ne fu anche condotta in Atella, ed è quella di cui fa parola la seconda volta Frontino, dove dice espressamente, che Augusto ve la condusse (2). Questo avvenimento, che non può aver preceduto l'anno 725. di Roma, cambiò il sistema politico e civile di Atella come di tutte le altre città Italiane. Imperciocchè dopo aver Augusto diviso tra se e il popolo Romano le provincie dell'Imperio, lasciate alla cura del popolo quelle, che erano più tranquille, per se l'altre ritenne più rivoltuose, nelle quali uopo era mantener continuamente delle armate per tenerle in briglia. Il che in apparenza allegeriva il peso del governo al popolo, ma in realtà metteva a dis-

---

(1) *Italiam duodetriginta coloniarum numero deductarum, ab se frequentavit, operibusque ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit.* Sueton. in *Octav. Caesar.* Cap. 46.

(2) *Atella, muro ducta, Colonia. Augustus eam deduxit. Iter populo non debetur. Ager ejus per centurias in laciniis et strigis est assignatus.*

posizione di Augusto le armate e le forze tutte della repubblica. L'Italia per verità non era tra le provincie compresa, e i Triumviri, che si dicevano destinati al ristabilimento della repubblica affinchè niun Proconsolo potesse far dimora coll'armata al di quà dalle Alpi, aveano all'Italia aggiunto tutta la Gallia Cisalpina, in guisa che allora si stese fino alle falde dell'alpi, terminata dal Varo sul mare inferiore, e sul superiore dall'Istro, dall'Arsia, e dalla città di Pola (1). Augusto la divise in undici regioni come Plinio attesta, e la prima regione abbracciava l'antico Lazio, e la Campania. In ciascuna di esse fu inviato da Roma un uomo di qualità, che col nome di Preside la governasse secondo le leggi stabilite, e a tenore delle massime e degl' interessi del nuovo governo. Quindi sebbene per l'amministrazione interna di cadauna città avessero tutto conservato una certa apparenza di libertà, un *duumvirato* o quatuorvirato, una *curia* ovvero un ordine, degli Edili, de' questori, e un collegio di Sacerdoti; doveano però tutte dipendere dai cenni del Preside della Provincia, e di città libere, e di cittadini Romani divennero suddite dell'Imperatore.

Augusto però cercò di render loro meno molesto e sensibile un tal cambiamento. Fornì le Colonie, dice Suetonio (2), di fondi, e di edifizj pubblici. Quali fossero i fondi dati ad Atella, non possiamo in tanta scarsezza di memorie indovinarlo. Degli edifizj pubblici possiamo qualche cosa congetturare con fondamento. Egli non è da dubitare, che gli Atellani aves-

---

(1) Panvin. de Rom. imp. p. 681.
(2) Loc. cit.

sero già da gran tempo un superbissimo anfiteatro di marmo ornato di colonne. Suetonio ne fa menzione nella vita di Tiberio (1), ed è rammentato altresì nella vita di S. Canione copiata dal Chioccarelli da antiche pergamene scritte in caratteri Longobardi. Ivi si dice, che Ottaviano, e Tiberio vi dimorarono più volte invitando i Signori di Roma a sentire le diverse comedie che si recitavano dagli Atellani in questo genere versatissimi; e che Ottaviano ritornando dall' Oriente vincitore di Antonio vi fece leggere il libro composto da Virgilio in sua lode. Distrutta poi Atella dalle guerre i Normanni trasportarono in Aversa i marmi, e le colonne dell' anfiteatro Atellano per edificare la nascente città. Posto ciò come mai supporre, che gli antichissimi inventori delle favole Atellane sì ben accolte, ed udite con tanto applauso in Roma, non abbiano avuto nella propria patria un luogo pubblico, ove avessero potuto dar saggio del loro singolar talento per le sceniche rappresentazioni (2)? Questo gusto per le liete scerzevoli rappesentanze, recato senza dubbio dagli Etruschi in Atella, quivi spiegò un carattere tutto nuovo, e non ancor conosciuto abbastanza dagli eruditi, e si è di generazione in generazione perpetuato fino a' dì nostri nella valorosa compagnia Meterangelo. Abbiam de-

---

(1) Suet. Lib. 3. n. 75.

(2) Nel secolo passato furono dissotterrate le reliquie di quell'anfiteatro, le quali si conservavano nella Cattedrale Aversana in un luogo dietro l' altare maggiore. Il Cardinale Innico Caracciolo allora Vescovo di Aversa si servì de' marmi e delle colonne per ridurre la Cattedrale a quella magnificenza, nella quale ora si vede; e ben molte di esse che non si trovarono poste in opera furono trasportate in Napoli per ornare la grandiosa fabbrica della Biblioteca Reale.

stinato il seguente capitolo ad esaminare lo spirito delle sì conte favole Atellane, e il discreto, ed ingenuo lettore avrà luogo di osservare con quanto poco accorgimento i più solenni critici ne han parlato.

CAPITOLO VII.

Delle Favole Atellante. E de' loro Esodj.

Di tutti i moderni critici, che l'antico teatro si sono studiati d'illustrare, niuno è, che io sappia, che abbia di proposito tolto sopra se di spiegarci la natura, le leggi, ed il carattere di quel genere di antichissima poesia drammatica che è conosciuto sotto il nome di *Favola Atellana*. Eglino non han fatto altro che ripetere quel poco, che a primo incontro han trovato detto dagli antichi, ed han creduto, che bastasse sapere, che fu un genere giocoso, e scherzevole. Io penso però, che facendo più diligenti ricerche tra le sparse memorie dell'antichità, raccor potremo di che appagare su di ciò la nostra curiosità. Io ho abbracciata l'impresa, e tanto più di buon cuore l'ho fatto, che questa specie di dramma è nata fra noi, e porta ancora il nome della mia patria. Esaminerò dunque in primo luogo qual sia il carattere dell'Atellana, quali i loro esodj, e donde finalmente traessero quel ridicolo, onde divennero così rinomate, ed ai severi Romani sì care.

Gli antichi Gramatici Diomede, e Mario Vittorino sono i soli che ce ne abbiano data qualche idea. Diomede afferma, esservi una terza specie di favole latine, da Atella città degli Oschi, ove nacquero, dette *Atellane*, le quali nell'argomento, e nel burlesco delle

sentenze somigliano le favole satiriche de' Greci (1). Ma in questo solo differiva, soggiunge Diomede, l' Atellana dalla Satirica Greca, che che in questa gl' interlocutori d' ordinario sone satiri, o altri personaggi ridicoli a' satiri somiglianti, come Autolico, Busiride, ed altri: in quella erano personaggi Oschi (2). Ma vi ha poca esattezza in questo giudizio, e mi pare, che egli non conoscesse a fondo nè l' una nè l' altra, tanto più, che ei conchiude, che la Satirica Greca è un genere dello intutto ignoto ai Latini. Non fu ignoto ai Latini lo spettacolo de' Satiri; e Vittorino al contrario ci assicura dopo aver favellato della Satirica Greca che han questo genere, cioè le Satiriche, i Latini nelle Atellane (3). Or l'autorità di questo dotto ed accurato Gramatico ha nell' animo mio tanto peso, perchè non è difficile dimostrare col fatto, che la comparsa de' Satiri sulle scene in Roma non fu negli antichissimi tempi cosa strana che Satiriche furono talvolta anche dette le Atellane, e che queste furono interamente lo stesso che le Satiriche de' Greci.

Non furono di fatti stranieri al Lazio i giuochi, gli spettacoli, e le cicalate de' Satiri. Nella pompa, che accompagnava il trionfo dei

---

(1) *Tertia species est fabularum latinarum, quae a civitate Oscorum Atella, in qua primum caeptae Atellanae dictae sunt, argumentis dictisque jocularibus similes satyricis fabulis graecis.* Diom. lib. III.

(2) *Latinis Atellana a Greca Satyrica differt, quod in satyrica fere Satyrorum personae inducuntur, aut si quae sunt ridiculae similes Satyris, Autolicus, Busiris, in Atellana Oscae* (così dee leggersi, in vece di *obscenae*, che, è nelle stampe, siccome osserva il Salmasio *in Exerc. Plinian.* p. 77. *personae ut Maccus.*

(3) *Quod genus nostri in Atellanis habent.* Victor. lib. II.

Generali Romani, fa fede Dionisio d'Alicarnasso che dopo i cori de' saltatori armati seguivano i cori de' satiristi, o piuttosto Satirisci, o sian Satiretti, che ballavano la Greca *sicinni*, specie di danza satirica concitatissima (1). Questi, soggiunge, imitavano serie danze con gesticulazioni ridicole guastandole per ludibrio, e per far ridere gli spettatori. Or gli accompagnamenti de' trionfi dimostrano, segue a dire Dionisio, che questi giuochi burleschi, e satirici erano da antichissimi tempi in uso presso i Romani (2). Ma Dionisio, uom Greco, è così certo, che una tal istituzione abbiano i Romani appresa dai Greci, che teme di recar noja ai lettori, se imprenda a dimostrarlo.

Questa vanità ordinaria ne' Greci è somma in Dionisio. Appiano Alessandrino al contrario descrivendo il trionfo di Scipione, fa precedere i cori de' citaristi, e de' Satiri vestiti alla etrusca maniera, che marciavano ordinati cantando e danzando, ed aggiunge, che questi erano *ludii* appellati, perchè a suo credere gli Etruschi erano Colonia de' Lidj inventori di siffatti giuochi (3). La qual originazione vien confermata da Erodoto, e da Tertulliano (4). I Lidj erano Fenicii: questi li portarono in Gre-

---

(1) Antiqu. lib. VII. in fin.

(2) Dion. ibid.

(3) *Ipsum Imperatorem praecedunt lictores paludati, et chorus citharistarum, et satyrorum etrusco more cinctorum, ornatorumque coronis aureis, qui pariter incedunt ordine cum cantu, et tripudio.* App. in Punicis p. 35.

(4) *Lydii ipsi ajunt se ludos invenisse, qui etiamnum apud Graecos cum illis communes sunt: simul autem haec invenisse et in Tyrreniam colonos deduxisse.* Her. lib. II. Tertul. de Spectac. C. V.

cia, questi li portarono colle loro Colonie nella Tirrenia, o sia nell' Etruria. Atella fu Colonia Etrusca, come ho altrove dimostrato, e da Atella passarono a Roma le favole, e i giuochi Atellani, e ciò in tempi antichissimi cioè nei principj del IV secolo di Roma in occasione di contagio, come Livio distesamente racconta (1). Ebbero dunque comune origine e le favole Atellane, e le satiriche de' Greci, e la satirica de' Greci non fu, come pretendeva Diomede, ignota a' Latini, e fu lo stesso che l' Atellana.

Maggior forza però acquisteranno queste riflessioni, se vogliam la cosa nella sua vera origine considerare. Il regno animale non ha satiri: questi non furono mai nè mezz' uomini, nè bestie selvagge. Satiri non furono, che maschere, colle quali si cuoprivano coloro, che celebravano specialmente in tempo di vendemmia le feste di Bacco. Come quest' uso venne d' oriente, così di là venne ancor nella Grecia il loro nome (2). Lordi il viso di feccia, rabbuffati i capelli, si cuoprivano di pelle di capra: ubbriachi divenivano loquaci, licenziosi, e con quelle sconce gesticulazioni, che negli uomini avvinazzati si veggono, moveano a riso. I poeti ne fecero semiuomini e semicaproni. Or l' uso di queste maschere fu dagli Etruschi portato tra gli Oschi, e dagli Oschi in Roma. Ed osservisi, che gli Atellani, cioè gli Oschi soli ebbero il dritto di portar sempre la maschera, e di non togliersela mai, perchè essenziale al loro carattere era la maschera, va-

---

(1) Liv. lib. VII.

(2) Discende questa voce da *Salar, latuit, e abscondit.*

le a dire, che le loro rappresentazioni erano Satiriche. Si cambiò la maschera col tempo, ma non si abbandonò giammai dal mimo Atellano, perchè nuovi caratteri s' introdussero sulle scene, ai quali non conveniva l' abito degli ubbriachi seguaci di Bacco. Se dunque i Latini ebbero le maschere Atellane, segue che ebbero le Satiriche Greche.

E per verità che vuol dire Ateneo, quando racconta che L. Silla scrisse commedie satiriche nella patria lingua (1)? Ed io non intendo, perchè si dovessero, come il pretende il Casaubon (2), le commedie di Silla creder chiamate metaforicamente *Satiriche*, e che avesse voluto dir soltanto Ateneo, che Silla abbia scritto commedie piene d' ilarità, e poco oneste, e non già favole satiriche composte sul modello de' Greci. Perchè mai avrebbe notato artatamente Plutarco la circostanza che le scrisse nella patria lingua? Era forse una novità, o una singolarità, che in Roma da un Romano si scrivessero commedie latine? Ma dovea sembrar ben cosa rara, che Silla avesse scritto in latino quella specie di commedie, che si chiamava Satirica dai Greci, e che in Osca favella erano state in Roma introdotte. E poichè non troviamo in tutta la storia della poesia e del teatro latino questa sorta di favole, che abbiano portato in Roma il nome di *Satiriche*; perchè non diremo, che furono conosciute in Roma sotto il nome di Atellane dacchè gli Atellani ve le introdussero, e che, come esprimevasi poco fa Vittorino, nelle Atellane ebbero i latini le satiriche de' Greci?

---

(1) Ath. lib. VI.
(2) De Satyr. Graecor. Poesi lib. II. C. 4.

Orazio finalmente allorchè indirizzava la sua arte poetica ai Pisoni, non avea certamente disegno di dar precetti intorno ai generi di poesia che fossero stati ignoti ai latini. Ei parlava a' suoi concittadini, parlava di ciò che era in uso presso di loro, e cercava di spargere in Roma il buon gusto, di cui era eccellente maestro. Or perchè mai sarebbesi egli avvisato di favellare a parte delle Satiriche, d'indicarle a un di presso con questo nome, di raccontarne e l'origine e di esporne le regole, se la poesia Satirica era un genere proprio de' Greci, straniero affatto al Lazio, e non conosciuto in nessun modo (1)? Il Dacier, e il Sanadon comentatori di Orazio han molto bene osservato, che Orazio dando precetti della Satirica, intendeva darli dell'Atellana, che a quella specie di greca drammatica poesia era somigliante. Doveano dire, che era la stessa poesia satirica de' Greci, e che presso i Latini prese da' suoi attori il nome di Atellana. E da questo stesso luogo di Orazio apprendiamo, che nelle Atellane comparvero, come nellle satiriche greche, i Satiri, giacchè comanda che questi siano sì motteggevoli e ciarlieri, che l'eroe della tragedia poc'anzi vestito d'oro, e di porpora, non passi a parlare un linguaggio convenevole alle più vili commedie (2). Ma s'intenderà meglio questo luogo d'Orazio quando parleremo degli interlocutori, e dello stile delle Atellane, ed avremo nuovo argomento per dimostrare, che Diomede non conobbe

---

(1) *Carmene qui tragico vilem certavit ob hircum.*
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper.
Incolumi gravitate jocum tentavit etc. De. Art. 220, e seg.

(2) *Verum ita risores, ita commendare dicaces.*
Conveniat Satyros etc.

l' indole nè della Satirica, nè dell' Atellana. Da una di queste favole trasse Mario Vittorino quel verso, che nel IV. libro riporta. *Agite, fugite, quatite Satyri.* Forse vi fu tempo in cui furono banditi dalla scena i Satiri; e furono ad essi sostituiti altri personaggi ridicoli. Ma sembra indubitato, che vi furono un tempo, e che in conseguenza in nulla differivano le Atellane dalle Satiriche, fuorchè nel nome.

Quando affermo però, che la Satirica, e l' Atellana furono la medesima cosa, non credasi già, che io voglia dire, che abbiano gli Oschi copiata nella natìa favella la Satirica de' Greci. Qual comunicazione aver poteano con i Greci in sì rimota età popoli antichissimi di Italia? Ma e greci, e italiani da un fonte comune le trassero: dall' oriente, come ho già accennato, le portarono le Colonie Fenicie in Grecia, dall' oriente le portò in Italia la Colonia Fenicia che fu chiamata Tirrenica, ed Etrusca: e i Tirreni stabiliti nella Campania, e divenuti uno stesso popolo con gli Oschi, diedero nascimento a queste favole. Noi non abbiamo alcuna delle favole Atellane, da cui ravvisar potessimo la vera loro natura. Ma poichè abbiam dimostrato, che le Atellane furono lo stesso che le Satiriche, non ci rimane a far altro, che determinare sull' esempio di queste il carattere delle Atellane per iscoprire la specie di ridicolo, che contenevano.

La primitiva ancor informe tragedia ebbe l' accompagnamento di un coro di Satiri, i quali colla loro strana figura, e colla sfrontata e proterva loquacità ricreavano gli uomini abbattuti dalla fierezza delle tragiche azioni. Ma quando fu portata alla sua perfezione la tragedia, e fu di tutta la convenevole severità

rivestita fu chiuso l'adito ai Satiri, e bandita la primitiva lascivia. Gli spettatori però non furono contenti appieno di tal cangiamento. Cercarono qualche sollievo dalla tragica asprezza, ed una diversione alle lagrime, che loro strappavano le tragiche disavventure: si lagnarono, che non vi era nulla per Bacco, le cui lodi avean dato nascimento alla tragedia (1). I Poeti allora ritornarono a' Satiri non per dare ad essi luogo nella tragedia, ma per formare con essi un dramma separato e produrli a scherzare e motteggiar sulla scena, dopo che fosse terminata la tragedia, per dileguar la mestizia, che questa lasciava ne' cuori. Questa fu la cagione, che fece nascere presso i Greci la Satirica, come attestano Orazio, e Diomede, e Vittorino. (2) Rappresentavasi d' ordinario dopo la tragedia, ovvero dopo le *trilogie*, *o tetralogie*.

Intendevansi con questi nomi le tre o quattro tragedie che i Poeti erano costretti a dare ne' solenni agoni nelle feste di Bacco. Uno stesso Eroe doveva esser l' oggetto di tutte e tre, o di tutte e quattro, come fu Pandione l'Eroe della Pandionide o sia della tetralogia composta da Filocle, e Oreste l' Eroe dell' Orestiade, o sia delle quattro tragedie di Eschilo, che si aggiravano sulle sventure di Oreste. Ma non furono sempre astretti a questa legge i poeti, e si citano come tetralogie di

---

(1) ουδεν προς τον Διονυσον.

(2) *Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum.*
Mox etiam agrestes Satyros nudavit et asper.
Incolumi gravitate jocum tentavit eo quod.
Illecebris erat, et grata novitate morandus.
Spectator. Horat. de Art. v. 220. Veggasi Diomede lib. II. e Mar. Victorin. *de Metris* 2.

Eschilo stesso, e di Euripide le quattro tragedie del primo intitolate i *Finei*, i *Persiani*, il *Glauco*, il *Prometeo*, e del secondo la *Medea*, il *Filottete*, il *Ditti*, e i *Mietitori*. L' ultima delle quattro tragedie era una Satirica.

Vogliono alcuni, che Tespi inventore della tragedia il fosse della Satirica altresì. Ma Orazio afferma, che il primo ad introdurre sulle scene i Satiri fu colui, che il primo disputò ne' solenni agoni della Grecia il premio della tragedia (1). Or questi pubblici giuochi della Grecia, in cui il popolo dava in premio un caprone al tragico, al quale aggiudicava la vittoria, non erano ancora in uso a' tempi di Tespi, testimone Plutarco (2). Sembra dunque che Orazio intendersi debba di Pratina, che fiorì verso la settantesima Olimpiade, e fu successore di Tespi. Di costui, afferma nettamente Suida, che fu il primo inventore della Satirica, e che fino di trentadue ne compose (3).

Compagna dunque indivisibile della tragedia partecipò la satirica della di lei natura, giacchè i personaggi in essa introdotti erano quegli stessi, che comparivano nella tragedia, e talvolta più straordinarj, e maravigliosi ancora, come i Centauri, i Ciclopi, e qualche Dio benanche. E per questa ragione vuol Orazio, che lo Dio o l' eroe, che mostrasi sulla scena nella Satrica, conservi una certa dignità nel suo linguaggio essendo quello stesso, che fu poc' anzi veduto ricoperto d' oro, e di por-

---

(1) Horat. ibid.

(2) ωπω γαρ εἰς αμιλλαν ἐναγωνιον ἠν εξηγεμενον το πραγμα. *Plut. in Solone.*

(3) *Suid. v.* πρατινος

pora, vale a dire, quello stesso, che si è veduto nella tragedia (1). Ma ogni materia di riso era proscritta dalla tragedia, e i personaggi della Satirica non aveano a fare, se non colla famiglia de' Satiri, irrisori e motteggiatori perpetui. E mentre la tragedia non avea che lagrime e lamenti; la satirica accoppiava alle serie azioni la lepidezza, e l' ilarità e passava in un istante dalle lagrime all' allegrezza. Perciò Demetrio Falereo la chiama *scherzevole tragedia* (2). Avea ciò di comune colla commedia, che dovea l' una, e l' altra esser sollazzevole, dar diletto, far ridere. Ma gli argomenti, e i personaggi della commedia dalle private fortune prendevansi, e dal viver comune, e dagli andamenti ordinarj della società; e i personaggi, e le azioni della Satirica erano ben lontani dal comico socco, e i cori erano sempre di satiri. Sembra dunque, che non senza ragione possiamo affermare, che la Satirica era un genere di drammatica poesia mezzo tra la tragedia, e la commedia.

Ma passiam la cosa per lo minuto. La favola, o sia l' argomento della Satirica semplice e breve procedeva senza inviluppo, e senza intrigo, animato soltanto, e continuamente dalla dicacità de' Satiri, laddove la tragedia avea mestieri di grandezza e d' inviluppo, da cui sbucciar potessero quegli accidenti inaspettati, quelle improvvise agitazioni, e peripezie, che ne formano il maraviglioso, e il bello. L' esito della favola nella Satirica è sem-

---

(1) *Ne quicumque deus, quicumque adhibebitur heros*
Regali conspecius in auro nuper, et ostro.
Migret in obscuras humili sermone tabernas.
Horat. de Art.

(2) Demetr. περι ερμην.

pre lieto, come nella tragedia è sempre compassionevole e funesto. Il fine di questa è generare la pietà e il terrore; l'oggetto di quella è aprire all'allegria il cuore serrato dalle tragiche atrocità. Lo stile della tragedia grave, e sublime; lo stile della commedia umile, disadorno, e volgare; quel della satirica men sublime del tragico, più scelto, ed ornato del comico. Questa è la differenza, che mette Orazio nel carattere di ciascuna (1). La commedia non sa discostarsi da un parlar triviale, e scevro di ogni ornamento. La satirica è più corretta, ama lo stil figurato, e nella favella de' suoi personaggi non dimentica affatto la lor dignità. Ella cader non dee nella bassezza delle commedie tabernarie in cui, a dir di Festo, si adunavano, come far sogliono nelle bettole, servi, accattoni, e paltonieri, ladri, ruffiani, e tavernieri (2). E sebbene lo stile della Satirica debba esser men grave e sublime di quello della tragedia, vuol Orazio però, che non debba allontanarsene tanto, che non si ravvisi divario tra la favella di Davo, servo in una commedia di Menandro, o di Pizia, servetta, che pelava il vecchio Simone in una commedia di Lucilio, e la favella di Sileno custode, e familiare di Bacco. Ella dee avvicinarsi alla tragedia più che dalla commedia non si discosta (3).

---

(1) *Non ego inornata, et dominantia nomina solum.*
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo.
Horat. ib.

(2) *Migret in obscuras humile sermone tabernas.*
Horat. ib. V. Festum. v. tabernariae.

(3) *Nec sic enitar tragico differre colori.*
Ut nihil intersit, Davusne loquatur; an audax.
Pytias, emuncto lucrata Simone talentum.
An custos famulusque Dei Silenus alumni.

Il metro finalmente della Satirica non era sì regolare, ed esatto, come quello della tragedia, nè così libero, e licenzioso, come quello della commedia; e proprio della Satirica, e spezialmente de' cori fu il piede detto dagli antichi Gramatici *Trocaico tetrametro*, *e proceleusmatico dimetro catalettico*, come il meglio adattato alla concitata allegra danza de' Satiri (1); laddove la tragedia non poteva uscire dal giambico, e sì libero era il verso della commedia, che non se ne potè mai determinare fissa, e costante la misura.

Come differiscono nella natura queste tre specie di drammatica poesia, così differivano ancora nell' esterno apparato, e negli ornamenti della scena. Nelle scene tragiche, dice Vitruvio (2), si vedevano colonne, fastigj, e statue, ed altre insegne regali. Le comiche hanno l' aspetto di privati edifizj, e il prospetto delle finestre disposto a modo delle comuni fabbriche. Le satiriche poi vengono adornate di alberi, di spelonche, di monti, e d' altri camperecci oggetti.

Ogni poesia drammatica finalmente, che

---

(1) *Exemplum proceleusmatici dimetri catalectici*, *ut* agite juvenes. *Hoc metro veteres satyricas choros modulabantur*, *quod Grece* εἰσόδιον *ab ingressu chori satirici adpellabant*, *metrumque ipsum* εἰσόδιον *dixerunt.* Mar: Victor. de Metris in fin.

(2) *Genera sunt scenarum tria unum quod dicitur tragicum*, *alterum comicum*, *tertium satyricum. Horum autem ornatus sunt inter se dissimiles: disparique ratione quod tragicae deformantur columnis fastigiis*, *et signis reliquisque regalibus rebus. Comicae autem aedificiorum privatorum*, *et maeniarum habent speciem. Satiryricae vero ornantur arboribus*, *speluncis*, *montibus reliquisque agrestibus rebus in topiarii operis speciem deformatis.* Vitruv. lib. V. C. VIII.

avea cori, aveva altresì la sua danza particolare. E perciò tre specie di danze vi sono, dice Ateneo, di scenica poesia, siccome tre ve ne sono di poesia lirica, la *pirrica*, la *gimnopedica*, e *l' iporchematica* (1). La danza propria però della Satirica dicevasi *sicinni o sicinne*, che era pur quella de' satirj nel trionfo Romano, come da Dionisio Alicernasseo abbiamo inteso; e v' ha chi crede, soggiunge Ateneo, che fu *sicinne* chiamata dal movimento concitatissimo della danza de' satiri; perchè questa danza, dic' egli, è senza affetto, e però non ammette lentezza veruna.

Ma io quì non intendo, perchè Ateneo affermi esser così celere e concitata la sicinni, dacchè non ha affetto, e però non può soffrire lentezza alcuna. Credeva egli dunque, che qualsivoglia affetto esiga lentezza nell' espressione? Non sono anzi nemiche della lentezza le focose, e violente passioni? La danza dei Satiri era il ballo dell' allegria, della briachezza, e dell' amore: or non sono questi sentimenti che pongono in fiamme il sangue, e comunicano al corpo la violenza e la celerità de' movimenti, che l' esprimono così bene? Chi, se la *tarantella* de' nostri contadini, danza certamente tra noi antichissima, e nazionale, e piena di fuoco, e di espressione, non è la *sicinne* de' satiri nelle Atellane. Ella al certo ha nome dalla celerità delle mosse, come la *sicinne*.

Di tutte le favole satiriche de' Greci di cui appena ci han conservato i titoli gli antichi, solo il *Ciclope* di Euripide è campato dal ge-

(1) Athen. lib. XIV.

nerale naufragio. Euripide ne prese l'argomento da Omero. Ulisse sbattuto dalla tempesta approda ai lidi della Sicilia, e salvo dai pericoli del mare l'altro peggiore incontra di essere divorato da Polifemo. Già alcuni de' suoi compagni gli danno delle lor carni saporoso stravizzo. Ulisse cerca di trarre al suo partito i satiri che sono nel medesimo rischio, e che il Ciclope ha destinati per ora a guardare le sue pecore. Concerta con essi la maniera di abbattere quel mostro. Ma i satiri han paura, promettono assai, e nulla fanno. Alla fine riesce alla sua prudenza ed avvedutezza di ficcare una trave infuocata nell'occhio di Palifemo, e lieto della sua vittoria ritorna alla nave. E con ciò restano liberi da ogni pericolo i satiri ancora. La favola non può essere più semplice. Ella, come la tragica, contiene personaggi, ed azioni conosciute, mentre la comica le finge a talento. Disavventure a principio, che han lieto fine. I caratteri sono la prudenza e la virtù somma di Ulisse, l'empietà e la crudeltà orribile del Ciclope. I satiri serbano un carattere mezzo tra i due estremi, non hanno nè la virtù di Ulisse, nè la scelleratezza di Polifemo. Per essi ancora ha buon successo l'azione, ma per opera altrui, non per virtù loro. La scena è il lido del mar di Sicilia, da una banda l'antro di Polifemo, dall'altra colline e pascoli con gregge, e satiri, che le guardano. Il suolo è tutto ricoperto di verzura. Tutto poi il corso dell'azione è rallegrato dalla vivacità, e dalla sempre festevole loquacità de' Satiri, che nella lor servitù non dimenticano l'indole proterva, e le lor libere baje. Graziosa è la maniera di menare al pascolo il gregge di Polifemo. Non men grazioso è l'incontro, e il mercato di Sileno con Ulisse, e lo scuo-

primento de' novelli ospiti fatto da Sileno al Ciclope, e lepidissima è la mentita, che i satiri gli danno. Ridicolo è soprammodo il coraggio, che dimostrano i satiri in voler concorrere con Ulisse all' acciecamento di Polifemo, mentre poi quando sono al fatto gli uni non vogliono entrare nell' antro, e restano all' uscio, altri diventano zoppi dalla paura, altri non veggono più, altri confessano il timore e l' ignavia loro, e alla fine promettono di cantare una nenia incantevole, onde il tizzone entri da se nell' occhio di Polifemo. Festivissimo è in fine il modo, onde all' ottenebrato Ciclope insultano. Niun tratto però disonesto e sconcio nei satiri si osserva, niuna frase, che possa far fremere il pudore. Solo a Sileno scappa un motto, che farebbe arrossire se non fosse la cosa sotto il velo delle metafore ascosa, e non si dovesse condannare ad un briaco. Ma se vi è laidezza, o empietà spiattellata, è del Ciclope.

Questo è il carattere, e l' andamento, e la testura è questa del Ciclope di Euripide. Di quì dunque argomentar possiamo, qual fosse il carattere delle Atellane e per gli argomenti, e per lo stile, e per lo burlesco, e il ridicolo. I satiri, che diedero il loro nome alla satirica greca, furono anche attori nelle Atellane e l' una dall' altra non differì, che nel nome, come abbiam dimostrato. Che se ne furono poscia banditi, vi sottentrarono gli istrioni e i mimi, personaggi ugualmente ridicoli.

L' argomento delle favole era tragico piuttosto, che comico, ed eroici i principali personaggi dell' azione. Per questo lato le Atellane, come le Satiriche si avvicinavano più alla tragedia, che alla comedia. Così l'Atellana, di cui fa menzione Giovenale, intitolata l'*Autonoe*, rap-

presentava le avventure di questa principessa figlia di Cadmo re di Tebe, e madre di Atteone, che fu da Diana trasformato in cervo, e da' suoi cani divorato (1). E un' Atellana fu *Paride ed Enone* di cui fa parola Suetonio nella vita di Domiziano, il quale mandò a morte Elvidio il figlio, autore di questa favola come se nella separazione di Enone da Paride avesse voluto descrivere il suo divorzio dalla moglie (2). Gli avvenimenti funesti risvegliavano il terrore, e le lagrime, e il mimo Atellano, il quale con quella maschera, che avea sempre qualche cosa di strano, di terribile, di ridicolo come quella, che facea spiritare i fanciulli, come attesta Giovenale (3) col suo abbigliamento, che non era molto dissomigliante da quello del nostro Pulcinella, e soprattutto coi suoi gesti, e co' suoi movimenti, col metro adattato alle giocose sue mosse, e ai suoi gesti (4), col sale finalmente, e col frizzo dei suoi motti, con allusioni ingegnose, e col far intender co' gesti a chi si voleano applicar le parole, che si pronunziavano, dileguavano dagli animi il terrore, e tutte le malinconose impressioni, che la tragedia vi lasciava. E serbava in tutto ciò l' antica eleganza, come attesta Donato (5), vale a dire semplicità e na-

---

(1) *Urbicus exodio risum movet Atellanae. Gestibus Autonoes.* Satyr. III.

(2) V. Suet. in Domitian. C. 10.

(3) ..... *Tandemque redit ad pulpita notum. Exodium cum personae pallentis hiatum. In gremio matris formidat rusticus infans.* Juv. Sat. VI.

(4) *Salibus et jocis erat composita, et in se non habebat nisi vetustam elegantiam.*

(5) Donat. de Tragaed. et Comaed. p. m. 2.

turalezza senza lisci, e senza belletti. Ecco dunque la vera natura delle Favole Atellane di questa terza specie di drammatica poesia.

Veggiamo adesso, cha siano mai stati gli *esodj*. L' anno di Roma 309. nel consolato di Cajo Supplizio Petico, e di Gajo Licinio Stolone, la peste, che l' anno antecedente avea cominciato a fare strage del popolo, non cessava d'incrudelire orribilmente. Nella general costernazione la timida superstizione del popolo inventò nuove maniere di placare lo sdegno degli Dei. Ma non iscemando nè pur umano provvedimento, nè per divin soccorso la violenza del male, è fama, che tra l'altre cose furono anche i giuochi scenici istituiti, cosa affatto nuova per un popolo bellicoso, che fino allora erasi dello spettacolo circense appagato. Si fecero venir dalla Etruria gli attori, dice Livio lib. VII. C. 2, i quali senza versi, senza gesti, che imitassero l'espressione de' versi, al suono di una tromba saltando facevano alla maniera toscana non dispiacevoli movimenti.

Era dunque una specie di pantomimica il ballo e il gestier degli etruschi. Cominciarono i giovanetti Romani ad imitarli, lanciandosi però a vicenda scherzevoli frizzi in versi disadorni, e tessuti alla sciamannata, nè discordi dalla voce erano i gesti. Piacque la cosa, e agli attori del paese fu dato il nome d' istrioni, poichè *hister* in etrusca favella il giocoliere dinota. Ma questi non più, come per l' addietro aveano fatto, rozzi, ed incolti versi, simili ai fescennini, recitavano alla rinfusa alternamente; ma satire ben piene di cose col canto adattato al suon delle trombe, e colla convenevole gesticulazione. Andronico uom greco, il quale affrancato da M. Livio Salinatore, i cui figli avea ammaestrati, prese il nome di Livio

Andronico, fu il primo che dalle *satire*, le quali così, o *saturae* erano dette, perchè erano un miscuglio di varie dicerie senza ordine e senza legamento accozzate, ebbe il coraggio di passare a compor favole di regolare argomento. Egli fu, come tutti allora, attor de' suoi versi. Ma richiamato più volte alla scena, perdè la voce. Per lo che chiestane licenza, pose un giovinetto servo a cantare presso al libicine, mentre gli faceva e gesti confacenti al canto con movimenti tanto più vigorosi e snelli quanto che non erano dall' uso della voce impediti.

Questa è la minuta narrazione di Livio, dalla quale rileviamo che tre allora erano le persone, le quali ad una medesima cosa concorrevano. Uno cantava; cioè pronunziava con una certa modulazione i versi: vicino al cantore era il tibicine, col cui suono era il canto d' accordo; ed un altro finalmente coi movimenti delle mani e de' piedi quello esprimeva, che col suono, e colla voce esprimevano gli altri. Il primo era quello, che da Suetonio (1) è detto *tragedo*, il secondo il *libicine*, il terzo *l' istrione*, che da Suetonio stesso (2) *Ipocrita* vien chiamato. Allora s' introdusse l' uso, segue a dir Livio, che uno cantasse, mentre l' istrione gestiva; e questo appunto vuol dire il *cantare ad manus*, che è la frase quì adoperata da Livio: *inde ad manum cantari histrionibus coeptum*: frase non ben capita dal Salmasio nelle note a Fl. Vopisco in Carino, ove pretende, che nel testo di Livio legger si

---

(1) In Calig. C. 54.
(2) In Nerone. C. 24.

debba *saltari*, in vece di *cantari*; nè dal Turnebo, il quale spiega il *cantare ad manus* per cantare in presenza d'altri. La Storia di Livio Andronico ci fa vedere, che il giovane servo che cantava, era ben distinto dal tibicine, e dall' istrione, che saltando facea gesti corrispondenti al canto. Quel servo adunque *cantabat ad manus*, cantava, mentre al fianco a a lui l' istrione imitava col gesto l' espressione della di lui voce. Leggasi il Gronovio su questo luogo di Livio.

Così a poco a poco diventò arte lo scherzo. Allora soggiunge Livio, i giovani Romani abbandonando agli istrioni la rappresentazione delle favole, tolsero secondo l' antico costume a pronunziare a vicenda versi, che contenevano motti spiritosi e ridicoli, versi, che poscia si chiamarono *Esodj* e furono particolarmente alle favole Atellane intramezzati. Il qual genere di giuochi, segue a dire lo storico di Roma, ricevuto dagli Oschi la gioventù per se ritenne, nè comportò più che fosse dagli istrioni contaminato. Dal che avvenne poi, che gli attori delle Atellane non furono mai dalla tribù rimossi, e militar poteano sotto le bandiere Romane, come se giocolieri non fossero stati. Fin quìLivio.

Or da quanto colle stesse parole dello storico latino abbiam raccontato finora, apparisce che gli istrioni venuti dalla Toscana non erano altro che pantomimi. I giovani Romani vi aggiunsero in versi, che non aveano regolar misura, de' motti licenziosi e scherzevoli. Ma dirozzandosi a poco a poco il gusto presero miglior forma i versi, e furono ripieni di concetti, di giuochi di spirito di ogni sorta, e di motteggevole vivacità.

Di qui ebbe origine la Satira, genere

di poesia proprio de' Latini, e non mai conosciuto dai Greci. Ella di origine, e di nome è Latina, detta *Satura* da principio dall' abbondanza e varietà de' concetti. Livio Andronico abbandonò la satira, e cominciò a comporre, e rappresentar delle favole. Ma i giovani Romani non vollero abbandonare l' uso di quelle facete, e sollazzevoli cicalate, che furono poscia chiamate *Esodj*, ed inserite particolarmente nelle favole Atellane, vale a dire ripigliarono l' uso delle satire, le quali poi si chiamarono *Esodj*, quando alle favole Atellane furono aggiunte.

Si vogliono dunque distinguere le favole Atellane dagli esodj, che ad esse e forse ad asse solo si aggiungevano: e dal racconto di Livio si può ben intendere, che mai si fossero gli esodj. Erano *ridicula intexta versibus* che si cantavano in fine di ogni atto, o in fine della favola intera. Imperciocchè era propriamente l'*esodio*, o l' *esodo*, una suonata, che dava avviso ai cori di ritirarsi, ed ai suonatori di far silenzio. Così lo definiscono Suida, ed Esichio(1). Al ritirarsi delle persone, che erano in iscena cantavasi quella che canzone Atellanica chiama Suetonio (2), e che dal ritirarsi degli attori della favola prese il nome di esodio. Benchè creda il Signonio (3) che gli esodj siano lo stesso che gli episodj di Aristotile, e che siano stati detti *episodj*, perchè erano fuori dell' argomento della favola ed *esodj*, quasi, εἰσοδια perchè nella favola innestati.

Nacquero essi senza dubbio dalla satira

(1) Suid. v. ἐξοδοί.
(2) In Neron.
(3) In Ner. ad Liv.

primitiva dei Latini, quantunque abbiano poscia cangiato nome. Ma siccome la satira dall'essere un tessuto informe di motti scherzevoli e frizzanti, in versi rozzi, o di niuna, e di capricciosa e disugual misura, diventò poi una specie di poesia regolare, che si propose di insegnare agli uomini la verità, e la moral filosofia ridendo, e scherzando, e di combattere or colla derisione, or col rimprovero il mal costume, e i vizj della società; così non posso indurmi a credere, che gli esodj in tutte l'epoche de' progressi e della perfezione della satira latina siano stati a quella somiglianti nella forma, e nella maniera di poesia. Almeno da quelle poche reliquie di motti tolti dagli esodj delle Atellane, che sparsamente troviam negli antichi, si fa chiaro che questi non ebbero mai quel metro regolare e costante, che fu dato alla satira, nè abbiamo argomento da credere, che la stessa forma, lo stesso andamento, e lo stesso fine conservassero. Saranno stati per avventura simili alla satira di Pacuvio, di L. Pomponio, di Ennio, presso i quali fu un miscuglio di versi di ogni genere; e forse ancora alla satira Varroniana, nella quale anche la prosa fu co' versi mischiata, il burlesco col serio, e fino il latino col greco; come da' frammenti apparisce, e fu da Quintiliano osservato (1). Ma non è credibile che abbiano avuta mai nulla di comune con quella poesia maledica, composta per riprendere i vizj degli uomini col carattere dell'antica commedia, col carattere cioè licenzioso, e mordace, e pieno di libertà, giusta la defi-

(1) Instit. Or. lib. X. C. I.

nizione di Diomede (1), nella quale ebbero il primato per l'invenzione Lucilio, per l'eleganza, per la moderazione, e per la finezza della critica Orazio.

Gli esodj adunque erano farse, o piuttosto canzoni, che si cantavano come intermezzi tra gli atti delle Atellane, o in fine di esse; non altrimenti che le Atellane medesime dopo la tragedia si rappresentavano.

Ma qual era la sorgente di quel ridicolo, per cui le Atellane, e i suoi esodj furono tanto commendati dagli antichi? Ecco l'ultima parte del soggetto, che mi ho proposto. Io non comprendo, su qual fondamento han fatto alcuni discendere il ridicolo delle Atellane o dalla lingua, o da certo contorcimento di bocca proprio degli Oschi, o dalla impudenza, ed oscenità delle loro gesticulazioni, e delle loro frasi. E mi duole, che, non che altri, lo stesso diligentissimo Pellegrini (2) sia in questo errore inciampato. Infatti dir, che la lingua Osca rendeva ridicole le favole Atellane è parlare senza intendere quel che si dice. Come mai una favella, che può esprimere i pensieri della mente e i movimenti del cuore, una favella, e suppongasi pure quanto si vuole barbara e rozza, come mai può come tale, esser ridicola? La lingua Osca non era assolutamente straniera in Roma, era l'antica lingua de' più antichi italiani; e nel secolo in cui furono queste favole in Roma introdotte, non era la lingua de' Romani assai più linda, ed elegante dell'Osca. Qual ragione adunque aver poteano di

(1) Lib. 2.
(2) Appar. alle Ant. Camp. Diss. IV. c. V.

ridere, e di cotanto ridere in ascoltare per cagion d'esempio *Maesius* in vece di *Majus*, *famul* per *famulus*, *pitpit* per *quidquid*, ed altre simili voci degli antichissimi italiani? La lingua, qualunque sia, come semplice istrumento da appalesare i secreti sentimenti dell'animo, non può mai esser ridicola, se i pensieri che esprime, non contengono una ragione, ed un eccitamento al riso. Oltrecchè non è vero, che sempre in dialetto Osco sieno state le Atellane rappresentate, siccome dimostrano quei pochi motti Atellanici, che ci han conservato gli antichi, e che sono della più pura lingua del Lazio. E se è vero che alcune ne scrisse Silla nella patria lingua, come racconta Ateneo da noi di sopra allegato, non nell'Osca certamente, ma nella Romana lingua le scrisse. Or dove poteva essere allora il ridicolo della lingua?

Molto meno intendo poi qual torcer di bocca o di labbra fosse d'uopo per pronunziare le parole Osche, e come abbia potuto sognare Giuseppe Scaligero, esser questo stato il costume, o il difetto naturale di quel popolo in profferir le parole di sua favella (1) Aprire più o meno la bocca, stringere più o meno le labbra, come è di mestieri nel distinguere il suono dell'*e*, o del dittongo *ae* dal suono del *a*, chiamasi ridicolo contorcimento della bocca? Noi viviamo su lo stesso suolo, e sotto lo stesso cielo, che gli antichissimi Oschi; nè in tanto trasandare di secoli alcun cangiamento si

---

(1) Maesius *majorem significat Osca lingua, distorsione oris, ut mos eius gentis erat quasi Majus: quare Majus mensis apud eos Maesius dicebatur.* Scalig. ad Uarron. da L. lib. VI.

è fatto nella struttura dell' organo della voce. Or qual torcer di bocca si osserva tra noi, anche presso l' infima plebe e la più incolta, o credesi naturale e necessario a pronunziare le voci del nostro dialetto? Dunque nè la lingua Osca, nè la maniera distorta e guasta di pronunziar le parole, possono essere state la sorgente di quel ridicolo, che andava si bene incontro al genio de' Romani. Ma che giova in un affare di sì alta antichità combattere i sogni de' moderni, quando chiaramente gli antichi, que' che ne furono testimoni, fecero consistere il ridicolo delle favole Atellane negli argomenti, ne' motti scherzevoli e spiritosi, nella maniera di danzare, e di gestire, come attestano Livio, Orazio, Valerio Masimo, Diomede, e Donato (1)?

Ma forse la laidezza degli argomenti, l' oscenità delle frasi, la sconcezza de' gesti saranno state la fonte di quel ridicolo, che tanto divertiva i Romani? So bene che parecchi han così pensato, perchè laida oltremodo ed oscena ci dipingono l' indole degli Oschi, in guisa che non ha avuto ritegno Giuseppe Scaligero colla solita magistrale franchezza di affermare, che siccome Cimbro significa un ladro, come Isauro un pirata, come Ambrone un dissoluto, e un ghiottone, così Opico, o sia Osco un osceno, giacchè soggiunge tali furono quelle nazioni, e noi col loro nome appelliam quelli, che sono tali (2) Ed evvi an-

---

(1) Liv. lib. VII. c. 3. Horat. de Art. v. 220. Val. Max. lib. VI. C. I. Diom. 1. c. Donatus. de Trag. et Com.

(2) *Non magis Cimber latronem significat, quam Isaurus piratam, Ambro dissolutum, et voracem,*

cora chi crede, che la stessa voce *osceno* dagli Oschi derivò. Ma questo è far insulto alle nazioni alla critica e al buon senso. In qual de' latini scrittori trovò lo Scaligero, opico esser sinonimo di *osceno*? È chiaro, che ei dipinge a capriccio, e non dietro la natura e la verità.

Gli Opici, che son pur lo stesso, che gli Oschi, ci vengono dagli antichi descritti come barbari, salvatichi, rustici, sudici ancora, e privi di quel ritegno e di quella dilicatezza, che si osserva nella perfezione della società, come era naturale, che fossero uomini, i quali non erano ancora al viver socievole avvezzi, nè dalla pratica di ciò che chiamasi mondo, e società, ingentiliti. Ma che il loro carattere sia stato una brutale e sfrenata oscenità ne' costumi, nelle parole, e nei gesti ninno è degli antichi, che io sappia, che il dica. Nè è possibile intendere, quando così fosse stato, come costoro pretendono, come avessero potuto ottener le Atellane sì costante e sì grande applauso in Roma.

Le laide cose laidamente spiegate anzicchè destar riso, agli uomini più corrotti fanno nausea, ed orrore agli onesti, e fanno ridere solamente, se non appariscono, quali sono in loro stesse laide, e schifose, ma col velo di onesto, o almeno ambigue parole vengono ricoperte. Ma non sono le cose allora, che fanno ridere: è sibbene la maniera ingegnosa di esprimerle, o piuttosto il ripiego usato per cuoprirne la sconcezza e la disonestà.

Oltrecchè nel secolo, in cui furono le A-

Opicus obscenum. Sed quia tales fuerunt eae nationes de eorum nomine vocamus qui tales sunt. Scal. in Not. ad Festum.

tellane in Roma introdotte, la gravità de' costumi era tale, tale lo spirito pubblico, tale la pubblica onestà che non avrebbero mai patito orecchi romani di ascoltare oscenità sì spacciate, come quelle, che si suppongono nelle Atellane. Ma i Romani all' incontro non solo le riceverono con piacere e le applaudirono, ma ne onorarono a tal segno gli attori, che non permisero, che gli Atellani fossero con gl' istrioni, e con gli giocolieri confusi, e trattati del pari. Vollero che gli attori delle Atellane conservassero il privilegio di cittadini romani, non fossero dalla tribù rimossi, alla quale erano ascritti, e militar potessero nelle legioni, siccome Livio, e Valerio Massimo attestano (1). Anzi crebbe cotanto la stima e la passione loro per le Atellane, che non ebbero a sdegno, mentre erano sì schifiltosi e restii per tutto ciò, che l' onore, e la dignità di cittadini romani avesse potuto in menoma parte adombrare; e mentre in tanto disprezzo aveano quelli che si davano in ispettacolo sul teatro; non ebbero a sdegno, io dico, di montarvi essi stessi per rappresentare le Atellane, riputandolo un esercizio onesto, liberale, ed ingenuo. Or come mai avrebbero que' vecchi romani sofferto, che la gioventù, la speranza della patria, destinata a proteggere e a dilatare coll' armi, e col senno l' imperio della repubblica si fosse per tal modo involta in quel lezzo, che avesse scelto di rappresentare ella stessa quelle laidezze, che vituperevole e sconcio era intendere dalla bocca altrui? Come mai avrebbe chiusi gli occhi su questo scandalo pubbli-

(1) Liv. lib. VII.. Val. Max lib. V.

co, su questa nefanda scuola di corruzione, se tal era la favola Atellana, quel Senato, che proibì con tanta severità i baccanali, che pur nascondevano nelle tenebre il libertinaggio, la licenza, il disordine? Avrebbe egli mai tollerato, che in un infame bordello teatrale si fosse snervato ed infranto quel vigore di spirito, e di corpo, che con sì saggia educazione e con sì frequenti esercizj si studiava di mantenere; e di accrescer ne' giovani? Ma io mi affanno indarno a cercare argomenti di una verità, che dai più solenni storici di Roma ci è contestata.

Valerio Massimo, dopo aver raccontato colle stesse circostanze di Livio l'introduzione dei giuochi scenici in Roma, soggiunge, che si fecero venir d'Atella gli attori, e che il divertimento da essi dato a' Romani era coll' italica severità temperato, e perciò esente da ogni macchia ed infamia (1). Piacquero dunque, e furono onorate in Roma le Atellane, non perchè fossero scuola d'immoderata lascivia, e di stomachevole oscenità, ma perchè accoppiavano felicemente il dilettevole coll' antica austerità degl' italiani costumi.

Non debbo dissimulare però, che siccome col cadere della repubblica cadde ancora il rigore dell' antica disciplina, e la più generale e la più grande depravazione succedette alla severità de' costumi repubblicani; così il libertinaggio, che trionfava in tutti gli ordini delle persone, in una città dai vizj di tutte le nazioni corrotta; del teatro benanche s'impadronì. I vizj stessi degli Imperadori, gli esempj d'o-

---

(1) *Atellani autem ab Oscis acciti sunt, quod genus delectationis italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota est.* Val. Max. lib. II. C. 4.

gni lascivia, che davano al popolo, la dissolutezza, e la vigliaccheria de' grandi, diedero incitamento alla prostituzione de' teatri; e la perdita della libertà, e le crudeltà, e le oppressioni del governo furono uno sprone alla licenza del dileggio, e della satira. Si videro applaudite le oscene buffonerie, perchè lusingavano il gusto generale, e i pungenti frizzi degli Atellani, che ferivano anche i padroni del mondo, perchè almen colle beffe credevasi vendicare il popolo della vergognosa servitù in cui gemeva. Tale fu quel verso Atellanico, che passò in proverbio presso il popolo, col quale fu sotto il velo d' una metafora e d' una voce a doppio senso rinfacciata al vecchio Tiberio la più sozza e stomachevole libidine: *Hircum vetulum capreis naturam ligurire*, alludendosi alla dimora dell' Imperadore in Capri, dove avea stabilito l' albergo di tutte le oscenità, e alla costanza della generosa Mallonia, la quale amò meglio piantarsi in petto un pugnale, che piegarsi alla schifosa, e strana lussuria del vecchio Tiberio (1). Così Dato attore dell' Atellane nell' esodio, che Suetonio chiama cantico il quale incominciava ὑγιαινε πατερ, ὑγιαινε μητερ osò rappresentare co' gesti Claudio, che tracannava il veleno, ed Agrippina, che salvavasi a nuoto dalla morte orditagli dal figlio; e all' ultime parole della canzone, *orcus vobis ducet pedes*, accennò col gesto il Senato, volendo dir, che Nerone, dopo aver ucciso Claudio e tentata la morte della madre, avrebbe mandato in malora l' ordine intero de' Senatori. Per la quale audacia l' Imperadore si contentò

(1) Suetou. in Tiber. c. 45.

di bandirlo dall'Italia, o perchè come osserva Suetonio (1), disprezzasse ormai qualunque infamia, o perchè con mostrarne risentimento non venisse ad aizzare maggiormente gl' ingegni. Non fu tale però la pazienza, o la politica di Caligola il quale fece bruciar vivo il poeta di una Atellana per un sol motto ambiguo, che potevasi contro di lui interpetrare (2). Molte novelle della crudeltà, e dell' avarizia di Galba aveano preceduto il di lui arrivo in Roma. Quindi avendo gli Atellani incominciata la nota canzone : *venit io simus e villa*, gli spettatori ne cantarono ad alta voce il resto, e l' accompagnarono con gesti, che additavano Galba sotto il nome di Simo, come se avessero voluto dire l' uom dal naso schiacciato, e lo spilorcio, poichè questo carattere ha Simo nell' antica commedia (3).

Da questi piccioli saggi, che delle Atellane ci ha conservati Suetonio, si può ben comprendere, che aveano degenerato dalla primiera innocente giovialità. E si può comprendere, ancora, che non tanto le oscenità quanto l' audacia nel motteggiare e ferire anche quelli che disponevano della vita, e della morte, obbligarono il Senato a porvi freno, e a discacciare gl' istrioni d' Italia. Tacito sembra parlarne con disprezzo, allorchè racconta la loro espulsione (4). Ma le sue stesse parole dimostrano, che se delle Atellane favella, nominando uno

(1) Sueton. in Neron. c. 39.
(2) Sueton. in Calig. c. 27.
(3) Sueton. in Galba c. 23.
(4) *Oscum quoddam ludicrum levissimae apud vulgus oblectationis, eo flagitiorum et virium venisse, ut auctoritate patrum coercendum sit : pulsi tum histriones Italia.* Tac. Annal. lib. IV.

spettacolo Osco di leggerissimo divertimento della plebe, favella delle Atellane de' tempi suoi, di quel che erano divenute allora, non di quelle, che erano state un genere burlesco sì, ma temperato dall' Italica severità, che avea per più secoli, e con tanto applauso esilarati gli animi de' fieri, e rigidi repubblicani.

CAPITOLO VIII.

Cronologia de' Vescovi Atellani. Memorie di S. Elpidio Africano Vescovo di Atella. Chiese soggette alla giurisdizione della cattedra Vescovile. Beni patrimoniali della medesima. Territorio di Atella indipendente da Napoli, e da Aversa.

Han creduto alcuni scrittori, che S. Elpidio l' Africano sia stato il primo Vescovo della Chiesa di Atella: ma questo è un errore. La religione di Cristo fu predicata nella Campania dagli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, i quali ebbero in mira di guadagnare prima le Città cospicue dove regnava più l' idolatria, e l' errore, per rendere più facile l' impresa di porre il soave gioco del vangelo a' villaggi, ed alle popolazioni di minor conto, e rinomanza. Antonio Caracciolo (1) il Tommasino (2) ed il Selvaggi (3) ne assicurarono di questa verità. Atella in que' tempi era molto florida, e rinomata, (4) e al dire de' scrittori assai famosa per la

---

(1) L. C. cap. 4. sect. I.
(2) Veter. et nov. Eccl. discip. tom. I. lib. I. cap. 3. n. 2.
(3) L. C. cap. 6. §. 6. n. 14.
(4) Essendo Atella una città antichissima, e non potendosi chiamar città quel luogo, che non aveva il

sua superstizione, e non poteva essere trascurata dallo zelo degli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo. Ne' diversi viaggi che fecero da Napoli per Roma, o per Capua dovettero passare per mezzo alla città di Atella, e non potevano abbandonarla alla perdizione, ed alla empietà. Vi predicarono sicuramente la novella legge di Gesù Cristo, vi stabilirono una Chiesa Cattedrale, della quale esistono ancora gli antichi rottami e v' istituirono un Vescovo come era

---

Ginnasio, il Foro, il Teatro, le Terme, le basiliche, i Tempii, ed altri pubblici edificj come rilevasi da *Pausamia lib. 10*, da *Procopio lib. 3. de aedific. constr.*, e da *Onofrio Panvinio de urb. Rom. pag. 702.* è visibile, che di tali edificj fosse anch' essa adorna. Infatti era una città militare fortificata con muri, torrioni e fossate, e provveduta di fertili campagne, che la circondavano detti campi flegrei, e Campania felice, ed era fabbricata in un' amena e vasta pianura su di un terreno rialzato. Noi abbiam notato di sopra che possedeva nella Gallia Cisalpina un vastissimo agro vettigale, la cui rendita accresceva le sue ricchezze: che aveva in Roma per suo protettore il principe della Romana eloquenza M. C. Tullio Cicerone, il quale ci attesta la stima che faceva degli Atellani, la loro onestà, la loro gratitudine, e la premura che mostrava di conservare la loro amicizia in preferenza degli altri Municipj, dei quali era anche protettore. Nell' interno della città eravi un anfiteatro ornato di colonne di marmo, il quale gareggiava con quello di Cuma. E poichè la storia ci fa sapere che gli Atellani invitavano i signori di Roma a sentire le comedie, che si rappresentavano in Atella e che gl' Imperatori vi si trattenevano in alcuni anni, dovette esservi un teatro, ed un edificio capace, e degno per alloggiare un Imperatore, e la sua corte. La popolazione di Atella poi era divisa in nobili, e plebei. Si governava colle legge patrie e co' proprj magistrati. Fu madre d' illustri personaggi, ed oltre a Gneo Magio Meddistutico Magistrato Supremo, il quale si elegeva tra gli uomini più illustri e più ragguardevoli delle 12 città federate della Campania, ella diede i natali a Cajo Celio Censorino Consolare della Campania. Questi nel

il loro costume, e come avean pratticato nell' altre Città della Campania. Infatti da S. Pietro fu ordinato Vescovo della Chiesa di Napoli S. Aspreno, della Chiesa di Capua S. Prisco, per quella di Atina S. Marco, per quella di Sessa S. Sisinnio, per la Chiesa di Pozzuoli S. Patroba discepolo di Paolo, per la Chiesa di Calvi S. Casto. E lo stesso avvenne, dice Selvaggi (1) della Chiesa di Taranto, di Bari, di Benevento, di Pozzuoli, di Capua, ed in

---

330 dell' era volgare ampliò, e riformò in miglior forma la sua patria, attalchè gli Atellani li eresse la seguente iscrizione.

C. CELIO CENSORI
NO V. C. PRÆF. CANDI
DATO CONS. CUR. VIÆ
LATINÆ CUR. REG. VII
CUR. SPLENDIDÆ CAR
THAG. COMITI D. N.
CONSTANTINI MAXIMI AUG.
ET EXACTORI AURI ET ARGENTI
PROVINCIARUM III. CONS. PRO
VINC. SICIL. CONS. CAMP. AUCTA
IN MELIUS CIVITATE SUA ET REFOR
MATA ORDO POPULUSQUE ATELLANUS
L. D. S. C.

Questa iscrizione è una pruova ben rifulgente della celebrità di Cajo Celio Censorino, delle cariche luminose da lui occupate, della magnificenza data alla città colle nuove opere, e della esistenza di un ordine di cavalieri distinto dal resto del popolo. Non è maraviglia adunque se ne' secoli posteriori la Terra di S. Arpino succeduta ad Atella sia stata la culla d' illustri personaggi Vescovi, Provinciali di ordini religiosi, Magistrati, Avvocati di primo rango, Cattedratici, Oratori, ed insigni Letterati.

(1) L. C. cap. 6. §. 1. n. 5. e seg.

Sicilia della Chiesa Panormitana di Catanea, di Messina, di Siracusa, di Molito per tralasciare le altre Chiese, che avevano la stessa fondazione Apostolica.

Adunque la costante tradizione che la Campania abbia abbracciata la fede di Cristo colla predicazione Apostolica non è da mettersi in dubbio. Anzi è comprovata col sangue di tanti Vescovi della medesima Chiesa, che soffrirono il martirio ne' tempi Apostolici. Adunque prima della venuta di Elpidio nella Campania vi erano stati de' Vescovi in Atella. E se non li vediamo firmati ne' concilj del 464 deve attribuirsi alla mancanza delle memorie, e de' monumenti istorici.

§. I.

Concilii ne' quali intervennero Vescovi Atellani.

464. Ilaro Vescovo Atellano firma al Concilio Romano composto di 48 Vescovi. Si aggirò sulla disciplina. Papa S. Ilario, o Ilaro successore di S. Leone scrisse ad Ascanio, e agli altri Vescovi Tarraconesi a' 30 Decembre, che si perdonasse a Silvano tutto il passato, e niegò loro quel che avevano chiesto riguardo ad Ireneo, che il Clero ed il popolo di Barcellona volevano per Vescovo, come era stato disegnato dal suo predecessore. Egli fu il primo a proibire a' Vescovi di nominare il successore.

Ilaro stesso Vescovo di Atella assistè nel Concilio Romano celebrato nel 465 (1).

---

(1) Vedi Art. di verific. les dates Chronolog. des Concil.

501. Felice Vescovo di Atella intervenne in altro Concilio Romano.

504. Felice stesso tornò al Concilio Romano.

517. Importuno Vescovo di Atella. A costui scrisse S. Gregorio Magno la lettera 13. del lib. II. Indic. X. secondo l'edizione dei PP. Maurini.

649. Eusebio Vescovo di Atella intervenne nel Concilio Lateranese di 105 Vescovi compreso Papa S. Martino. Soscrissero tutti la condanna di Teodoro già Vescovo di Farano di Alesandria, di Sergio di Costantinopoli, di Pirro, e di Paolo suoi successori con i loro scritti ereticali, e dell' ectesi empia, e del tipo ch' essi avevano autorizzato. Questo tipo era dell' Imperadore Costante, che imponeva silenzio ad ambe le parti, ed era stato pubblicato nell' anno 648.

Concilj ne' quali non intervennero Vescovi Atellani.

Nel 430, e 431 da Papa Bonifacio furono tenuti due Concilj Romani. Fece sottoscrivere da' Vescovi un decreto col quale venivagli data facoltà di nominare il successore, ed egli nominò Vigilio. Ma accortosi che questo passo era contrario alle leggi antiche della Chiesa nel secondo fece bruciare, e condannare questo decreto.

Nel 449 fu tenuto un Concilio Romano, in cui intervenne gran numero di Vescovi per rappresentare tutto l' occidente, e furono condannati tutti gli atti del latrocinio Efesino.

Nel 450 fu tenuto un altro Concilio in Roma con gran concorso di Vescovi Italiani, nel quale S. Leone alla testa di tutti loro si

porta alla Chiesa a trovare l' Imperadore Valentiniano, e l' Imperatrice Placidia sua moglie, e colle lagrime li scongiura per quell' Apostolo, che erano venuti ad adorare, e per la salute loro, e di Teodosio di scrivere a questo Principe di riparare a quanto si era fatto contro alle regole di Efeso, di convocare un Concilio generale, che era l' unico rimedio ai mali della Chiesa necessario particolarmente per l' appello di Flaviano.

Nel 452 fu tenuto un Concilio dallo stesso S. Leone verso la fine dell' anno, in cui fu ricevuto il Concilio di Calcedonia.

Nel 458 S. Leone tenne un altro Concilio per risolvere varie difficoltà nate da guasti fatti dagli Unni in Italia.

Nel 462 se ne tenne un altro nel mese di Novembre in favore di Ermete ch' erasi impadronito della Chiesa di Narbona.

Nel 484 si tenne il Concilio Romano I. da Felice III. alla testa di 67 Vescovi, nel quale furono deposti, e scomunicati Vitale, e Miseno legati a Costantinopoli per aver comunicato con gli Eretici ed aver pronunziato ad alta voce ne' Diptaci il nome di Pietro Mango falso Vescovo di Alessandria.

Fu anche pronunziata la condanna di Acacio Patriarca di Costantinopoli, e rigettato l' exerico, o sia il decreto di unione dell' Imperadore Zenone (1).

Nel 485 fu tenuto il Concilio Romano II. a' 3 di Ottobre di 77 Vescovi. In esso fu confermata la condanna di Acacio, e fu probabilmente scomunicato Pietro di Fullone intruso Patriarca di Costantinopoli.

---

(1) Vedi Pagi a quest' anno.

Nel 488 si tenne il Concilio Romano III. a' 13 di Marzo di 40 Vescovi, e 76 Sacerdoti, e da Papa Felice vi si lesse la bella lettera del Papa su di quelli che avevano abbandonata la fede nella persecuzione Africana.

Nel 495 si tenne un Concilio Romano di 45 Vescovi, e 58 Preti da Papa Gelasio, dal quale fu assoluto Miseno legato prevaricatore condannato nel 484. Il suo collega Vitale era già morto.

Nel 499 si tenne al 1 Marzo il Concilio Romano I. di 72 Vescovi sotto Papa Simmaco, in cui si fecero varj decreti per togliere gli abusi, che si erano introdotti nella elezione dei Papi.

Nel 501 si tenne il Consiglio Romano III. per terminare la quistione del Papato tra Simmaco, e Lorenzo, ma senza effetto.

Nel 502 fu tenuto il Consiglio Romano IV. chiamato Sinodopalmare, in cui 115 Vescovi dichiararono Simmaco purgato dinanzi agli uomini di tutte le accuse contro di lui intentate lasciando tutto al giudizio di Dio. In questo stesso Concilio si dichiarò nullo l' editto di Basilio Prefetto del Pretorio, che proibiva di eleggersi, o consacrarsi il Vescovo di Roma senza il consenso dell' Imperadore, o del Prefetto del Pretorio.

Nel 648 si tenne il Concilio in Roma da Papa Teodoro in cui depose Paolo Patriarca di Costantinopoli, e scomunicò Pirro, e ne soscrisse la sentenza col sangue di Gesù Cristo misto nell' inchiostro.

Nel 656 si tenne altro Concilio in Roma. Il Papa S. Martino sdegnato della furberìa di Paolo di Tessalonica cominciò ad imporre una pena canonica a' suoi deputati per aver mal adempito alle sue commissioni : indi nel Con-

cilio che tenne al 1 di Novembre scomunicò Paolo, e tutto ciò ch' egli aveva fatto ne' due Concilj di Tessalonica.

§. II.

Memorie di S. Elpidio Africano Vescovo di Atella.

I. Genserico appena salito al trono continuò la fiera persecuzione Ariana contro i cattolici. L' anno 439 egli prese Cartagine nel mese di Ottobre, e poco dopo mandò in esilio in più spedizioni migliaja di confessori. Negli atti di S. Castrense si fa menzione dell' esilio di 12 confessori i più celebri fra gli altri, i quali posti in una nave sdrucita senza remi, e senza vele approdarono nella Campania.

Il *primo* è *S. Rosio* o *Rossio* il quale *meritis*, *et moribus*; *et sensus decore rutilaverat.* Alcuni Martirologj ne fanno menzione a' 16 di Maggio. In Benevento si fa festa per la traslazione del suo corpo nella Chiesa di S. Sofia fabbricata da Arechi. In Sessa vi era una Chiesa di questo nome come apparisce dalla carta di Atenolfo Vescovo di Capua presso l' Ughelli (1).

Il *secondo* è *S. Secondino*. Il suo corpo è nella Chiesa maggiore di Troja in Puglia, ove si celebra la sua festa agli 11 di Febbrajo.

Il *terzo* è *S. Eraclio*. Nella carta di Atenolfo si nomina una Chiesa del suo nome. Non sappiamo se questo sia quello che si adora in Foligno nell' Umbria.

---

(1) Ital. Sacr. tom. 6. c. 675. de Episcop. Suessensibus.

Il *quarto* è *Benigno* esule dall' Africa, il di cui nome si legge nella sola vita di S. Castrense. Da altri è chiamato *Adjutore*, e sotto questo nome è celebre la di lui memoria in Benevento, e nella Cava, ove si conservano le di lui sante reliquie. La festività di questo santo si celebra a' 19 di Novembre nel Catalogo generale de' santi d' Italia del Ferrari.

Il *quinto* è *Prisco*. Fu celebre fra gli altri. La di lui festa nel Martirologio Romano, e presso il Ferrari nel Catalogo de' Santi d'Italia si porta al 1 di Settembre. Michele Monaco nel Santuario Capuano attesta che per antica tradizione la memoria di questo Santo si celebra in Capua, e che secondo l' Ughelli fu il duodecimo Vescovo di Mantova.

Il *sesto* fu *Elpidio l' Africano*. Ne parleremo in appresso.

Il *settimo* fu *Marco* Vescovo di Bovino nella Puglia, ed in Benevento, ove la di lui festa si celebra a' 14 di Giugno. L' Ughelli fa menzione di un altro Marco Vescovo di Ecana, la di cui festa si celebra a' 13 di Ottobre. È incerto quale sia il Santo compagno de' 12 esuli Africani.

L' *ottavo* fu *Agostino* come è chiamato nella vita di S. Castrense, ed *Augusto* nel Martirologio Romano, da Ughelli nell' Italia sacra, e da Ferrari nel Catalogo generale de' Santi d' Italia, e da altri Autori. Del resto Augustino, o Augusto sono ignoti, tranne la notizia di una Chiesa dedicata al suo nome rammentata da Michele Monaco nel Santuario Capuano.

Il *nono* fu *Canione* celebre presso gli Acheruntini, i quali venerano religiosamente il di lui corpo nella Chiesa Metropolitana. Gli atti di S. Canione rapportati dal Papebro-

chio (1) assicurano che un S. Canione fu trasportato dall'Africa in Campania con S. Elpidio, e mi persuadono che un sol S. Elpidio, ed un sol S. Canione sono i Santi che appartengono al V secolo al tempo de' Vandali. Il corpo di S. Canione fu trasportato da Atella in Acerenza nel 779 da Leone II. Vescovo di Acerenza creato Vescovo nel 776 secondo l'Ughelli. Gli atti di S. Canione di Acerenza scritti in carattere Longobardo sono del IX secolo a giudizio dei Bollandisti. Sono scritti in uno stile romansesco, ed oratorio : sono pieni di finzioni per quel che riguarda la storia di S. Canione. Ma possiamo menargli buone le notizie che riguardano la traslazione non molto lontana da' tempi suoi.

Il *decimo* fu *Vindemio*, di cui non si ha alcuna notizia sicura. L' Ughelli da una carta antica delle Monache di S. Giovanni sospetta l' esistenza di una Chiesa di questo Santo fuori la città di Capua.

L' *undecimo* fu *S. Castrense* il più celebre tra i dodici Confessori. L' autore della sua vita dice apertamente che fu Vescovo prima di esser trasferito in Italia : che venuto nella Campania si fermò nella città di Sessa, dove in un suburbano tugurio menò una vita angelica, fece molti miracoli, e passò agli eterni riposi ai 14 di Febbrajo nel quale giorno si celebra la di lui festa secondo il Martirologio Romano. Fu sepolto in Castelvolturno che allora apparteneva a' Vescovi Capuani dove nel secolo IX si conservavano ancora le di lui sante reliquie. Nel secolo XII poi tranne la testa, da Guglielmo II. cognominato il Buono Re di Sicilia fu

---

(1) In santo Canione tom. 6. mai pag. 28.

trasferito il santo corpo nella Chiesa Metropolitana di Montereale che questo Principe aveva edificata.

Il *dodicesimo* fu *S. Tammaro*. Michele Monaco nel Santuario Capuano osserva che questo S. Confessore morì in Vico di Pantano anticamente detto S. Tammaro, ove fu sepolto e si vede anche ora il di lui tumulo.

E perciò negli atti di S. Castrense si legge (1). *Haec navis Cristicolas trasportabit ad alias oras. Cumque eam in aequore projecissent simulantes se nomina sanctorum segregatim cum honore digno vocare ita exorsi sunt : ingrediatur prius huc reverenda canitie , et sanctitate praeditus Rossius. Post hunc fecundae sobolis proles Secundinus. Tertius qui jura Christi in populis audacter consparsit Heraclius. Juxta eum fas est , ut Benignus , et Priscus resideant. Elpidius nec non ex lateris ultimam sedeat partem. Ad intra de hinc alterius partis detineat locum Marcus , et Augustinus : Canion , et Vindemius pariter cum eis recumbent. Signifer praeceptor Castrensis puppis possideat arcem ab indole qui fratribus imperavit iniquis. Tammarum fas est proram gubernare benigne.*

Narra Vittore (2), che Genserico presa Cartagine ordinò che tutti i Vescovi , e i laici nobili fossero ignudi discacciati dalle loro Chiese , e dalle loro possessioni : e se ubbidir non volessero fossero ridotti in servitù. Ma *Quodvult Deus* Vescovo di Cartagine fu trattato più

(1) Vedi D. Theodorici Ruinat Histor. persecutionis Vandalicae pag. 257 , et 258 Venetiis 1732 presso Bettinelli.

(2) Lib. I. n. 4.

crudelmente, acciocchè l'esempio di lui sbigottisse gli altri. Fù posto nudo con una infinita turba di chierici sopra spalmata nave: e Iddio si compiacque di condurlo a Napoli nella Campania (1). Le sue reliquie si conservano nella Chiesa di S. Gaudioso.

L'antico autore della vita di S. Aniello accoppia a *S. Quodvult Deus* S. Gaudioso Vescovo Bitinense in Africa, il quale esule in Napoli edificò un Monistero, e vi presedette da abate S. Aniello. S. Gaudioso era cognominato *Settimo Celio*, morì in quel Monistero dove visse con i Vescovi compagni del suo esilio. Antonio Caracciolo (2) vuole che il Monistero fabbricato da S. Gaudioso sia quello che dicesi di S. Aniello. Il Mabillon (3) pretende che il Monistero fabbricato da S. Gaudioso sia dove oggi è la Chiesa della Sanità, e ciò sull'autorità della vita di S. Aniello scritta da Paolo Regio. Giovanni Diacono citato dall'Ughelli favellando di S. Nostriano Vescovo di Napoli riferisce che S. Nostriano fu seppellito nella Chiesa di S. Gaudioso *foris urbem euntibus ad S. Januarium martyrem in porticu sita*. Questo sembra confermare l'opinione del Mabillon (4). L'Ughelli chiama S. Gaudioso Vescovo di Bitinia, e dice che venne in Napoli a tempo del Vescovo Timosio. L'Anonimo di Ravenna fa menzione di Bitinia tra le città di Africa. Il Ruinat vuole

---

(1) Nel Calendario Cartaginese se ne celebra la memoria IV *Idus Januarii*. Nel Calendario Romano si dice morto in Napoli nel giorno 26 di Ottobre, nel qual giorno è riportato ancora dal Ferrari nel Catalogo Generale de' Santi d'Italia.

(2) Histor. Neap.

(3) In Act. Sanct. Ord. Ben. ad annum 596.

(4) Vedi l'Iter. Italicum pag. 114.

che sia Abitinia città vicina a Cartagine, e sede Vescovile, come apparisce dalla soscrizione all'epistola sinodica de' Vescovi di quella Provincia a Paolo Patriarca di Costantinopoli letta nel Concilio Lateranese sotto Martino Papa *Augustalis gratia Dei Episcopus Sanctae Ecclesiae Abitinensis.*

L'anno 481 fu eletto Vescovo di Cartagine Eugenio, cui fu dichiarata aspra guerra dagli Ariani, i quali fecero mandare in esilio molte migliaja di Confessori. Ma l'anno 483 Unerico pubblicò un editto nel mese di Maggio, col quale convocò in Cartagine tutt'i Vescovi dell'Africa sotto pretesto di doversi tenere l'anno seguente una conferenza tra gli Ariani, e i Cattolici intorno alcune dottrine di fede.

Sicchè l'anno 484 si presentò nel dì stabilito Eugenio con gli altri Ortodossi per conferire con gli Ariani. Il re aveva loro spedito un salvocondotto : ma tradì la data fede, e prese di mira i più dotti. Fra questi alcuni ne furono ammazzati, come il fu S. Lieto, che in questa occasione subì il martirio, altri dopo la frusta furono mandati in esilio (1). Questo trattamento non sbigottì gli altri, e si presentarono per disputare con gli Ariani. Costoro levarono rumore contro i Cattolici ; e allora, dice Vittore, tutt'i figli della Chiesa Cattolica ebbero cento colpi di frusta.

I Cattolici vedendo che nulla ottener potevano colle parole, produssero un libello, che conteneva la loro professione di fede. Allora gli Ariani gridarono che gli Omousiani erano sediziosi uomini, e rivoltuosi, e lo persuasero

(1) Vittore n. 16. e 18.

a Genserico. Questi comanda che si chiudano le Chiese Cattoliche in tutta l'Africa e i loro beni distribuì a' suoi (1). Indi comanda che vadano in esilio tutti i Vescovi congregati in Cartagine, i quali spogliati nelle case dove erano vengono cacciati fuori le mura con ordine che niuno ardisse di riceverli in casa, o che prestasse loro alcun soccorso.

Intanto per tutta l'Africa furono spediti de' manigoldi i quali chi impiccando, chi mutilando, chi bruciando non vi risparmiarono se non coloro, che si piegarono alla loro volontà: e molti per campare dalle loro mani andarono a perire di fame, e di disagio nelle spelonche e nelle caverne.

Papa Felice dolente per tanta crudeltà, che soffrivano i Cattolici ne scrisse caldamente all'Imperadore Zenone, il quale spedì Uranio ambasciadore a Genserico (2). Questi per fargli vedere quanto poco temesse lo sdegno di Zenone fece ingombrare da' suoi satelliti, che gli servivano da carnefici, la strada per cui l'ambasciadore passar doveva per andare a corte.

I Vescovi radunati da Genserico in Cartagine, e mandati in esilio furono 670 raccolti da tutta l'Africa, e dalle Isole a lui soggette (3). Insieme con S. Eugenio furono mandati in esilio Vindemiale e Florenzio. Questi giunsero in Capua, ed in seguito i loro corpi furono a Trevigo trasportati da Tiziano Vescovo di Trevigo, e collocati nella Chiesa di S. Gio. Battista.

Tra i Confessori mandati in esilio, ed appro-

---

(1) Vittore lib. IV.
(2) Enagrio Histor. Eccle. lib. 3. e 10.
(3) Veggasi Godefrido Enschenio al ton. 1 di Maggio del Bollando a 2 della stesso mese.

dati nelle nostre fortunate maremme vi fu S. Elpidio. La santità della sua vita e la benevolenza del popolo gli fecero occupare la sede Vescovile di Atella. Dopo alcuni anni di governo Atella fu distrutta dalle guerre: ma S. Elpidio raccolse il popolo disperso, lo riunì tra le stesse mura, e gli fece conservare lo stesso diritto della distrutta antica patria, e le primiere prerogative. Operò molti miracoli: colla sola vista restituiva agl' infermi la sanità, e moltissimi ossessi furono liberati da' demonj, a' quali era così formidabile, che all' udire soltanto il nome di Elpidio se ne fuggivano. Spesso fu intesa la loro voce che diceva. *Ante Elpidii cellam numquam transeamus ne forte ejus virtute torqueamur* (1). Nelle lezioni Salernitane si dice che S. Elpidio fece fabbricare un monumento della vittoria riportata del demonio, e che terminato in breve tempo l' edificio, ed erettovi un altare vi seppellì il suo nipote Elpicio Levita, e non guari dopo Cione suo germano sacerdote, ai quali fu egli medesimo aggiunto. (2)

I Bollandisti han rapportata un' antica tradizione che in tempo di guerra *ad excursiones Francorum vitandas quosdam cives asportatis*

---

(1) Vegghansi le lezioni Salernitane compilate d' ordine dell' Arciv. di Salerno Mario Bolognini nel 1594.

(2) Fuori le fossate della città in un terreno rialzato esiste una antica Cappella di struttura gotica poco lontana dalla Chiesa Cattedrale, della quale si veggono ancora i vetusti rottami. Questa Cappella si è in ogni tempo detta *de' Santi*, ed oggi quella contrada porta lo stesso nome. È verosimile che una tale Cappella onorata coll' effigie della SS. Vergine sia il monumento che fece innalzare S. Elpidio per lo trionfo de' demonj, e che in seguito essendovi stati sepolti i tre Confessori siasi nominata de' santi.

inde Divorum corporibus ad urbem Salernitanam confugisse, eademque sanctorum corpora sub quodam altari fuisse recondita. In fatti nel Sinodo Diocesano di Salerno del 1579 tenuto dall' Arcivescovo M. Antonio Marsiglio Colonna pag. 383 si legge così: *Corpora, et reliquiae sanctorum quae condita reperiuntur in Metropolitana Ecclesia Salernitana et primum quae sunt inferiori crypta ubi in altari quod constructum est ad honorem Confessorum ex parte meridiei requiescunt corpora Confessorum Elpidii, Cionis, et Elpicii* (1). E di questi tre Confessori parla ancora l'orazione nell' officio: *Deus qui nos SS. Elpidii, Cyonis, et Elpicii confessionibus circumdas et protegis, da nobis et erum imitatione proficere, et intercessione gaudere.* Il Ferrari nel Catalogo generale de' santi crede che si celebri la loro festa a' 24 perchè in quel giorno si credono traslati.

II. La Diocesi poi della sede Vescovile di Atella era ben estesa. Alla sua giurisdizione apparteneva la Chiesa di S. Maria di Campiglione in Caivano. S. Gregorio (2) Papa sapendo che la Chiesa di Campiglione era vacante elesse il Presbitero Domenico per governarla. *Ea quae disponuntur* (egli dice nella citata lettera) *fraternitatem tuam credimus libenter amplecti Ecclesiam S. Mariae Campisonis in tua Parochia.* (Parecia leggono i Maurini e prendesi per Diocesi) *positam Presbytero vacare cognovimus, praesentium — Dominicum Presbyterum in eadem Ecclesia ut*

---

(1) Oghel. Ital. Sacr. tom. VII. de Archiep. Salernitanis.

(2) Epist. 13. lib. 11. Indict. X.

praeesse debeat nos certum est deputasse. Si potrebbe opporre che il Papa non poteva prendersi la libertà di creare il prete di quella Chiesa, mentre secondo la disciplina di que' tempi dipendeva dal Vescovo, dal popolo, e dal clero. Ma forse perchè quella Chiesa vacava da lungo tempo, e si era quasi derelitta, il Papa si prese la libertà narrata, sapendo che il Vescovo, il clero, ed il popolo non avrebbero ripugnato.

Un' altra Chiesa di S. Elpidio apparteneva alla Diocesi Atellana ed era quella ch' esiste in Casapulla. Nel Calendario terzo de' Monaci (1) a' 26 di Maggio si parla di S. Elpidio Vescovo, e Confessore e nel quarto allo stesso giorno di S. Elpidio. Il medesimo Cronaco nel Calendario de' Monaci (2), dice che questo S. Elpidio fu Vescovo di Atella (3), che aveva una Chiesa in Casapulla (4), e che dagli Atellani si celebra ai 24 di Maggio, benchè in Casapulla ai 26.

La terza Chiesa di cui si ha memoria è quella di S. Maria de Liberatis in Pomigliano d'Atella. Il Pratilli (5) rapportando i confini della Liburia nomina le terre, e i villaggi, che la componevano, e dice: in *Castro vetere de Atellis Ecclesia S. Mariae de Liberatis suddita Ecclesiae S. Elpidii vulgo S. Arpino*. Questa Chiesa esiste nell' attuale confine, che divide il territorio della Comune di Pomigliano d'Atella, ed il territorio della Comune di S. Arpino. La sua primitiva struttura corrispon-

---

(1) Pag. 416.
(2) Pag. 64.
(3) Pag. 69.
(4) Pag. 70.
(5) Dissert. sulla Liburia.

de alla descrizione di Pratillo, che principia dal V secolo in avanti quando i Longobardi occupavano le nostre contrade, ed è ricavata da' Cedolarj de' bassi tempi, e da altri monumenti di quell' epoca.

La quarta Chiesa è quella di S. Maria delle Grazie nel territorio della comune di S. Arpino. È antica la tradizione, che l' immagine della SS. Vergine, che vi si venera, la quale è di pennello greco, fu trovata in mezzo a un folto cespuglio di spine. Fece molti miracoli, e cresciuta la divozione del popolo di S. Arpino, e de' paesi convicini colle oblazioni de' fedeli fu edificata una Chiesa di struttura Gotica, e fu corredata di una casa per abitazione del custode. Intorno alla metà del secolo XVIII. a divozione di D. Ascanio d' Elia uno de' principali gentiluomini di S. Arpino, e colle oblazioni del popolo fu ampliata, e vi fu aggiunta un' altra Cappella dedicata a S. Nicola di Bari, e la casa de' Duchi di S. Arpino per sua divozione vi annessò una Cappellania giornaliera. Sulla porta della Chiesa vi è dipinta l' effigie della SS. Vergine, e ne' lati l' effigie di S. Elpidio, e di S. Canione: ma queste immagini furono guastate da un inesperto pittore, il quale vi sostituì due Vescovi di età giovanile. La Chiesa madre in ogni anno vi celebra la festività della Beatissima Vergine a' 2 di Luglio, e agli 8 di Settembre con messa solenne, e co' vespri. Il Parroco annualmente elegge gli Economi della Cappella, ed il clero processionalmente vi si porta in tempo delle rogazioni.

Per implorare la pioggia, e la serenità, o allontanare i flagelli del cielo, il popolo con ardente fiducia ha la divozione di portare processionalmente l' antica statua di S. Elpidio a visitare la SS. Vergine ed il suo compagno S.

Canione, e ne ha sperimentati sempre benefici effetti. Racconta il popolo, che vi fu tempo in cui desiderandosi la pioggia mentre la processione marciava seguiva appresso la pioggia senza che avesse bagnato il popolo.

La quinta Chiesa è quella di S. Maria d' Atella servita un tempo da' RR. PP. di S. Francesco di Paola di jus padronato de' Duchi di S. Arpino. Era però suddita della Chiesa madre di S. Arpino. In ogni anno nella seconda feria di Pasqua si celebrava la festività di S. Maria d' Atella, ed in questo dì solenne il Parroco, ed il Clero accompagnato dalle Confraternite si portavano in processione in quella Chiesa inalberando lo stendardo della Croce, e i PP. del Monistero erano obbligati di ricevere il Clero alla porta della Chiesa con tutte le onorificenze del rito ecclesiastico. Il Clero orava, cantava de' salmi, spargeva l' acqua benedetta, e l' incenso, e faceva tutte le altre funzioni che gli erano permesse in una Chiesa suffraganea.

III. Era inoltre la Chiesa Cattedrale provveduta de' suoi beni patrimoniali. Ciò rilevasi da una lettera di S. Gregorio, ch' è la seguente: *Ad Anthemium Subdiaconum. Gregorius Anthemio Campaniae subdiacono. Quorundam ad nos relatione pervenit quod Importunus Atellanae civitatis Episcopus, dum de hac luce migraret condito testamento in octo unciis totius substantiae suae nurum suam heredem instituerit, et Ecclesiam suam in residuis quatuor. Hortamur ergo experientiam tuam ut solicita inquisitione discutias et quidquid Ecclesiae ipsius esse paruerit a qualibet persona detineri nullatenus patiaris, nisi hoc solum quod eum ante Episcopatus ordinem proprium habuisse constiterit. Quidquid*

vero vel ante Ecclesiae ipsius esse cognoveris vel in Episcopatus ordine praedictum Episcopum adquisivisse , in ejusdem Ecclesiae conservetur dominio , ne quisquam exinde aliquid usurpare qualibet occasione praesumat. Clerum vero plebemque eiusdem Ecclesiae cum omni te volumus instantia commonere , quatenus praeficiendum sibi sine dilatione aliqua eligant Sacerdotem , qui Clerum , plebemque, vel res Ecclesiae ipsius cauta regularique valeat observatione disponere. Pariter etiam Clerum , plebemque ipsius Ecclesiae , vel aliarum quae ei unitae sunt , instantius commoneo , quatenus et ipsi omni mora , dilationeque postposita aptum sibi eligere debeant sacerdotem , ne diu , et tali praesenti tempore Pastoris proprii sint regimine destituti.

Volle adunque il Pontefice, che nel dominio della Chiesa si conservassero i beni che le appartenevano prima che Importuno fosse stato creato Vescovo di Atella , e quelli ancora che aveva acquistati mercè del di lui Episcopato , ed inculcò che dalle mani di qualunque usurpatore si rivendicassero. Provvide ancora , che il Clero e la plebe della stessa Chiesa avessero eletto subito , e provvisoriamente il Prete , il quale religiosamente amministrati avesse tali beni. E poichè la Chiesa trovavasi senza Pastore richiamò in osservanza l' antica disciplina , e prescrisse che il Clero, e la plebe della stessa Chiesa , e delle Chiese a lei unite, si avessero eletto il Pastore.

IV. Ma qual era l' estensione del territorio di Atella dopo che Augusto vi dedusse la colonia ? Igino ce ne ha conservata la pianta dalla quale si ravvisa , che la colonia era situata in picciola distanza dall' antica Atella. Questa era di figura quadrangolare munita da quattro tor-

rioni, e la colonia di Augusto di figura ottangolare difesa da otto torrioni: l'una, e l'altra però erano circoscritte nell' istesso agro, il quale fu sempre separato ed indipendente da Napoli, e da Aversa.

Fu celebre negli annali del Foro la causa tra la città di Napoli con la città di Aversa e suoi casali, e con i casali Atellani intorno al pagamento della bonatenenza per i beni che i Napolitani possedevano nell' agro Aversano. Allora sursero i casali Atellani, e si difesero contro alle città di Napoli, e di Aversa, e sostennero, che il loro territorio non era stato giammai incorporato nè all' una nè all' altra città. L' Avvocato della città di Napoli Carlo Franchi pubblicò colle stampe una dissertazione sull' origine, sito, e territorio di Napoli (1), ed imprese a sostenere, che il territorio Atellano distrutta per incendio Atella, fu incorporato al Napolitano, e che da ciò nacque una promiscuità filiale tra Napoli ed Aversa, e casali Atellani.

La storia dell' incendio è ricavata dagli atti di S. Elpidio pubblicati dal Capacci nella Storia Latina di Napoli (2) e dalle lezioni Salernitane dell' officio di S. Elpidio. Ivi si dice che fiorì S. Elpidio Vescovo di Atella sotto l' Imperio di Arcadio, e di Onorio col nipote Teodosio, e che dopo 22 anni di Vescovado incendiata Atella *paucos superstites cives suis monitis consolatus est, suaeque sanctitatis fama incolarum numerum auxit brevi.* Dunque restò in piedi la città e la popolazione in poco tempo ne crebbe, e non è vero che si disper-

(1) Nap. 1754. in. 4.
(2) Lib. 2. cap. 28.

sero per le campagne le reliquie del popolo Atellano come suppone il Franchi.

Bisogna per altro dire, che mancarono al signor Franchi le migliori notizie dell'esistenza di Atella fino al X. secolo dell'era volgare. Se avesse saputo che da Atella nel 537 sloggiarono degli abitatori, ed andarono in Napoli per popolarla dopo i guasti sofferti per opera di Belisario (1): che nel 882 Attanasio Vescovo, e Duca di Napoli avendo domandato ajuto al Duca di Spoleto in occasione della guerra con Landone quegli da Capua passò in Atella, e vi si fermò per alcuni giorni (2): che nell' 886 i Greci assalirono la città di Capua, e da Landolfo il giovane furono inseguiti fino ad Atella (3): che nell' 888 Ajone Principe di Benevento unito ad Atenolfo quantunque avesse saccheggiati e depredati i campi Acerrani appartenenti a' Napolitani, e i campi Atellani ancora pure fu sconfitto verso il Clanio, e andò a ricoverarsi in Atella (4): e che nella Croni-

---

(1) Gio. Villani Cronica vera del Regno di Sicilia lib. 1. cap. 52.

(2) Erchemp. Histor. Longob. cap. 56. pag. 155. e 156.

(3) Cronicon. Sacri. Monast. SS. Trinit. Cavensis. pag. 402.

(4) Pratelli adnot. sull' istoria di Erchemperto fol. 166. Erchemp. cap. 17. et seg.. Ajone trovò un asilo in Atella perchè era città fortificata con muri, torri, bastioni, e fossate. Queste in tempo di guerra si riempivano delle acque sabazie, le quali scaturivano dalle montagne di Serino, e dopo lungo camino di circa 34 miglia un ramo di esse s'immetteva in Atella. Nel 1530 Pietro di Toledo Vicerè nel regno di Napoli ne volle rintracciare il corso, e ne fu dato l' incarico all' Architetto Pietrantonio Lettieri il quale in un lungo rapporto descrive i varj acquidotti, i ponti, e le sotterranee opere, per le quali passavano, e soggiunge così: *Et dall' aquedotto*

ca di Ubaldo Religioso Benedettino nel 937 si fa menzione di un tal Pietro d' Atella (1) : se questi monumenti storici avesse conosciuti il signor Franchi avrebbe veduta la fallacia del suo razocinio. L' esito poi della causa lo conferma. Ben due volte fu decisa la contesa dalla R. Cam. della Sommaria a difesa del Franchi, e la città succumbè interamente. Fu indi decisa la terza volta da una commissione di 18 venerandi Magistrati sotto la presidenza del direttore delle reali Finanze, e furono condannati i Napolitani a pagare la bonatenenza a' casali Atellani. Dunque si ebbe per vero che il territorio Atellano fu sempre separato dall' agro Napolitano, e dall' Aversano.

Atella, come abbiamo di sopra notato è una delle dodici Colonie condotte nella Campania dagli Etruschi, che ne fecero metropoli Capua (2). Essi portarono nella Campania gl' isti-

---

del distretto della Fragola se ne parteva ancora un altro ramo della predetta acqua, e tirava un altro antico formale per mezzo lo casale di Fratta majure, ed andava ad Atella città antichissima, e così buona ad suoi come è oggi Napoli, la quale stava dove al presente è lo casale di S. Arpino. Vedi Lorenzo Giustiniani nel tom. IV. Dizionario Geografico ragionato del regno di Napoli. Neap. 1804. in 8. al foglio 382. Anche oggi si veggono le fossate che circondavano la città : e sotto le ruine degli antichi edificj non ha guari furono trovati de' lunghi tubi di piombo in mezzo a gran pietre di selce lavorate. Da queste stesse acque era bagnata la città di Nola. Ivi possedeva Virgilio un giardino, e ne chiese da' Nolani un rivoletto per irrigarlo : ma gli fu negato. Ecco il perchè il poeta avendo recitate le sue Georgiche innanzi a Cesare Augusto mentre trattenevasi in Atella, in quel verso in cui parlava di Nola *vicina Vesevo* cambiò la parola *Nola* in *Ora. Veggasi il citato rapporto di Lettieri.*

(1) Chronici Neapolit. fragment. Neap. 1751. in 4. al foglio 65.

(2) Strabone lib. V.

tuti della loro patria. Le dodici città avevano ciascuna il loro governo, i suoi magistrati, e le sue leggi : ma formavano tutte insieme un corpo di nazione. Il centro era Capua, la maggiore di tutte, e che giaceva nel mezzo.

Nella fondazione delle città si è dovuto pensar sempre ad avere pronte, e facili le sussistenze che dentro il recinto delle mura trovar non si possono. Dunque tutte han dovuto avere un territorio, il quale è stato separato dal territorio delle città vicine o da limiti naturali come monti, o fiumi, o da limiti convenzionali cioè stabiliti pacificamente per mezzo di private convenzioni, o da limiti finalmente, che vi han poste le conquiste. Si potrebbe dimostrare col Pratillo (1), che il territorio Atellano era separato a mezzo giorno, ed occidente dal territorio Cumano, e Liternense dalla via consolare, che da Cuma portava a Roma : dalla parte di Napoli da' confini convenzionali posti a Grumo, e Melito (2) : dalla parte di Capua dal Clanio.

In Atella fu dedotta una Colonia militare da Augusto, ed il suo agro dice Ingino (3) fu diviso *in centuriis et laciniis*. Dunque aveva un territorio, che fu tutto distribuito a' soldati, e per li pesi della comune le fu lasciato l' agro vettigale che possedeva nella Gallia Cisalpina.

Or in qual tempo è avvenuto mai, che il territorio Atellano da cosiffatti limiti circoscritto siasi al territorio Napolitano incorporato? Tutti i scrittori de' bassi tempi tacciono su questo

---

(1) Tom. 3. dissert. de Libur. fol. 2. 57.
(2) Chioccarelli. de Epis. Neap. a carte 264.
(3) De colon.

particolare. Sotto il governo de' Goti le cose rimasero tutte sul piede antico in Italia come erano state sotto gl' Imperatori Romani: furono governate le città della Campania da un Consolare, ossia da un Prefetto mandatovi dal Re d' Italia, e niuna città poteva distendere il suo territorio appropriandosi quello delle altre.

I Longobardi, che fondarono un nuovo regno in Italia dopo i Goti, fondarono il Ducato di Benevento, il quale abbracciava quasi tutte le provincie, che oggi formano il regno di Napoli. Da questa parte si stesero fino al mare, nè si dubitò mai, che Atella fosse stata sotto il loro dominio. Espugnarono anche Cuma, come apparisce dalle lettere di S. Gregorio. Le città marittime della Campania, come Gaeta, Pozzuoli, Napoli, Sorrento restarono agl' imperatori Greci, i quali le governavano per mezzo de' Duchi che dipendevano dal Patrizio della Sicilia (1).

Divisosi poi il Ducato di Benevento, ed eretto il Principato di Capua, restò Atella soggetta con tutto il suo territorio con il confinante territorio Liternese a' Principi di Capua. Insorsero varie guerre tra i Duchi di Napoli, ed i Principi di Capua, ed i Duchi di Benevento Longobardi: si fecero varii trattati di pace, che si chiamarono Capitolari: ed è famoso il Capitolare di Sicardo, nel quale si stabiliscono varj punti controvertiti intorno ai confini: ma non si legge nè in esso, nè altrove che Atella sia stata conquistata o ceduta a' Napolitani.

È vero che i Napolitani fecero per più anni delle scorrerie nella Liburia, ch' era quel-

(1) Pelleg. de finib. Ducat. Benevent.

la regione che si stende dal Clanio a Napoli, e che fu sempre posseduta da' Longobardi di Capua: ma furono acquisti momentanei dai quali un momento dopo furono discacciati: furono acquisti che non potevano importare dominio vero, nè produrre le conseguenze dell' incorporazione di un territorio alieno al territorio loro. Infatti nel tempo appunto che i Napolitani credono aver disteso fino al Clanio il loro territorio, i Longobardi fortificano Atella, ed Acerra, e vi piantono due castelli per tenere in briglia i Napolitani, ed impedire le scorrerie, che potevano fare ajutati da' Saraceni nelle terre, che erano al di quà del Volturno. Ciò accadde nel IX secolo: ed allora fu che riuscì al Duca di Napoli Buono, se dice il vero l' iscrizione posta al suo sepolcro in S. Maria a Piazza a Forcella, di abbattere i Castelli di Atella, e di Acerra, e di discacciarne i Longobardi: ma questa fu una di quelle imprese, che non ebbero conseguenza. Fu una scorreria passeggiera, poichè non si dice che siasi impadronito della città di Atella, e di Acerra, e del loro territorio, e che ne abbia conservato il possesso. Egli dovette ritirarsi non avendo ivi un possesso sicuro da mantenervisi contro le forze nemiche. La distruzione de' due castelli rendeva il paese aperto, ed in conseguenza non avrebbe potuto il Duca Buono mantenervisi.

È fuor di dubbio adunque che Atella nel IX secolo conservasse il suo antico territorio sotto l' alto dominio de' Principi Longobardi. E sebbene abbia detto Erchemperto, che allora Atella *in vicos abiit*, ei non volle dir altro se non che allora cominciò a spopolarsi la città, e cominciarono a nascere i villaggi che le sono d' intorno, ma non già che avesse finito interamente di essere, giacchè troviamo di lei me-

moria fino all' IX secolo, ed anche dopo fondata Aversa col titolo di *Atella vetere*.

In questo secolo cominciarono le conquiste de' Normanni nelle nostre regioni. Le circostanze della fondazione di Aversa dimostrano, che questa città non è succeduta ai diritti, ed al territorio di Atella, e che questo rimase sotto il dominio de' Longobardi di Capua anche dopo che surse la Contea di Aversa: e questo dimostra, che il territorio Atellano non fu incorporato nè al Napolitano, nè all' Aversano.

Rainulfo alla testa di una masnada di venturieri Normanni va ad accamparsi sulle rive del Clanio vicino al luogo detto *Ponte a selice*. Egli aveva in pensiero di prender servigio a soldo del Principe di Capua Pandolfo uomo bellicoso, che aveva conquistato Napoli, discacciandone Sergio IV suo Duca. Ma poichè l' aria del suolo era malsana, fu costretto a dare in dietro, ed attendarsi nel luogo detto *ad septimum*. Ivi pensò di trincerarsi, e fortificarsi finchè non gli si fosse data l' occasione di prender servigio. E siccome il costume di quella gente era tale, che si dava volentieri al partito del più offerente, così trovò grande liberalità nel Duca Sergio, che gli chiese ajuto per discacciare Pandolfo da Napoli, che fu costretto a rinchiudersi entro Capua, e riacquistò quel Ducato a Sergio.

Sergio per istringere più stretta, e solida alleanza con Rainulfo gli diede la sorella in moglie, e gli consigliò di fondare una città nel luogo, ove si era prima attendato per avere in lui un argine contro al Principe di Capua. Pandolfo battuto non fu in istato di cacciare dal suo territorio Rainulfo: e a Rainulfo fu facile coll' ajuto di Sergio di conquistare quel luogo, e di fabbricarvi la nuova città e di fortificar-

visi. Allora cominciò Aversa ad essere abitata. Il Monaco Ubaldo autore della Cronaca Cavense vi aggiunge una circostanza, che ha dato animo ai Napolitani di spacciare un dritto di filiazione sopra di Aversa. Egli dice, che Sergio in premio de' servigj ricevuti da Pandolfo, gli concedette alcune terre site in *octabo* : il che dicono, dimostra, che Sergio era padrone del territorio, ove fu Aversa edificata, ed in conseguenza nacque il dritto di promiscuità di filiazione tra Napoli, ed Aversa. Ma è così dubbio il principio, e così falsa la conseguenza, che non si può dire paralogismo maggiore di questo.

In primo luogo se la concessione di alcune terre *in octabo* produce promiscuità di territorio con Napoli, non può produrla se non sulle terre donate. Dunque le sole terre *in octabo* saranno soggette alla promiscuità con Napoli. Or come estender noi questo diritto a tutto il territorio Atellano a tutto quello che oggi chiamasi abusivamente agro Aversano?

In secondo luogo come mai la concessione delle terre *in octabo* può importare promiscuità di territorio? La donazione, e specialmente la donazione rimuneratoria fa passare nel dominio altrui la cosa come era nel dominio nostro : col passaggio non acquista la cosa donata una servitù che non aveva, ed il donante nulla di più ritiene sulla cosa donata.

I Napolitani vedendo la forza di tale argomento, ricorsero per evitarlo aduna supposizione immaginaria. Dissero che Sergio si ritenne, si riserbò il diritto di promiscuità sulle terre che donava. Ma questa fu una chimerica immaginazione. Chi ha dato loro la notizia di questa riserba? Chi ha detto loro, che Sergio previde allora che otto secoli dopo i Napolitani avrebbero avu-

to bisogno di ricorrere al fatto suo per sostenere una crudele, ed oppressiva promiscuità col territorio altrui? Ma a qual pro combattere colle chimere?

Veniamo però al fatto vero, e cerchiamo far parlare il Monaco Ubaldo conformemente alla verità, e all' autorità di Guglielmo Pugliese, e dell' Ostiense, che nulla parlano di concessione. Le truppe Normanne di Rainulfo, e le Napolitane di Sergio discacciarono da Napoli Pandolfo, e lo incalzarono fin dentro Capua. Sergio si contentò di aver ricuperato il suo Ducato, e si contentò che una parte del territorio lasciato in balìa del vincitore dal fuggitivo Pandolfo fosse di Rainulfo, per ivi far sorgere Aversa, ove si erano prima trincerati i Normanni, e per tenere la città del suo alleato come un baluardo contro di Capua. Le terre *in octavo*, o sia il terreno posto tra il luogo detto *ad septimum*, ed il luogo detto *in octavo* è appunto quello ove furono alzate le mura della nuova città. L' acquisto dunque di queste terre, ove Aversa fu edificata, non fu che una conquista fatta colle armi sul territorio Atellano de' Principi di Capua, sostenuta colla forza da' Normanni finchè di Capua non s' impadronirono. Sergio altra parte non vi ebbe se non quella di cedere all' alleato la porzione della preda, contentandosi di aver ricuperato il Ducato di Napoli.

Del resto nè Guglielmo Pugliese, nè l' Ostiense parlano di tal concessione. Se dunque non si vuole intendere a questo modo l' espressione della Cronaca Cavense, tutte le regole della critica esigono, che si presti fede piuttosto ai due primi, e specialmente al Pugliese, che tolse di proposito a descrivere le imprese de' Normanni, che all' ignoto Monaco Cavense,

che di passaggio ne fece motto nella sua Cronaca.

Dunque se Atella nella sua origine ebbe il proprio, e separato territorio: se nè sotto il governo de' Goti, nè a tempo de' Longobardi, e de' Normanni fu giammai incorporato al territorio Napolitano: e se dalla fondazione di Aversa nelle terre *in octabo* non può nascere alcun diritto di promiscuità colle terre Atellane, ci dica in grazia la città di Napoli dov' è quella filiale promiscuità inventata per lo bisogno della causa? Come si può concepire vera separazione di territorio, e promiscuità insieme tra popolazioni diverse di origine, di lingua, di costumi? Ma se tanto non può vantare la città di Napoli sulle terre Atellane, molto meno avrà questo diritto la città di Aversa.

Il caso di Aversa non è quello delle altre città. Noi abbiamo detto che ogni città ha dovuto avere il suo territorio: il timore ha dovuto rinchiudere quantità di uomini dentro un recinto di mura: il bisogno delle sussistenze ha dovuto farli spargere per le campagne. Quando è succeduta la pace, e la tranquillità gli agricoltori che nel timore erano stati obbligati a ritirarsi in città, cessato quello han cominciato a stabilirsi nelle campagne, ed a fabbricarvi delle case. Così sono nati a poco a poco i villaggi, i quali la loro origine riconoscono dalla città madre, di cui sono quasi tante Colonie. In tal caso i villaggi sono nati nel territorio della città, ed è naturale, che il territorio sia promiscuo fra loro. Ma il caso di Aversa è tutt' altro. Ella nacque dentro al territorio Atellano, ne occupò quella picciola porzione, ch' è tra l' ottavo milliario, ed il settimo, porzione colle armi acquistata, e conservata colle armi.

Non ebbe territorio all' intorno, perchè

nacque in paese nemico, e circondata da nemici: nè avea mestieri di un territorio per sussistere, perchè i suoi abitatori non furono che le truppe di Rainulfo: esse viveano di guerra, di scorrerie sul territorio Capuano. Nacque per mano di stranieri, che vi si stabilirono con la forza: qual comunione adunque aver poteano con Atella, e colle terre Atellane? Potevano depredarle, potevano saccheggiarle: ma il saccheggio e la depradazione di un territorio nemico non fa nascere nel predone alcun diritto sul territorio predato.

Questo fu lo stato primiero della città di Aversa. È vero che a poco a poco cominciarono a distendersi i Normanni dalla parte ove il terreno era più vasto, e più radi gli abitanti e le ville, ed acquistarono delle terre abbandonate verso il Galdo, e Literno, perchè ivi non trovarono resistenza: ma non si poterono rivolgere verso le terre Atellane, che erano assai più popolate, e rendevano con la resistenza più difficile l'acquisto a' Normanni. Dunque anche sorta Aversa, e per più anni rimase Atella, e le sue terre sotto il dominio de' Principi di Capua, ed il suo territorio si stese fin quasi alle mura di Aversa, senza che i Normanni vi abbiano fatto acquisto alcuno.

È vero che il Conte di Aversa Riccardo diventò padrone di tutto il territorio che dalle rive del Clanio si stende fino a Literno, come apparisce dalle sue donazioni. Ma ciò fu quando ebbe tolto a' Longobardi il Principato di Capua. Divenuto egli Principe di Capua diventò signore di tutto il territorio, che era a' Principi di Capua Longobardi appartenuto. Ma non perchè cangiarono padrone cangiarono aspetto le cose. Rimase in man del Normanno Riccardo il Principato di Capua con tutte le sue per-

tinenze, e suoi diritti, e rimase la Contea di Aversa tra quelle angustie nelle quali era nata. Passò in Riccardo l'alto dominio dell'agro Atellano, ma come Principe di Capua, da cui quello dipendeva, non come Conte di Aversa. Dunque rimase sempre separato il territorio di Atella, e delle terre Atellane dal territorio di Aversa.

In questa separazione, ed indipendenza si sono conservate poi sempre dopo che tutte queste Provincie si riunirono sotto il dominio del solo Ruggiero, e ne nacque la monarchia di Napoli. Hanno tutte avuto un reggimento, un governo a parte, fuochi numerati a parte, e carico di pesi a parte. E questo sistema è stato viemaggiormente consolidato coll'abolizione della feudalità.

FINE.

INDICE

DE' CAPITOLI.